URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

LE CENTRALI DI KRONTAL

di ALBERT C. WOODROD

LIRE 150
N. 245 - 18 DICEMBRE 1960
Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

Albert C. Woodrod

(Alberto Del Bosco)

Le Centrali Di Krontal

(1960)

Biblioteca Uranica 245

Urania n. 245 – 18 dicembre 1960

I Coordinatori Massimi di Krontal sono preoccupati dalla terribile minaccia delle astronavi nere: esse hanno già distrutto tutte le loro città, e se non sono riusciti a distruggere anche tutti i krontaliani è soltanto perché hanno avuto a che fare con una civiltà enormemente progredita, pacifica ma non passiva. Perciò i Coordinatori di Krontal hanno studiato la tattica delle astronavi nere, risalendo nel tempo per meglio capirla, e sono riusciti a stabilirne le probabili mosse future. Le loro previsioni dicono che il prossimo obiettivo delle astronavi nere sarà Peipal, il pianeta che i suoi abitanti chiamano Terra. E poiché la vita di Krontal dipende da quella della Terra, bisognerà che essi difendano questo pianeta, anche se i terrestri non crederanno al pericolo, non crederanno ai krontaliani, non crederanno nemmeno al terrestre colonnello Masterson, e rischieranno, come infatti rischiano, la distruzione totale proprio per questa loro "santommasiana" qualità. Efficace narratore, Albert Woodrod denota una profonda conoscenza dell'animo umano, e se ne vale per tratteggiare con realismo ben dosato tutte le parti del romanzo che si svolgono sulla Terra e fra gli uomini, riservando una fantasia, che può ben essere definita lirica, a Krontal e ai krontaliani.

Copertina di Karel Thole – illustrazioni interne di Carlo Jacono

ALBERT C. WOODROD

LE CENTRALI DI KRONTAL

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 245 - 18 DICEMBRE 1960

a cura di GIORGIO MONICELLI

LE CENTRALI DI KRONTAL

(PRIMA EDIZIONE)

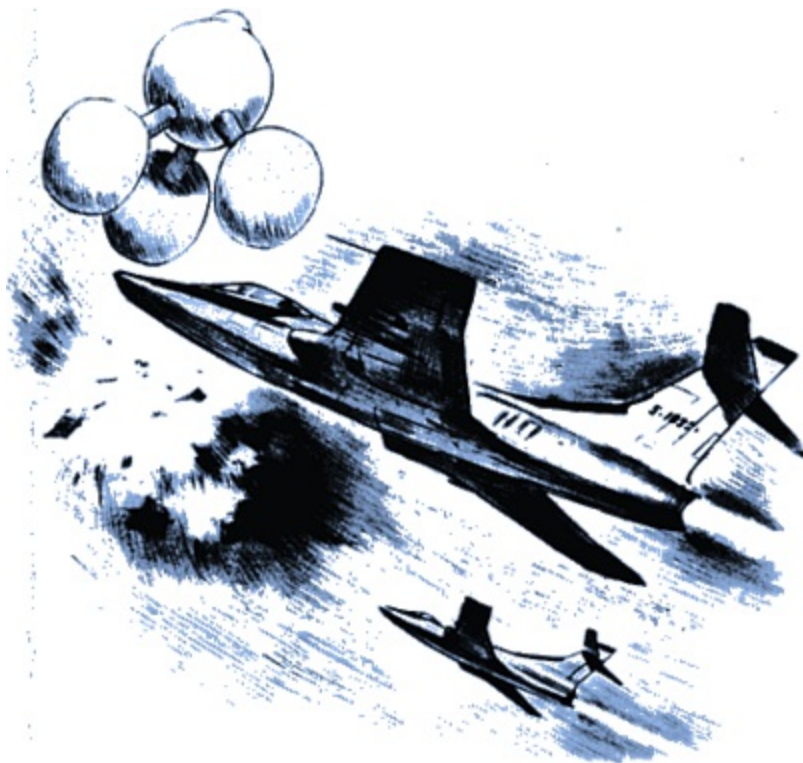
I Coordinatori Massimi di Krontal sono preoccupati dalla terribile minaccia delle astronavi nere. Esse hanno già distrutto tutte le loro città, e se non sono riusciti a distruggere anche tutti i krontaliani è soltanto perché hanno avuto a che fare con una civiltà enormemente progredita, pacifica ma non passiva. Perciò i Coordinatori di Krontal hanno studiato la tattica delle astronavi nere, risalendo nel tempo per meglio capirla, e sono riusciti a stabilirne le probabili mosse future. Le loro previsioni dicono che il prossimo obiettivo delle astronavi nere sarà Peipal, il pianeta che i suoi abitanti chiamano Terra. E poiché la vita di Krontal dipende da quella della Terra, bisognerà che essi difendano questo pianeta, anche se i terrestri non crederanno al pericolo, non crederanno ai krontaliani, non crederanno nemmeno al terrestre colonnello Masterson, e rischieranno, come infatti rischiano, la distruzione totale proprio per questa loro « santommasiana » qualità. Efficace narratore, Albert Woodrod denota una profonda conoscenza dell'animo umano, e se ne vale per tratteggiare con realismo ben dosato tutte le parti del romanzo che si svolgono sulla Terra e fra gli uomini, riservando una fantasia, che può ben essere definita lirica, a Krontal e ai krontaliani.

7426 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 245 − 18 dicembre 1960

Le centrali di Krontal

romanzo di Albert C. Woodrod

PARTE PRIMA

I

Superata la sommità del colle che fungeva da ampio schienale a Kupli, la centrale di Mol planò su una delle terrazze disseminate sul versante che raccoglieva la città. Il nuovo automa-pilota, una piccola centrale delle dimensioni di un'arancia incorporato al soffitto della centrale volante, aveva dimostrato capacità e sensibilità superiori a tutti i suoi precedenti. Kupli non aveva dato segno di essersi accorta di niente. Nessuna delle sue centrali segnalatrici era stata sfiorata dal minimo dubbio capace di esprimersi in allarme. Il nuovo campo-neutro funzionava, e Grug non aveva nascosto a Mol tutto l'entusiasmo dei suoi sguardi e pensieri. Una volta planati, Mol era uscito dalla centrale e si era portato sul bordo lacerato della terrazza. Kupli si allargava sotto di lui.

Quando avvertì nel proprio cervello la chiamata di Grug, Mol si tolse dalla concentrazione in cui era progressivamente scivolato e ricevette il segnale: "Il coordinatore di Kupli al video". Rientrò nella centrale. Il coordinatore era visibilmente lieto del contatto. Mol gli sorrise.

"Ho ricevuto il tuo rapporto, esauriente sotto ogni aspetto" gli trasmise. Ma avrebbe preferito parlare anziché comunicare telepaticamente, così da infondergli una calma maggiore. "Il ritmo della produzione è eccellente. Ti prego di raggiungermi sulla 12a terrazza dove sono sceso con la mia centrale. Esamineremo il nuovo programma." Poi, vedendo lo stupore dell'altro, aggiunse: "Sì, mi trovo a Kupli. Ma non è difetto delle tue segnalatrici. Non hanno potuto avvistarmi a causa di un nuovo campo-neutro che sto collaudando. Ti attendo."

Appena chiuso il video, Mol invitò Grug sulla terrazza. Con Grug non aveva mai bisogno di parlare, non ricordava neppure il suono della sua voce. Grug era un assistente pratico, pronto, intelligente. Sotto di loro si allargava l'enorme distesa di polveri scintillanti: quanto rimaneva di Kupli, la 3ª città di Krontal. Le vibrazioni l'avevano percorsa e frantumata tanto implacabilmente che ora non vi si riconosceva più niente. Era un'unica distesa di sabbia. Solo alle estremità sud, sud-est e nord si allargavano nuovi grandi gruppi di isolati in via di ultimazione. Giungeva alle volte fin sulla terrazza il brusio lontano e distorto degli automi e delle macchine al lavoro. Quelle costruzioni, vuote, avevano il compito di sembrare fabbricati industriali e civili. L'unico segno esterno di emozione in Grug, Mol lo individuò nel suo rimanere eretto senza appoggiare neppure le mani ai massi che li attorniavano. Grug si appoggiava, si sedeva, e appena possibile si sdraiava, su qualsiasi cosa gli venisse a tiro. Era nato in Kupli e tra quelle polveri si trovavano ancora i resti di Meg, la ragazza che Grug aveva sposato poco prima dell'attacco.

"Dal coordinatore trapelava un'ansia eccessiva" comunicò Mol dopo qualche istante.

"Capisco allora perché siamo venuti. Visiterai anche i settori tecnici?"

"Sì, temo che l'autonomia morale di molti di noi sia scesa eccessivamente in basso dopo l'attacco. Sarà bene diminuire ancor più i contatti video aumentando proporzionalmente le visite di persona. Consiglieremo inoltre che nei centri sotterranei vengano sempre incoraggiate le conversazioni a voce, purché non riguardino rapporti di lavoro. Servirà a far meno pesare la tensione dell'attesa."

"Mol" chiese Grug dopo una brevissima esitazione "mi hai detto giorni fa

che verrai destinato ad altro incarico. Verrò con te?"

"È probabile."

Grug si avviò verso la centrale. Si sentì accompagnato dallo sguardo di Mol, ma non gli dispiacque. Sapeva che Mol aveva stima e forse amicizia per lui.

Per suo conto, lo avrebbe seguito ovunque, come del resto avrebbero fatto molti abitanti di Krontal. Mol infondeva speranza e coraggio anche più di qualsiasi altro Coordinatore Massimo, almeno così era per Grug. Forse perché la saggezza di Mol si traduceva più concretamente, perché trovava e subito seguiva la via più semplice e diretta al risultato. Grug, come molti, riteneva che, senza l'azione preventiva condotta al Congresso soprattutto da Mol, e se Mol non fosse stato, nel periodo dell'attacco, Coordinatore Massimo della flotta, la civiltà di Krontal sarebbe già stata cancellata, per sempre. Grug rabbrividì ricordando le fasi dell'attacco. Era giunto improvviso, violento, sconvolgente, contemporaneo in ogni angolo del pianeta. Non una città di Krontal si era salvata. Metà della popolazione di Krontal, secondo il piano che Mol aveva suggerito al Congresso e che era stato approvato fin dai primi avvistamenti delle astronavi nere, si trovava isolata nelle nuovissime città sotterranee scavate accanto alle vecchie di superficie. Isolata in un silenzio gravido di orrore. I video collegati alla superficie col sonoro aperto erano saltati uno dopo l'altro, i rimanenti mostravano polvere e polvere solcata da bagliori. Ogni comunicazione con le difese esterne era cessata di colpo, soltanto Musal aveva trasmesso per qualche istante l'immagine di due enormi astronavi nere eruttanti fuoco. Quattro avamposti rimasti imprudentemente collegati all'atmosfera di Krontal erano divenuti tombe ove i cadaveri mostravano volti e pose orribilmente contratti. E della flotta di Mol non si avevano più notizie. Nelle città sotterranee la metà della popolazione di Krontal ascoltava in silenzio le vibrazioni e i sussulti che si ripercuotevano dalla superficie. Le raccomandazioni del Congresso erano giunte immediate e radicali.

"Non collegare il sonoro dei video né tentare alcuna forma di contatto con l'esterno o con gli avamposti. Ogni piano funzioni in totale autonomia. Alimentarsi esclusivamente con i generatori, e attendere."

I Krontaliani non potevano far altro che attendere. Erano stati avvertiti che Far, il Presidente del Congresso, era in continuo contatto telepatico con Mol, e seppero anche che Mol era riuscito a evitare le flotte delle astronavi nere, aveva richiamato le squadriglie di stanza attorno a tutti i pianeti del sistema, e

si preparava a precederle convergendo alle spalle del nemico. Ma sapevano oramai che le astronavi di Krontal, troppo inferiori per potenza e per numero, erano destinate alla totale distruzione. Invece, a un certo momento, le vibrazioni cessarono, simultaneamente, come erano cominciate. E poco dopo giunse il comunicato riassuntivo di Far. Grug lo ricordava ancora parola per parola.

"L'attacco è momentaneamente terminato. Il coordinatore Mol comunica che le flotte delle astronavi nere stanno uscendo dal nostro sistema solare. Purtroppo tutte le città di Krontal e di Musal, e Fasal, sembrano completamente distrutte. Identica la sorte dei centri minori, delle campagne, della superficie intera del pianeta e dei satelliti. Durante queste poche ore, novanta milioni di krontaliani hanno trovato la morte, oltre a tutti i nostri fratelli incaricati delle difese esterne: Krontal ha perso più della metà della sua popolazione. Le perdite della nostra flotta sono del 56%, quelle della flotta nemica si possono ritenere oscillanti tra il 9 e 1'11%. Essa si è improvvisamente allontanata, apparentemente senza motivo, sospendendo l'attacco. La nostra flotta ha compiuto la sua missione come mai avremmo potuto sperare, disturbando e danneggiando il nemico, dandogli l'impressione di una freschezza costante. Ora è diretta verso il pianeta Frusan, ove attenderà che noi esaminiamo le radiazioni, i depositi chimici e la natura di una strana forma di radiazioni, di straordinaria potenza, che il nemico ha disseminato su Krontal. Nel frattempo, pattuglie di astronavi vigileranno ai confini del nostro sistema. È di capitale importanza per la sicurezza di tutti, che non avvengano contatti di alcun genere con l'esterno. I coordinatori di ogni categoria diano inizio ai piani 17, 18 e 19 di emergenza, triplicando il numero dei rapporti. La nostra vita da questo momento dovrà svolgersi esclusivamente nei centri sotterranei. A tale scopo i coordinatori sociali diano inizio al piano di emergenza n. 27. È tutto."

Meg... Meg avrebbe dovuto trovarsi con lui, nella città sotterranea, ad aiutarlo nel suo lavoro. Ma Meg, come alcuni altri krontaliani, aveva accolto con una certa incredulità le misure di sicurezza, e talvolta le evadeva. Era troppo felicemente convinta di abitare il pianeta più progredito e più sereno di tutta la galassia, per poter credere seriamente a una minaccia. Così anche quella volta, quando la sezione cui entrambi appartenevano aveva dato il cambio alla sezione equivalente nella sotterranea di Kupli, Meg aveva voluto uscire e partecipare alla gara di nuoto nella valle dei salici. Perfino quando era stato dato l'allarme, lei si era attardata, forse felice di ammirare le unità

decollanti incontro al nemico. Poi era stato troppo tardi per tutto. Le astronavi nere non avevano atteso di trovarsi nell'atmosfera di Krontal per lanciare le loro armi, ma avevano iniziato dai limiti del sistema mentre avanzavano a fortissima velocità. L'isolamento delle città sotterranee aveva dovuto essere attuato immediatamente, con rigore, senza tener conto di qualsiasi fattore sentimentale. E Meg era rimasta fuori, per sempre.

Grug interruppe il corso dei ricordi vedendo arrivare il coordinatore di Kupli. Ne comunicò la venuta a Mol e si rimise al lavoro.

II

Nel giardino della sua casa di campagna, sdraiato pigramente, il colonnello Masterson osservava Meredith e i bambini intenti a giocare. Si trovava proprio sul limitare del sonno quando arrivò il cablogramma da Washington. Meredith gli fu subito al fianco. «Devi ripartire, Mas?» Lo chiamava anche lei così da quando i bambini avevano deciso di ribattezzarlo, evidentemente insoddisfatti del suo nome legale.

«Purtroppo! Dovrai accompagnarmi all'aeroporto di Nashville questa sera stessa».

«Oh no, Mas, sei appena arrivato!» Con il broncio, Meredith era oltremodo graziosa. «È per via delle astronavi?»

«Già. Secondo me questo cablo significa che Gowler si è deciso a tirar fuori tutto. Una conferenza stampa, probabilmente. Quando me ne ha accennato parlava di invitare anche il senatore Rackwell».

«Credi che otterrà qualche risultato?»

«Forse, se la stampa lo appoggerà».

«E tu, Mas?»

«Se andrà male perderò il posto».

«Bene, così ti avrò sempre per me» scherzò Meredith, ma i suoi occhi erano serii e cercavano lo sguardo di Masterson.

Lui le sorrise. «Su, vai a prepararmi il bagaglio, egoista!»

La seguì con lo sguardo mentre lei si allontanava. Meredith era una bella donna, slanciata, cui la maturità aveva morbidamente colmato le forme e armonizzato le movenze. Era anche l'amica più fedele che lui fosse riuscito a trovare. Masterson si accomodò meglio sulla sdraio e si mise ad osservare la piccola Molly che stava mordendo coscienziosamente un polpaccio a Cuff, il

quale strillava come un'aquila.

In un corridoio del ministero dell'Aeronautica il senatore Rackwell e il generale Gowler stavano, come al solito, discutendo. L'espressione del generale era tutt'altro che benevola. Gowler considerava l'ingerenza dei politici poco meno che una calamità, e d'altro canto era perfettamente consapevole che il senatore guardava ai militari come esseri da tenere a museruola e catena, per la loro incomprensione verso le esigenze dell'elettorato. Così interruppe forse poco cortesemente la tirata del senatore.

«Sentite, signor Rackwell, il fatto è che io non vengo eletto, e voi sì. Pertanto non può esserci fra noi una comunicazione troppo idilliaca di intenti. Però questa volta avete esagerato. Da mesi io sto mandando alla vostra maledetta commissione rapporti su rapporti, e solleciti di ogni colore, senza che venga deciso un accidente. La situazione va aggravandosi e da un momento all'altro potremmo avere contatti con le astronavi che ci ronzano sulla testa... Non mi interrompete! Perciò, dicevo, ho indetto questa riunione e ho invitato la stampa, proprio per forzarvi la mano. Poi farete quel che vorrete. In sala, oltre a noi due, ci sarà anche il maggiore Stark dell'aviazione stratosferica e il professor Davos di Palomar. In quanto al colonnello Masterson, che voi odiate tanto, si tratta dell'unico ufficiale in cui io ripongo una stima incondizionata anche come uomo. E siccome sospetto che a sostenere il colonnello sia la parte più intelligente di me stesso, e più precisamente quella priva di beghe meschine, sono deciso ad appoggiarlo fino in fondo. Ci vedremo alla riunione».

E se ne andò, girando le spalle al senatore così in fretta da non scorgerne la successiva espressione. Il senatore non era affatto irritato, anzi. Sembrava malignamente soddisfatto.

L'esposizione che il generale Gowler aveva letto, una raccolta di tutti i dati e le segnalazioni di mezzi aerei sconosciuti succedutisi negli ultimi due anni, era precisa e ben redatta. Perfino avvincente nella ricostruzione finale delle più logiche ipotesi e dei pericoli maggiori. Pure, Masterson aveva l'impressione che l'atmosfera di quella conferenza non fosse quella che doveva essere. I giornalisti si interessavano, sì circondavano Gowler e gli altri ma… mancava qualcosa, ecco. In ogni modo le domande piovevano.

«Avete parlato di due tipi di astronavi, generale, definendole madre e figlia... Avete idea delle loro proporzioni?»

«Le astronavi-madre potrebbero avvicinarsi ai 60-140 metri di diametro».
«Pazzesco!»
«Dovete tener presente che pare si tratti di una specie di armatura, in cui cabine, serbatoi e motori, possono esservi notevolmente distanziati...»
«E la velocità, generale?»
«Per le nostre possibilità di discernimento potrebbe anche essere illimitata, come la loro accelerazione...»
«I figli?»
«Be', questi sembrerebbero dei pseudo-razzi, lunghi e sottili, forse 20 o 25 metri».
«Non sono sempre visibili?»
«Non sono quasi mai visibili. Riteniamo che abbiano proprietà capaci di mimetizzarli all'ambiente... non sappiamo. Sono stati avvistati a volte solo con l'aiuto di fortuiti spettri luminosi».
«Avete detto di ritenere che il governo non fa abbastanza?»
«No. Ho detto che il governo dovrebbe esserne informato al più presto, per prepararsi e preparare la popolazione».
«Ma allora ritenete imminente uno sbarco?»
«Non ritengo niente. Ma poiché può avvenire di tutto, penso che sia opportuno preoccuparsene».
«Cosa intendete per "preoccuparsene"?»
Eppure, qualcosa non andava. Masterson se ne convinceva ogni minuto di più. Soprattutto per l'atteggiamento quasi indifferente del senatore Rackwell che in una occasione del genere avrebbe dovuto essere perlomeno furibondo. Ecco, ora accennava a voler parlare. Masterson ebbe un brutto sospetto quando vide i giornalisti attorniarlo con eccessiva prontezza.
«Ragazzi» cominciò il senatore «il generale Gowler ci ha finalmente svelato le sue intense preoccupazioni, spaziali e... politiche, ciò a somiglianza di quello che è evidentemente il lato riposto e insoddisfatto del suo stesso carattere. Io non vi parlerò di tutti quei razzi e astronavi e sbarchi, perché mio figlio possiede una documentazione ancora più bella nei suoi giornaletti, e a me tocca leggerglieli! Del resto, mio figlio non ha le responsabilità del generale, il quale sa benissimo che l'argomento in discussione, anche se fosse impellente e tragico come si vuole farlo apparire, riguarderebbe il Dipartimento di Stato e gli organi che io rappresento, quindi tutte le forze armate e non soltanto l'aviazione, senza contare i milioni di contribuenti che ancora io soltanto sono incaricato di rappresentare, qui dentro. Ma il generale,

per motivi e ambizioni facili a intuire, sta cercando di spaventarci... chi lo sa? In ogni modo, giacché ci siamo, e giacché è presente anche l'ispiratore del generale, il suo pupillo, vorrei ascoltare ora il suo illustre parere... Dite pure, colonnello Masterson».

Masterson sapeva con esattezza, ora, quello che sarebbe accaduto. Gli stessi giornali di cui intendevano servirsi, si sarebbero rivolti contro di loro. Probabilmente avevano tutti già in macchina i primi articoli della campagna che si sarebbe scatenata contro il generale Gowler e lui stesso. Li avrebbero accusati di mire politiche, sconfessati, descritti come arrivisti capaci di terrorizzare la popolazione pur di soddisfare le loro ambizioni...

«Allora, colonnello?»

Masterson si decise. Perso per perso, tanto valeva esprimere con chiarezza il proprio pensiero. Guardò il senatore negli occhi e gli disse: «Allora, senatore, credo che dopo quanto avete detto, e sicuramente fatto, questa riunione si possa ritenere chiusa. Mi auguro solo che niente di grave debba accadere alla nostra umanità a causa dell'insipienza e della scarsa intelligenza di chi, appunto, la rappresenta».

I giornalisti erano realmente eccitati, questa volta. «Colonnello, voi avete affermato...»

«Parola per parola, ragazzi. Potete scrivere tutto».

I giornali cominciarono la sera stessa. I titoli colpivano da tutte le parti. "Grave abuso di potere da parte di due alti ufficiali dell'Aeronautica." "Il generale Gowler e il colonnello Masterson si affidano alla fantascienza per imporsi sulla scena politica." "I marziani votano per Gowler e Masterson." "Un colonnello accusa di scarsa intelligenza il governo e i suoi rappresentanti." "Il senatore Rackwell neutralizza abilmente una losca speculazione." E pochi giorni dopo un altro cablogramma raggiunse il colonnello Masterson nella sua casa di campagna. Questa volta si trattava del Tribunale Militare.

III

Il coordinatore di Kupli ripose i piani di lavoro. «Mol» chiese «riusciremo mai a sapere chi ci distrugge?»

«Forse no» rispose Mol, lentamente «ma forse ciò non è necessario per

sopravvivere».

«Credo di capire quello che intendi. Ma tu puoi vedere in me, Mol, perciò sai che io, coordinatore di 7ª categoria, pur avendo di fronte una strada logica e giusta non riesco più ad imboccarla, a farmene convinto. Sono disorientato, e a volte ho paura. Provo, a volte, quella paura emotiva che da secoli era stata superata su Krontal. Eppure sono un coordinatore di grado elevato, dovrei quindi essere un depositario della nostra antica saggezza. Ho controllato per sapere se si trattava di debolezza mia personale al cui danno avrebbero ovviato le dimissioni, ma anche gli altri sono soggetti più o meno al mio stesso smarrimento. Soltanto voi, Coordinatori Massimi, ci sorreggete mantenendo intatte le qualità di Krontal, in voi attingiamo speranza... Ma sarà sufficiente, Mol, per sopravvivere? Come ci si può difendere da un nemico che non si conosce, che non si sa da dove venga né perché? È questo che più ci sgomenta, Mol, più delle stesse spaventose vibrazioni che scatenano le sue armi. Chi sono, da dove vengono, cosa vogliono?»

«Le tue domande sono le domande di tutti noi, coordinatore» gli rispose Mol. «È solo il punto da cui le guardi che ti impedisce di distinguerle nelle loro giuste proporzioni. Perciò i loro effetti in te stesso sono esagerati, o meglio lo sembrano. Nemmeno una razza evoluta e serena come la nostra può rimanere intatta moralmente, come non lo è rimasta fisicamente, dopo aver subito un simile sconvolgimento. Eravamo troppo abituati a secoli di tranquilla armoniosa esistenza, di cui tu sei un prodotto. Come puoi pensare di non risentirne, anche nella tua sostanza più intima? Vivevamo felici alla superficie di Krontal, ora di colpo dobbiamo vivere sotto quella stessa superficie distrutta, rintanati, ridotti della metà, da una guerra cieca contro un nemico che non conosciamo. I tuoi non sono difetti, coordinatore, è semplicemente quello che ti doveva accadere».

«Ma perché ci avete sconsigliato il condizionamento? Ci avrebbe ridato il pieno controllo di noi stessi, ci avrebbe fatto superare la crisi morale che ci tormenta».

«No. Noi vogliamo che ogni abitante senta tutta la minaccia di questa guerra, senza aiuti che sfiorino l'artificio. Poiché il timore di oggi diventerà domani forza viva, se la sorte ci aiuterà. Come vuoi riportare la scintilla della vita sul tuo pianeta, un giorno, sui figli che nasceranno, se non ne hai in te il desiderio più forte? Se perderemo non conterà lo stato della nostra morte, ma se vinceremo conterà molto quello della nostra vita, capisci?» Gli occhi del coordinatore di Kupli non abbandonavano quelli di Mol, e Grug osservò che

il suo sguardo era meno triste, adesso.

«Non cercare perciò di risolvere con le tue sole forze i tuoi problemi» continuò Mol «e appoggiati completamente a noi. Segui con attenzione ogni riassuntivo del Congresso, studialo, analizzalo. Scoprirai così che la razza delle astronavi nere non è poi sconosciuta e invulnerabile come sembra. Ti accorgerai che l'analisi attenta e serena di ogni minima fase del loro attacco aggiunge un suo piccolo tratto al disegno dei limiti e delle possibilità della razza nera. Come e forse più compiutamente degli occhi. Sono certo che comprenderai come possiamo ancora sperare. Ma ora dobbiamo andare, coordinatore» aggiunse Mol, alzandosi. «Vorrei visitare i cantieri esterni e qualche fabbrica».

Il coordinatore di Kupli volse a Mol lo sguardo riconoscente e fiducioso che Grug era abituato a scorgere in tutti coloro che lo avvicinavano. «Ti ringrazio» gli disse «e vorrei che tutti i Coordinatori Massimi fossero vicini e tolleranti come te».

«Sono tutti come me» corresse Mol «ma una buona parte di loro sono anche vecchi e addolorati dalla scomparsa di tanti figli. Perciò sono molto impegnati nello sforzo di coordinare la ripresa. E tu sai, se ti guardi, quanto può apparire difficile».

Il coordinatore di Kupli sorrise tristemente al rimprovero, poi si avvicinò alla sua centrale per comunicare all'automa di rientrare in sede da solo. Poco dopo la centrale di Mol si librò dalla terrazza e scese rapida e silenziosa verso i cantieri.

Mol, Grug e il coordinatore di Kupli camminavano tra un continuo andirivieni di automi-trasportatori. Mol osservò che la loro nuova articolazione in cingoli si adattava in modo soddisfacente alle irregolarità del terreno, e permetteva anche una discreta velocità. Grug invece guardava affascinato gli automi magnetici che salivano lungo le pareti delle costruzioni. I loro movimenti lo avevano sempre attratto, fin da bambino, per la strana armonia nell'avvicendare le zampe prensili.

«Mi hai detto che il tasso delle vibrazioni ha avuto una leggera recrudescenza in questo settore. Spero che ciò non ti abbia portato intralci» osservò Mol.

«Non oltre i limiti previsti. Te ne ho fatto cenno a solo titolo di osservazione. Il fenomeno è derivato dalle nostre stesse costruzioni e aggravato dal fatto che sono vuote. Esse hanno funzionato da casse

armoniche e gli automi hanno poi ri-fratturato le nuove vibrazioni. Il materiale è però eccellente e sopporta le sollecitazioni con un buon margine di sicurezza».

Si diressero verso un krontaliano che aveva la tuta e la calotta assai diverse dalle loro. Stava introducendo in alcuni automi le schede delle variazioni. «È il tecnico della 4ª sezione» spiegò il coordinatore di Kupli.

Mol si fece mostrare lo schema del funzionamento nella distribuzione e nella variazione dei compiti per le varie squadre di operai.

«Vedi, Mol» gli spiegò il tecnico «abbiamo dovuto ricorrere a un sistema spaventosamente rudimentale, ma che al momento si presentava di più facile sostituzione a quello sonoro. Quando un caposquadra che ha terminato un lavoro si ripresenta, io gli innesto una di queste schede che assegnano il nuovo incarico. Praticamente i nostri capisquadra hanno imparato a leggere invece che ascoltare. Il ritardo maggiore è dovuto all'allacciamento che ciascuno di loro deve poi compiere con i propri operai, sebbene questi si presentino a loro volta già allacciati. Tramite un braccio magnetico trasmettono in rotazione le varianti ricevute».

«E nel caso di incidenti?»

«Di fronte a un incidente cui essi non possono rimediare, il caposquadra torna da me espellendo la scheda con marcato il punto e la caratteristica dell'interruzione. È il sistema che ci ha permesso di controllare il maggior numero di squadre, e nel complesso ne siamo abbastanza soddisfatti».

«Noi siamo più che soddisfatti del vostro ritmo» aggiunse Mol. «Ora proseguirete a passo ridotto così da lasciare l'impressione che su Krontal si lavora in tranquillità. Il coordinatore ha già i programmi. Una buona parte di voi tecnici verrà poi distribuita sui pianeti del sistema per una serie di missioni particolari. L'esperienza fatta qui vi sarà preziosa».

Nel frattempo tre capisquadra erano andati a fermarsi presso la centrale del tecnico, e altri ne sopraggiungevano. Le stesse gru magnetiche stavano girando per rientrare. Mol si attardò un istante a osservare le manovre, poi ritornò alla sua centrale.

Ridiscesero accanto a uno degli ingressi della città sotterranea. Dovettero attraversare una galleria e due locali, dove speciali apparecchiature li depurarono dalle radiazioni e vibrazioni raccolte all'aperto. Gli indumenti e gli strumenti di protezione vennero prontamente trasportati altrove da automi, per ricevere un ulteriore trattamento. Alla fine entrarono nella città sotterranea, respirando di sollievo.

Dalla vasta piazza di ingresso si irradiavano numerose strade e ascensori, tra cui la grande arteria che conduceva direttamente ai piani inferiori. Sulla destra era la centrale amministrativa di Kupli. Mol vi entrò e salutò con simpatia la moglie del coordinatore, una donna ancora piena di grazia e dai tratti espressivi.

«È per me più che un'assistente» disse il coordinatore, con affetto. Mol comprese che i due avevano adottato il contratto a tempo indeterminato. La Provvisorietà e il pericolo avevano del resto fatto aumentare considerevolmente la percentuale di quel tipo di matrimonio, che attualmente registrava quasi il 35% delle unioni. I due coniugi fecero vedere le attrezzature della loro centrale, che erano veramente complesse, come osservò Grug, e capaci di una mole enorme di operazioni e rivalutazioni che necessitavano all'equilibrio del bilancio. Il giovane non riusciva a credere che l'amministrazione dei 12.000.000 di abitanti e delle 476 fabbriche di Kupli fosse tenuta dal coordinatore, sua moglie e altre quattro assistenti soltanto. Lui era stato coordinatore amministrativo di 2ª categoria, prima di venir ammesso al corso di assistente al Congresso, per il quale occorrevano eccezionali doti telepatiche. Subito dopo, la guerra gli aveva impedito di curiosare come la sua passione per le cifre avrebbe desiderato. Perciò rimase con entusiasmo nella centrale dove la moglie del coordinatore si era offerta di fargli seguire la successione e l'inquadramento di un dato, mentre Mol scendeva verso le fabbriche.

«Questa calcolatrice è collegata alla centrale della fabbrica n. 15, incaricata di costruire le astronavi da battaglia del 7° progetto» gli disse la moglie del coordinatore «e la cifra che vedi in quel quadrante corrisponde al numero complessivo degli automi-operai che vi lavorano, seguita da quelli di riserva. Le frazioni e le sigle che stanno sotto suddividono gli operai secondo la loro specializzazione e i loro compiti. La cifra che inserisco ora è la richiesta del Congresso per aumentare la produzione delle astronavi in modo da raggiungere entro venti giorni il totale di duemila e cinquecento unità pronte... Ecco, come vedi la produzione in serie è iniziata trentadue giorni fa».

«Deve trattarsi di una fabbrica immensa» osservò Grug.

«Se ci andassi, ti ci perderesti. E in ogni caso va percorsa su automa-guida. Come hai visto, il totale delle astronavi già costruite è di milletrecento. Ne dobbiamo produrre in venti giorni altre milleduecento per raggiungere il quantitativo richiesto. Chiediamo quindi alla centrale della fabbrica come ci

suggerisce di fare... come vedi ci consigliano, data l'abbondanza dei locali di riserva e la scarsità degli operai, di far scattare il grafico solo per gli ultimi quindici giorni, aumentando la produzione a ottanta astronavi giornaliere. Ed ecco la cifra degli operai che si renderanno necessari, con le relative frazioni e sigle. Quelle che stai guardando si riferiscono invece alle macchine occorrenti. Colleghiamo ora queste calcolatrici alle centrali delle fabbriche n. 11, 12 e 22 che producono gli operai di cui abbiamo bisogno e a quella della fabbrica n. 7 che fornisce il macchinario richiesto. E poniamo il problema con l'ausilio dei dati ricevuti. Non appena le centrali avranno calcolato il quantitativo e la classificazione dei pezzi occorrenti allacceremo il contatto con le fabbriche...»

Il povero Grug cominciava a perdersi in quel vorticoso succedersi di cifre, sigle, quadranti e segnali di ogni colore che animavano ininterrottamente la calcolatrice, ma seguì coraggiosamente le spiegazioni fino in fondo.

Mol si trovava proprio in una sala della fabbrica n. 15, accompagnato dal coordinatore della fabbrica stessa e dal tecnico della sala. Erano ai piedi di una grande massa metallica alta e larga circa sessanta metri. Attorno e dentro a questa lavoravano una decina di operai magnetici dalla strana composizione. Il ritmo dei loro movimenti era di una velocità impressionante, e di una pari precisione. Il loro corpo era stato munito di una nuova piccola centrale che aveva permesso di ridurne notevolmente le proporzioni. Nello stesso tempo li si era forniti di due sottilissime braccia supplementari, capaci di manovrare i congegni più delicati. Alla base, alla sommità e ai lati dell'astronave in montaggio, altre braccia automatiche incorporate al pilone stavano mettendola a punto nelle parti esterne. La sala era enorme e conteneva due file di otto astronavi ciascuna, in contemporaneo allestimento. Ad un tratto le sedici astronavi cominciarono a spostarsi, abbandonando i piloni, e scivolarono con un sommesso ronzio verso due grandi gallerie laterali: le braccia degli automi fissi avevano terminata la loro funzione, e le due file poderose si allontanavano con il loro carico di operai magnetici instancabilmente al lavoro. Due nuove file sopraggiunsero a prenderne il posto, già attorniate dai loro operai.

«Fra ventisette minuti» disse il coordinatore della fabbrica «le astronavi che hai visto allontanarsi entreranno, finite, nei magazzini».

«Sono dei formidabili mezzi di guerra» commentò il tecnico. «Io non mi stanco mai di esaminarli e di immaginarli in azione. L'astronave nera che

giungerà a tiro dei trenta piloti nascosti in uno di questi aggeggi non avrà molte vie di scampo».

«Costituiscono la nostra principale speranza per la prossima battaglia» disse Mol «purché riescano a intercettare di sorpresa le astronavi nere. Forse il nuovo campo-neutro, se funzionerà anche con i loro sistemi radar, ce lo permetterà».

«Non si può collaudarlo con una delle loro pattuglie in ricognizione?»

«Troppo pericoloso. Se si accorgessero di qualcosa, anche solo di alcune tracce magnetiche, o di un'ombra, perderemmo il vantaggio della sorpresa. Ed è tutto quello che ci rimane».

«Ma non se ne accorgeranno egualmente quando verranno?»

«È probabile, ma il tempo che impiegheranno per tradurre la sorpresa in allarme, sarà determinante, alla velocità di battaglia».

Un automa-guida arrivò velocemente presso di loro annunciando che il Coordinatore Massimo era desiderato al Congresso. Mol vide i suoi compagni impallidire di colpo, e gli si strinse il cuore.

«No, amici» disse con calma «non può essere alcun allarme. Vorrei usare il tuo video, coordinatore, se mi accompagni».

«È a tua disposizione, Mol, e perdonaci l'irrazionale timore. Non riusciamo ancora a liberarci dall'impressione lasciataci dall'attacco».

Salirono sulle guide e riattraversarono le gigantesche sale di montaggio, fino alla centrale della fabbrica.

Nel teatro del Congresso erano riuniti ventiquattro Coordinatori Massimi più Far, mentre gli altri nove vi si collegarono tramite video, come Mol.

Far espose brevemente il motivo della convocazione. «Un ulteriore scontro di pattuglie ha avuto luogo nei pressi di Peipal» disse. «Le astronavi nere erano aumentate di numero, e nella proporzione prevista. Una sola nostra astronave si è salvata, e sta scendendo su Peipal con avarie ai motori e alle trasmittenti. Ho consigliato all'equipaggio il comportamento di emergenza qualora fosse costretto al contatto con gli abitanti del pianeta. Con quest'ultima operazione le astronavi nere hanno mantenuto la progressione prevista, identica a quella adottata nel nostro sistema solare prima, e poi su Krontal. Le probabilità che il prossimo obiettivo sia Peipal, con facilità di occupazione, hanno quindi raggiunto la percentuale-limite. È necessaria pertanto l'assegnazione dei coordinamenti e la massima accelerazione dei programmi».

Poi Far rivelò i compiti assegnati a ciascuno.

A Mol fu assegnato il coordinamento dell'operazione Peipal, il pianeta che i suoi abitanti chiamavano Terra.

IV

Il tenente pilota Tommy Lefter aveva ventidue anni, una salute di ferro, una fidanzatina bruna che gli scriveva lunghe lettere ogni giorno, e denari a sufficienza. E siccome era un ragazzo semplice e cordiale, aveva anche molti buoni amici.

Quell'alba di maggio, rossa, calda, fluttuante di nubi, di sfumature, e di promesse, gli girava attorno lentamente, quasi affettuosamente, mentre lui e il suo reattore sfrecciavano a millecinquecento chilometri l'ora, felici. Un alto cirro involuto li attrasse. Lo forarono quasi alla sommità e si trovarono sopra una vasta campagna che rispondeva lieta ai colori del cielo.

Però, più in alto, qualcosa stava scendendo.

Un'enorme massa metallica, dalle forme stravaganti, un traliccio splendente, a volte pieno a volte vuoto, che sembrava scappato lassù da una raffineria moderna.

"Accidenti?" pensò Tommy. Era un ragazzo pratico, perciò rimase indeciso solo per qualche secondo. Poi virò, rallentò e puntò in modo da incrociare quell'arnese.

Scendeva molto lentamente, e Tommy avrebbe giurato che era messo per obliquo. Posto che fosse possibile individuargli una testa e una coda.

"Accidenti!" pensò una seconda volta. Quindi si mise in contatto con la base.

«Max» disse «ti assicuro che sono normale, normalissimo, ma ti avverto che sto girando attorno a una specie di enorme gruppo di bidoni che scende... Macché lasciarli scendere! Ti giuro che non è uno scherzo, è un affare che mi preoccupa. Aspetta... guarda, direi che è lungo forse centosessanta metri e largo una sessantina, scende molto lentamente, quota seimila, è messo un po' di traverso. Avvertì subito il Comandante, Max, ti do la posizione e chiudo...»

Tommy e il suo reattore inanellarono alcuni larghi giri attorno all'oggetto della loro osservazione. Si apprestavano ad effettuare alcuni passaggi radenti per capirci qualcosa di più, quando quello si raddrizzò lentamente e si fermò

nell'aria.

Tommy non batté ciglio. Sentì, certo, un po' di emozione, ma in due secondi la qualificò e tentò di passarci sopra. Non ci riuscì perché improvvisamente ebbe la sensazione che mentre lui e il reattore giravano attorno a quel coso qualcuno seguisse loro. Guardò all'indietro più volte senza scorgere niente. La faccenda gli piaceva poco.

Poi il capitano Ash, Comandante la squadriglia, si mise in contatto con lui.

«Lefter, ti giuro che se è uno scherzo passi dei guai seri. Sto arrivando sulla tua posizione con Stebbins e Breslow. Cambiamenti?»

«Nessuno, Comandante, salvo che quell'arnese si è raddrizzato e si è fermato a mezz'aria, e che ho l'impressione di essere seguito».

«Bene. Incrocia la zona ma stagli alla larga. Appena mi vedi accodati. Arriverò a quota ottomila».

Tommy avvistò subito i tre reattori che si avvicinavano, e virò per affiancarsi. Poi in un momento di luce favorevole scorse anche qualcos'altro. «Comandante» chiamò «mi sembra che siate seguiti da uno strano aereo, a circa mezzo miglio. Lo si distingue a fatica, ha lo stesso colore dell'aria».

«Bene, Lefter, grazie. Allarghiamoci in modo da offrire minor bersaglio, e mettiamoci su quote diverse. Teniamo pronte le armi».

Il capitano Ash si assicurò che i suoi ragazzi avessero preso posizione, poi andò a vedere da vicino. Due passaggi radenti furono sufficienti per fargli capire che la cosa era molto seria. Per quel poco che ne sapeva quella era indubbiamente un'astronave, ma nessuno sulla terra avrebbe saputo costruire qualcosa di simile. L'aereo che li seguiva stava certamente proteggendola. Il capitano si sentì nervoso. Staccò il pollice che era andato inconsciamente ad accarezzare la leva della mitragliatrice e chiese il contatto con la base.

Il Comandante della base era un uomo solido come una roccia, temprato dall'ultima guerra mondiale e da quella coreana, un combattente. Lo scandalo del generale Gowler e del colonnello Masterson lo aveva indignato e gli aveva fatto perfino rilasciare dichiarazioni di fuoco. Per lui un pilota era un pilota, non un falso politicante di fantascienza come quei due. Processarli e destituirli era stato il minimo.

Il rapporto straordinario del tenente Lefter e del capitano Ash non gli fece minimamente balenare l'idea di un rapporto col processo ai suoi due ex superiori, lo mise semplicemente in azione. Fece dare l'allarme, mobilitò tutta la base. Fu sbrigativo, preciso, freddo. Poco dopo una grossa squadriglia da

caccia a pieno carico di carburante, munizioni e razzi, decollava per dare il cambio agli aerei sul posto dell'avvistamento, mentre le altre si disponevano sul campo con i motori accesi. Intanto colonne di automezzi con le batterie dei razzi e dei cannoni, e tutti i servizi collaterali, si movevano da terra. L'unico giornalista della base ebbe la proibizione assoluta di telegrafare qualsiasi notizia senza diretta autorizzazione del Comandante. Poi il Comandante stesso partì, imprecando con il centralino che ancora non gli passava il Quartier Generale.

Sopra la campagna piena di fiori e di verde urlavano i caccia a reazione roteando a larghe spirali intorno alla grande, silenziosa astronave ferma nell'aria.

Nel piccolo villaggio poco distante si erano rifugiati tutti i contadini e gli abitanti della zona. Stavano sul limitare dell'agglomerato, tutti intorno al sindaco, al prete, allo sceriffo.

I cani, randagi e no, erano scappati in blocco, una volta tanto assieme, tranne naturalmente il bassotto della vecchia signorina Sara, la quale non se ne sarebbe separata mai. Tanto, lei era sorda, e perciò non aveva sentito niente.

A un tratto la grande astronave riprese a scendere, veloce, silenziosa. Le mani nervose dei piloti si strinsero istintivamente sull'acceleratore e l'urlo degli aerei salì simultaneamente di tono. I cani scapparono più lontano e alcuni vetri si ruppero. La signorina Sara teneva sempre le finestre aperte, e continuò a non accorgersi di niente. La gente del villaggio si strinse ancor più attorno ai suoi rappresentanti.

L'astronave rallentò, rallentò ancora, poi si posò su di un prato a quattro chilometri dal villaggio.

Da terra ci si rendeva meglio conto di quanto fosse gigantesca. Si trattava effettivamente di un enorme traliccio metallico, fantasioso di linee e di sostegni, su cui posavano alcuni grossi abitacoli dalle forme irregolari. Qua e là sporgevano specie di antenne, in certi punti sembrava di scorgere vetrate impenetrabili. Il tutto dava un'impressione strana di un'armonia e di una bellezza che non era possibile capire ma che colpivano.

L'unico ad accorgersene, quando arrivarono al villaggio, fu forse Stockton, il giornalista, che immediatamente mancò agli ordini e corse verso l'astronave, e la fotografò quanto più possibile, avvicinandosi a duecento metri. Non gli accadde niente, ma quando tornò indietro stava piangendo,

senza ritegno. Nessuno lo capì, naturalmente, ma a lui non interessava. E si appartò per singhiozzare meglio, di gioia. I lunghi anni carichi soltanto di miserie e di amarezze da piccolo reporter disprezzato, erano di colpo lontani, svaniti. Quelle fotografie, quell'astronave benedetta che lui solo vedeva, gli avrebbero dato tutto, dal denaro alla gioia, dal nome al rispetto... Stockton pianse e rise come mai nella sua vita, dietro l'angolo di una casa.

Il Comandante si era installato nel villaggio, accanto a una batteria di lunghi, minacciosi razzi antiaerei.

La gente del villaggio era tutta sottosopra, qualcuno aveva perfino avvertito la signorina Sara che ora, col bassotto in braccio, correva da un militare all'altro chiedendo se c'era la guerra.

Il Comandante aveva finalmente comunicato col Quartier Generale, e questi con Washington. Il colpo per il generale Colvin, sostituto di Gowler e amico del senatore Rackwell, era stato terribile. Il generale si era informato rapidamente se l'astronave era controllata, aveva proibito qualsiasi comunicazione a costo di imprigionare il giornalista presente, poi aveva telefonato a Rackwell. Questi stava concedendo un'intervista e per puro miracolo riuscì a non lasciar trapelare nulla ai giornalisti. Si precipitò al Ministero. Dei due fu il generale a mantenere la testa sulle spalle. «È necessario avvertire la Casa Bianca» disse infine. «Non possiamo farne a meno. Per il momento ho ordinato al Comandante di non muoversi, di attaccare solo se provocato e di non lasciar partire per nessun motivo l'astronave circondata. Per noi è troppo preziosa. Nel frattempo altre formazioni aeree stanno dirigendosi verso la zona». Poi chiese con urgenza la Casa Bianca.

Ma nella campagna attorno all'astronave qualcosa stava accadendo. Tutti gli uomini, compreso il Comandante, si erano irrigiditi. Una voce forte, chiara, ben modulata, giungeva fino a loro dall'astronave.

«Abitanti della Terra... Chiediamo di parlare al vostro rappresentante».

«Comandante!» bisbigliò l'aiutante maggiore. «Parlano inglese!»

Il Comandante si scosse, rifletté mezzo minuto. Poi afferrò deciso il megafono, salì sulla jeep e ordinò all'autista: «Portami vicino a quell'arnese». Se chiedevano di parlamentare dovevano sentirsi certamente in trappola. La massa metallica che lo sovrastava gli infilò tuttavia sotto la pelle un senso a lui sconosciuto, un misto di paura e di riverenza.

«Siete voi il rappresentante qualificato?» chiese la voce, spandendosi per

la campagna.

«Sono il colonnello Tragg dell'Aeronautica degli Stati Uniti e comando le forze che vi circondano» rispose il Comandante al megafono. «Vi chiedo il motivo di questa vostra... visita, chi siete e che cosa desiderate. Vi invito nel contempo ad uscire e seguirmi presso il mio comando».

La voce esitò un istante, poi riprese:

«Possiamo accontentarvi solamente per quanto riguarda la prima e la terza delle vostre richieste. Un'avaria ai motori ci ha costretti all'atterraggio. Sulle nostre origini, siamo spiacenti di non potervi accontentare. Il Congresso del nostro popolo ci ha consigliati di non rivelarvelo. In compenso ci incarica di assicurarvi che a tempo debito anche ciò verrà fatto. Vi assicuriamo di non desiderare assolutamente nulla, sia perché il nostro arrivo è casuale, sia perché l'avaria ai motori sta per essere riparata. Fra quindici dei vostri minuti saremo in grado di ripartire. Non possiamo infine uscire per seguirvi perché non siamo stati immunizzati contro i germi della vostra atmosfera, e i nostri potrebbero danneggiare voi. Vi ripetiamo però che a tempo debito ogni cosa che ci riguarda vi verrà spiegata».

Quando la voce tacque il Comandante era completamente disorientato. Ma una frase di quello che gli era stato detto, lo richiamò di colpo all'ordine: quelli volevano ripartire! Alzò il megafono e dopo qualche esitazione, poiché non sapeva chi chiamare, gridò: «Desidero parlare al Comandante dell'astronave!»

«Vi ascoltiamo» risuonò la voce.

«Ho il dovere di comunicarvi che ho l'ordine di non lasciarvi ripartire, almeno per il momento. Vi avverto pertanto che se tenterete di allontanarvi farò aprire il fuoco».

A tutti gli uomini parve che la voce, quando riprese, fosse veramente rattristata.

«Siamo molto spiacenti di non potervi accontentare. Dobbiamo ripartire esattamente fra dodici minuti. Il nostro Congresso ritiene che non sia ancora il momento di avere contatti con voi, abitanti della Terra. Perciò, non cercate di trattenerci. Vi preghiamo di riflettere intensamente e di non compiere atti inutili che sarebbero grandemente dannosi per le future relazioni dei nostri popoli, e mortali per voi».

Appena la voce dell'astronave tacque, Stockton, il giornalista, capì che era giunto il momento di agire. In primo luogo era convinto che quelli dell'astronave non scherzavano affatto, in secondo luogo se tardava ancora

avrebbe corso il rischio di veder arrivare un corrispondente più qualificato e di perdere la grande occasione. Perciò non attese che il Comandante fosse rientrato al villaggio. Girò dietro la casa dove aveva veduto una bicicletta abbandonata, la inforcò e partì nella direzione opposta all'astronave.

Il tenente Tommy Lefter e il suo reattore roteavano a quota settemila sorvegliando gli aerei mimetici dell'astronave. Dall'alto riusciva a distinguerli perché risaltavano contro il bruno della campagna. Di lassù poteva anche vedere l'astronave ferma a terra a poca distanza dal villaggio. L'alba era lontana, anche il cirro si era sfatto e allontanato. Per tutta la mattinata Tommy non aveva avuto il tempo di riflettere, e non l'aveva neanche allora, con quei così sotto di lui. Li guardò. Erano lunghi, sottili, stavano quasi immobili e solo sculettavano lievemente, quasi con vezzo. L'immagine gli richiamò la sua ragazza. Accidenti, da quanto tempo non la vedeva! Un'altra occhiata agli aerei mimetici gli rivelò d'un tratto che non avevano carlinga. Che fossero per caso senza pilota? Tommy stava per comunicarlo quando arrivò improvvisa la voce del Comandante.

«Ragazzi, tenetevi pronti. Al minimo movimento sospetto attaccate. La seconda squadriglia picchi sull'astronave mollando anche i razzi, la quarta sugli aerei. Non aspettate che siano i primi». Tommy inchiodò gli occhi sulle sagome indistinte degli aerei e allargò leggermente le virate, concentrandosi. Ma quelli continuavano a sculettare. Chissà da dove venivano! Tommy istintivamente alzò uno sguardo al cielo. Fu poco più di un battito di ciglia, il suo, ma quando lo riabbassò gli aerei mimetici erano scomparsi. Sulla terra stava accadendo il finimondo, il villaggio era diventato una palla incandescente, poi si era spento e non c'era più. Non c'era più niente attorno all'astronave, solo campagna bruciata, e l'astronave era più grossa... No, saliva!

Il reattore tremava, e Tommy con lui. Ma con uno scatto rabbioso virarono picchiando sull'astronave. Esplosero immediatamente.

Stockton, il giornalista, aveva assistito a tutto da otto chilometri oltre il villaggio, da un fosso. Vicino a lui c'era un piccolo cane bastardo che mugolava.

L'astronave era un puntino nel cielo, e poi neanche quello. Se n'era andata.

L'assurdità della tragedia lo lasciò inebetito per parecchi minuti. Dal primo tremore fitto della terra all'esplosione nel cielo dell'ultimo caccia che

picchiava, erano trascorsi forse venti secondi. In quei venti secondi una forza paurosa, lampeggiante, annientatrice, si era scatenata attorno all'astronave. E aveva divorato tutto, uomini, armi, case, fiori.

Stockton prese in braccio il bastardo, rialzò la bicicletta, e continuò la sua strada.

A centottantamila chilometri di altezza dodici fusi lunghi e sottili si avvicinarono all'astronave e si appesero ai sostegni che prontamente li trattennero con appositi campi magnetici.

Quindi l'astronave accelerò ancora e si proiettò nello spazio, verso Krontal.

V

Ronald Gibbs, proprietario della catena dei giornali Gibbs, alzò infastidito il ricevitore. Niente lo urtava più delle telefonate e delle lettere che i suoi più mediocri giornalisti gli inviavano regolarmente, cariche di trovate insulse e soprattutto di suppliche. Quel tale chiamava addirittura dall'Arizona!

La voce di Stockton era lontana, ma chiara. «Signor Gibbs, vi telefono personalmente per offrirvi la notizia più sensazionale che mai sia stata data al mondo: un'ora fa ho visto un'astronave ferma a terra...»

«Anche voi! Sentite, signor... signor...»

«Vi assicuro che l'ho vista e fotografata, sono l'unico superstite...»

«Basta!» gridò stizzito il signor Gibbs. «Io sto mangiando e voi mi telefonate queste cretinerie! Andate a raccontarle a qualcun altro».

«Benissimo» rispose Stockton. «Con ciò, ritenetemi licenziato. Arrivederci, signor Gibbs».

Il secondo cui Stockton telefonò fu il signor Arthur Kranz. I suoi giornali avevano tentato in un primo tempo di difendere il colonnello Masterson e il generale Gowler, cosa che ne aveva fatto diminuire la tiratura. Anche il signor Kranz fu tentato di riattaccare in malo modo, ma poi qualcosa lo trattenne.

«Superstite? Ci sono stati dei morti, dunque?» domandò.

«Due squadriglie da caccia, e cannoni e razzi distrutti, e centinaia di uomini e un villaggio cancellati dalla faccia della terra. Vi bastano?»

«Ed è stata un'astronave?»

«Un'astronave. E io sono l'unico ad averne le fotografie».

Il signor Kranz era teso sulla poltrona. «Per chi lavorate?»

«Mi sono licenziato poco fa dalla catena Gibbs».

«Vi assumo col massimo dello stipendio».

«Non basta. Voglio una carica direttiva al *New Cronic* e un contratto speciale per questo servizio.

«Se ciò che avete detto è vero, accetterò tutte le condizioni che mi ponete».

Stockton respirò lungamente, e sedette. «Benissimo» continuò con voce improvvisamente stanca. «Mi trovo ora a Flagstaff, nell'Arizona. Fatemi mettere immediatamente a disposizione un elicottero, fotografi e cronisti, e anche un contatore Geiger. Mi chiamo Stockton e mi trovo al caffè Belleview».

Il signor Kranz stette solo trenta secondi a occhi chiusi per assaporare la gioia, poi si mise in moto. Telefonò a Phoenix e a Flagstaff perché inviassero elicottero personale e contatore sul posto, e si mettessero a disposizione di Stockton, all'aeroporto perché gli facessero trovare pronto entro dieci minuti l'aereo più veloce, ai suoi giornali perché si preparassero a una serie di edizioni speciali, alla segretaria perché rispondesse a tutti che quel pomeriggio lui era introvabile. Infine telefonò al senatore Rackwell. Lo trovò al Ministero dell'Aeronautica dove era già arrivata la notizia dai superstiti della base.

«Come l'avete saputo? È segreto di Stato...»

«Senatore» l'interruppe malignamente Arthur Kranz «se lo so io, non è più segreto di Stato» e riattaccò. Era un piacere, riprendersi certe soddisfazioni.

Alle 17 uscì la prima edizione. Altre ne seguirono durante tutta la sera e la notte. L'edizione della notte aveva tutta la prima pagina occupata da un'unica grande fotografia ove, contro il cielo luminoso, spiccava la fantastica mole dell'astronave. In seconda pagina si scatenava l'offensiva contro il senatore Rackwell, la commissione senatoriale, il Dipartimento di Stato, il Pentagono. I nomi di Gowler e Masterson vennero osannati, le fotografie dell'astronave furono accortamente distribuite lungo l'arco delle edizioni.

Il pubblico era sbalordito, curioso, sconvolto, frenetico. Gli altri giornali non sapevano dove appellami, e infine uscirono commentando la laconica versione ufficiale sul brutale attacco proditoriamente portato da una razza sconosciuta...

Ma il signor Kranz aveva pronta l'ultima bomba. L'edizione speciale del

mattino dilagò con il resoconto particolareggiato, preciso, drammatico della reale versione dei fatti, e delle responsabilità, vissuta e raccontata dall'unico superstite della tragedia, Ronnie Stockton. Contemporaneamente il signor Stockton raccontava i medesimi fatti da tutte le stazioni televisive.

Nel tardo pomeriggio una grande folla si radunava davanti alla Casa Bianca.

«No, Meredith» disse Masterson «non rispondere più. Stacca anzi la spina, ti prego».

Lei obbedì, poi andò ad accoccolarsi sullo sgabello ai piedi del marito. Non l'aveva mai visto tanto preoccupato dal giorno in cui si era offerto di sposarla. Glielo disse e lui le scompigliò i capelli.

«Eppure non è uno scherzo, Meredith. Anche allora stavo per rinunciare a una serie di principi, solo che sull'altro piatto c'eri tu».

«E adesso, Mas, che cosa c'è sull'altro piatto?»

«Tutto l'avvenire».

Tacquero entrambi. Poi Meredith disse improvvisamente: «Ti serve la mia opinione, Mas?»

La guardò sorpreso: «Certo».

«Bene. Secondo me questa volta non è necessario che tu ti senta cittadino americano, voglio dire che questa volta sei soprattutto un abitante della Terra, senza alcuna responsabilità. Io penso che tu dovresti rifiutare tutto quello che ti proporranno. È meglio non fare una cosa piuttosto che farla male, no?»

«Infatti».

«Puoi farti dare un incarico minore e svolgerlo come vuoi tu, senza imposizioni».

Bussarono alla posta. E prontamente Molly apparve in pigiamino, in cima alle scale, curiosa come al solito. «Mettila a letto» disse Masterson dirigendosi verso l'ingresso.

Erano Arthur Kranz e un altro. Quando questi gli fu presentato, Masterson lo guardò con curiosità: «Dunque, siete voi Ronnie Stockton. Mi interessava conoscervi. Accomodatevi».

Stockton capì subito di trovarsi con un uomo fuori del comune. E capì che avrebbero fatto fiasco.

«È vero quello che avete scritto?» gli chiese il colonnello.

«Quasi tutto. Abbiamo aggiunto del colore, ma la sostanza è quella».

Parlarono un po' dell'accaduto. Poi il signor Kranz venne al sodo.

«Colonnello Masterson» disse «so che domani siete invitato dal Presidente, con il generale Gowler. E so anche che vi verrà offerto il comando di un nuovo ufficio per le relazioni extra-terrestri. Per voi è una grande vittoria, ma può essere solo la prima di una lunga serie, se vorrete. I miei giornali da due giorni vi stanno mettendo il pubblico ai piedi, e domani, a Washington, ve ne renderete conto. Ho ordinato un grande ricevimento all'Astoria. Ci saranno anche il generale Gowler e i maggiori esponenti del partito. Poi andremo tutti assieme alla televisione...»

«Signor Kranz» l'interruppe Masterson «sarà meglio che prima vi dica i miei desideri».

«I desideri si possono accontentare, colonnello».

«No» sorrise Masterson «non mi fraintendete. Quasi sicuramente io rifiuterò ogni incarico, e inoltre non ho alcun desiderio di partecipare né a ricevimenti né a trasmissioni... Lasciatemi dire. Il generale Gowler farà bene ad accettare il vostro appoggio e quello del partito, ma io non sono il tipo che fa per voi. Né mi interessa minimamente che l'America e il mondo siano organizzati come sono, che le masse siano cieche e la pubblicità sia il loro profeta. Io desidero soltanto essere quello che sono».

«A che scopo muovere le acque come avete fatto, allora?»

«Lo scopo e la situazione erano molto diversi. Si trattava di prevenire. Ora, invece, è accaduto qualcosa di grave mentre eravamo stupidamente impreparati, creando proprio quella situazione che voi amate e che io fuggo: l'attualità. Noi due siamo troppo diversi, signor Kranz, poiché io considero intelligente il prevenire, voi il cogliere l'occasione. Quel che verrà fatto ora sarà più che altro il frutto di quello che voi e i vostri amici faranno per guadagnare milioni e voti per prepararsene altri, e così via. Nella gara, l'unica a rimetterci sarà la serenità di giudizio. No, signor Kranz, credetemi, io non sono il vostro tipo».

«Finirete con l'alienarvi le simpatie di tutti, in questo modo, colonnello» ribatté freddamente Arthur Kranz.

«È meglio chiudere l'argomento. Voi due decisamente non potete intendervi» intervenne Stockton. «Voi, direttore, non riuscite nemmeno a pensare che a qualcuno non interessino affatto le opinioni altrui, i denari, la fama...»

«Voi ci riuscite, Stockton?

«Certo» rispose il giornalista, con una sfumatura di amarezza. «Un tempo avrei voluto anch'io essere così».

Il Presidente salutò tutti, poi si fermò accanto a Masterson.

«Colonnello, sono lieto di conoscervi. Molte ingiustizie sono state commesse ai vostri danni. Avrei voluto capire per impedirle. Signori» disse poi, sedendo «la situazione si è ulteriormente complicata. Questa mattina i rappresentanti dei governi inglese, russo e indiano, ci hanno rivolto un'accesa protesta per il nostro atteggiamento verso l'astronave. Si può essere certi che altri governi li seguiranno, e che la cosa arriverà all'O.N.U. Desidero sapere dal signor Stockton, se ciò che è stato scritto risponde alla verità».

«Verissimo, signor Presidente» rispose il giornalista.

«Potete dirmi chi ha aperto per primo il fuoco?»

«Ero già lontano sette od otto chilometri quando iniziò, e tutto si svolse fulmineamente».

«Avete avuto la sensazione che fossero sinceri?»

«Assolutamente. Tutti sul posto abbiamo avuto per di più la sensazione che fossero rattristati quando il Comandante li avvertì che avrebbe aperto il fuoco qualora fossero partiti».

«Il Comandante fece male» interloquì il generale Johnson, Ministro della Difesa. «Doveva tacere e sparare».

«Generale!» La voce del Presidente era irata e amareggiata insieme. «È per i tipi sordi come voi che l'umanità vive le sue tragedie. E io non ho che uomini così, attorno» aggiunse con stanchezza. Quindi tornò al giornalista. «Un'ultima domanda, signor Stockton. Hanno detto quando ritorneranno?»

«No, riferirono solo che il loro Congresso non riteneva ancora opportuno entrare in contatto con noi. E chiesero di portare pazienza, perché presto avrebbero spiegato tutto».

«Capisco. Signori, quello che è accaduto è purtroppo accaduto, perciò sarà bene in questa sede pensare unicamente al futuro. Vorrei sentire i vostri suggerimenti in proposito... No, generale, i vostri e quelli del generale Johnson e del senatore Davidian già li conosco, armamento, comando comune, ecc. Li conosco a memoria. Vorrei qualcosa di nuovo, di intelligente. Generale Gowler, voi che cosa consigliate?»

«Vi ho già inoltrato, signor Presidente, un progetto per la creazione di un ufficio superiore in grado di esaminare la nuova situazione. Aggiungo che a questo ufficio dovrebbe essere concessa la più grande autonomia e che dovrebbe trovarsi alle vostre dirette dipendenze. Se poi anche gli altri Paesi della Terra ne creassero contemporaneamente di simili, si potrebbe,

affiancandoli, ottenere un'unica e più efficace linea di condotta».

«È giusto, e forse qualcosa in questo senso si potrà raggiungere, anche se con difficoltà... Signor Tucker?» disse il Presidente al Segretario di Stato che accennava a voler parlare.

«Sinceramente non vedo la necessità e l'utilità di creare un organismo artificioso e difficilmente qualificabile» rispose Tucker. «Sono convinto che l'attuale organizzazione politica e militare del Paese sia in grado di affrontare da sola qualsiasi evenienza...»

«Non direi, da quanto è avvenuto» ribatté il Presidente. Quindi si rivolse a Masterson: «Colonnello, ho letto attentamente i vostri rapporti precedenti all'incidente e la vostra deposizione al Tribunale Militare. Vi ho trovato grande preveggenza, e coraggio. Qual è il vostro consiglio? Vi assicuro che ha per me molto valore».

«Grazie, signor Presidente. Vi consiglio di dichiarare al più presto lo stato di emergenza, di avocare a voi poteri straordinari, di assegnare al nuovo ufficio la massima autorità solo dopo averlo affidato a normali civili di provata elevatezza morale, badando a tenervi in minoranza i militari e coloro che già detengono cariche politiche o finanziarie, di riunire tutta la stampa perché sia pronta a seguire la linea che le verrà indicata per una progressiva preparazione del pubblico».

Il Presidente continuò a guardare Masterson senza curarsi dei mormorii che percorrevano la riunione.

«Infatti, colonnello, questa sarebbe la condotta logica, razionale, di uno Stato consapevole della propria situazione. Vi rendete conto, però, di avermi proposto cose che comporterebbero la mia caduta e solleverebbero un governo probabilmente più impreparato del mio?»

«Certo, Presidente».

«Quindi ritenete che la nostra sia una situazione da tamponare con compromessi finché qualcosa accadrà?»

«Temo che questa sia appunto la mia opinione».

«Signor Presidente!» intervenne il generale Johnson, tra le proteste dei presenti «come potete permettere che si pronuncino simili ingiurie agli Stati Uniti e che ci si dimentichi della strage di Flagstaff?»

«Lasciamo perdere, generale. Se queste sono ingiurie, allora vuol dire che la nostra civiltà è veramente molto indietro. Non esistono Stati ideali sulla Terra, e la colpa è anche di tutti noi. Colonnello, ritenete che avremo presto nuovi contatti con quegli esseri?»

«Penso di sì. Dall'osservazione di cui siamo stati oggetto, dalle loro stesse parole, dal fatto che qualcuno di loro conosca la nostra lingua e probabilmente tutte le principali lingue della Terra, penso che ciò avverrà entro un periodo di tempo non superiore a un anno».

«E pensate che esistano possibilità di resistenza militare nei loro riguardi?»

«Nessuna. Al punto da rendere inutile qualsiasi misura preventiva».

«Capisco» mormorò il Presidente frenando con un gesto le proteste degli altri. «Credete, colonnello, che avranno intenzioni ostili?»

«Non lo credo, se non vi saranno costretti».

«Colonnello Masterson» riprese il Presidente dopo un attimo di silenzio «vi rendete conto che dopo quanto ci siamo detti io non posso più offrirvi l'incarico che era nelle mie intenzioni?»

«Me ne rendo conto perfettamente» rispose Masterson con un lieve sorriso.

«Capisco. E ora sono certo che avete qualcosa da chiedermi. Parlate pure. Vi accontenterò, di qualunque cosa si tratti».

«Grazie, Presidente». Masterson era commosso. «Vorrei infatti essere destinato a un piccolo aeroporto fuori dei nostri confini, quanto prima possibile».

Il Presidente degli Stati Uniti gli sorrise con amicizia. «Vedo proprio che noi ci comprendiamo bene. Entro una settimana la vostra richiesta sarà esaudita» disse guardando il generale Gowler, che assentì. «Farò per di più in modo che godiate della massima autorità e indipendenza. Contate pure sul mio appoggio personale e quando ne avrete bisogno, cercatemi direttamente. Ora, signori, vi ringrazio, e vi assicuro che ogni decisione verrà presa di comune accordo».

VI

Mol si era fermato a Kupli, per quella sera. Aveva visitato più stabilimenti di quanto si fosse proposto e ora stava girovagando per la città sotterranea. Si trovava al 4° piano di Kupli, piano interamente dedicato ai bambini. Vi si era recato apposta, abbandonando l'automa-guida, perché camminare tra i piccoli gli liberava la mente, la rischiarava, e gliela avrebbe resa, l'indomani, più aperta e pronta. Attraversò una sala ove un esercito di piccolissimi stavano

imparando a spostarsi, ancora a quattro gambe e con l'aiuto della testolina. I colori della sala erano molto belli, gai; le gradinate, le pareti e le fontane scintillavano di minutissime sorgenti luminose. I dormitori si allineavano più avanti, a fianco di ogni corridoio. Più tardi, quando i piccoli si fossero addormentati, il condizionatore notturno li avrebbe dolcemente addestrati ai pensieri, alle parole, ai movimenti. Mol girò lungo una via centrale. Dal chiasso che proveniva oltre un ingresso arguì che doveva avervi luogo una gara. Infatti si trattava di una serie di corse su piccoli automi-guida, con una ventina di bambini per volta. La gazzarra era formidabile nonostante l'ampiezza della pista. Mol si fece spiegare da un maschietto la situazione della corsa, e intavolò con lui una profonda discussione sulla sorte del favorito, pronosticandolo perdente. Ci scommise sopra un paio di caramelle, e subito cercò con gli occhi un'assistente per farsele prestare. Era dietro di loro e li osservava, sorridendo. Aveva già pronte le caramelle. Quando la corsa finì con la vittoria del favorito, il piccolo guardò Mol con commiserazione.

«Devi sapere» gli spiegò «che quello è amico mio e diventerà certamente Coordinatore Massimo, come Far o come Mol».

Mol convenne con lui e lo guardò divertito mentre si allontanava per il suo turno di corsa. 1 piccoli, a quell'età, cominciavano appena ad assistere alle riunioni del Congresso. Perciò conoscevano i Coordinatori Massimi quasi soltanto di nome. Mol si accorse che nemmeno la ragazza lo aveva riconosciuto, infatti stava chiedendogli dove abitava. Era molto giovane, osservò Mol, e aveva il viso troppo modellato dall'intelligenza per essere un'assistente. Rispose che veniva da Musal e che l'indomani ci sarebbe ritornato. Seppe quindi che Tain, così si chiamava, era la coordinatrice del settore. Stava terminando il tirocinio per poi passare al coordinamento di un settore di chimica.

«Però» aggiunse la ragazza «ho fatto domanda per essere inviata in prima linea. Sono coordinatrice di 3ª categoria e potrei essere utile. Il rimanere tra questi piccoli mi ha messo un gran desiderio di fare qualcosa di più».

Parlava e pensava con schietta naturalezza, osservò Mol.

«È probabile che la tua domanda venga accolta» le disse «se i tuoi precedenti lo giustificano. Credo che questa sera Far chiederà un ulteriore diradamento dei quadri interni».

«Tu hai visto le loro astronavi?» domandò Tain.

«Sì. Ero nella flotta durante l'attacco».

«Io sono convinta che vi si trovino soltanto automi. Mi sembra impossibile che proprio tutti facciano esplodere la propria astronave, se fossero esseri viventi, pur di non farsi catturare».

«Anch'io propendo per questa ipotesi, che però potrebbe non essere vera, ricordalo. Basta pensare a quello che diventeremmo noi se ci condizionassimo a quello scopo».

«Ma noi non lo faremmo mai» ribatté Tain, alquanto irragionevolmente, facendo sorridere Mol. «In ogni modo, se tenteranno di occupare un pianeta del nostro sistema, come faremo a impedirglielo?»

«C'è un solo mezzo, Tain, nelle condizioni in cui ci troviamo. Occuparli tutti prima noi, e difenderli».

La ragazza sgranò gli occhi, serii ma non spaventati, e disse: «Non è un'impresa troppo grande per le nostre forze?»

«Forse, ma che altro fare? Avrai notato anche tu come tutto il loro atteggiamento denunci un eccesso di sicurezza. Certamente non hanno mai incontrato finora una seria opposizione alle loro conquiste. Per guadagnare tempo noi dobbiamo quindi puntare a dar loro un eccesso di prudenza, che li faccia indugiare».

«Capisco». Tain aveva la fronte corrugata. «Lo stesso motivo per cui il Congresso ha fatto costruire tante città vuote e ha spostato tanti piloti e astronavi per ogni pattuglia nera... Ma con che cosa ci opporremo al loro sbarco su un pianeta?»

«Prima di tutto facendoci trovare sul posto. Non dimenticare, Tain, che le astronavi nere vengono da molto lontano, certamente da oltre milleduecento anni-luce. Devono perciò avere un limite nel variare la loro tattica, lo hai visto tu stessa nelle loro azioni precedenti. Poi, infliggendo loro il maggior numero di perdite nel minor tempo possibile, con la nostra nuova flotta di astronavi-automa. Certamente non abbiamo alcuna possibilità di sconfiggerli, ma ci basta che rinuncino alla prossima azione per gli imprevisti che opporremo loro, e che ci sopravvalutino nuovamente. Così guadagneremo dell'altro tempo».

«Tu sei molto più ottimista di me» concluse la ragazza.

Guardarono per un po' i bambini, quindi venne per Tain il momento di farli andare a letto.

«Nella 18ª strada c'è un teatro dove vado ad ascoltare i riassuntivi del Congresso» gli disse. «Ti troverò?»

«Forse».

Lei gli si mise di fronte. «E adesso, mi vuoi dire come ti chiami?»

«Mol».

«Oh! Tu sei il Coordinatore Massimo! Avrei dovuto riconoscerti. Per questo mi sentivo piccola vicino a te». Poi aggiunse, più leggermente: «Sai, sono orgogliosa, e mi disturbava sentirmi a quel modo solo per essere con un uomo».

Una ragazza capace e sensibile, pensò Mol guardandola un po' stupito mentre si allontanava. Non si era accorto affatto di quanto Tain fosse attraente.

Se ne accorse subito Grug quando Tain entrò nella centrale amministrativa di Kupli, dopo il riassuntivo del Congresso. Gli occhi grigi, profondi, la voce calda, un viso incantevole anche se leggermente volitivo per i gusti di Grug.

Grug osservò le due donne salutarsi con affetto, materna la moglie del coordinatore, timida e un po' rigida la giovane. Grug sorrise intuendo che Tain non aveva ancora dietro di sé esperienze matrimoniali. Parlarono tutti e tre sul riassuntivo ascoltato, sulle probabilità delle induzioni tratte dal comportamento delle astronavi nere, sulla vicinanza del secondo attacco. Tain era venuta a sollecitare il suo trasferimento in settore operante, appunto per partecipare alla prossima battaglia. Grug si ripromise di sottoporne l'utilizzazione a Mol, e fu sollevato nel sentire che si erano già conosciuti.

«Credo» le disse «che tu sia l'unica krontaliana al di sopra degli otto anni capace di riconoscere Mol».

Quella sera tutti i krontaliani, loro compresi, erano più allegri. Il fatto che il Congresso ritenesse Peipal prossimo obiettivo delle astronavi nere e non Krontal, dava un leggero senso di sollievo. Il riassuntivo del Congresso, più preciso e particolareggiato del solito, aveva dato a ciascuno una concreta sensazione dell'immenso sforzo in cui erano impegnate le quattordici città sotterranee di Krontal, Musal e Fasal. Esse erano state rafforzate in tutti i quartieri prossimi alla superficie in modo da garantire un discreto margine di sicurezza. All'esterno, accanto a ogni città distrutta, erano immediatamente sorte altrettante città fittizie, che potevano aver dato all'osservazione nemica una inaspettata e sconcertante sensazione di vitalità e di indifferenza.

L'esame tecnico delle incursioni anteriori e posteriori all'attacco le faceva apparire regolate da una costante meccanicità simile a quella rivelata nell'iniziare e nel cessare uno scontro, e proporzionalmente simile allo svolgimento dell'attacco stesso. Ciò indicava che le astronavi nere potevano

essere automi, oppure che la razza che le guidava possedeva un'entità cerebrale pressoché esclusivamente matematica. Il grafico più recente dei movimenti nemici faceva prevedere la loro intenzione di effettuare un attacco o più probabilmente uno sbarco sul pianeta Peipal. Di conseguenza il Congresso riteneva opportuno occupare preventivamente tutti i pianeti del sistema, con forze naturalmente proporzionate alle probabilità stesse. Cioè la spedizione più consistente sarebbe stata quella per Peipal. A tale scopo erano in fase di produzione particolari tipi di macchine e di automi, più un forte contingente di automi-pilota di accresciuta potenza. I krontaliani prescelti sarebbero stati condizionati al più presto. I mezzi, gli automi e gli abiti stessi dei componenti la spedizione Peipal, sarebbero inoltre stati interamente protetti dallo smalto mimetico, reso più efficace. Il Congresso, in considerazione delle elevate perdite umane che sarebbero derivate dall'affrontare le astronavi nere con altre abitate, aveva adottato una misura simile a quella del nemico: entro venti giorni una flotta di astronavi-automa si sarebbe irradiata a protezione dei pianeti e delle spedizioni. Le caratteristiche di queste astronavi suscitarono ammirazione in chi ancora non le conosceva. Avevano il corpo praticamente ristretto alla centrale motrice e a quella balistica, che erano di una complessità sconosciuta, e dotate di sensibilissimi occhi magnetici. Tutto il rimanente dell'astronave, che attorniava ogni lato delle due centrali riunite, era costituito da trenta automi-pilota dotati di grande accelerazione e di scarsa autonomia. Gli stessi piloti erano nel contempo proiettili. Le astronavi, scaglionate in profondità attorno ad ogni pianeta, sarebbero rimaste in assoluto silenzio strumentale e magnetico fino all'arrivo del nemico. La centrale balistica di ogni astronave avrebbe quindi localizzato la rotta della sua astronave-bersaglio, e la centrale motrice si sarebbe mossa ad incontrarla a una velocità che poteva sfiorare quella della luce. La centrale balistica, a una distanza massima di 8500 chilometri, avrebbe liberato i suoi trenta piloti che si sarebbero proiettati da ogni direzione sull'obiettivo. Sia le centrali che i piloti erano in grado di tessere con i propri gemelli, e al momento opportuno, una rete magnetica che avrebbe loro impedito concentramenti dannosi. Nel contempo le squadre di stanza sugli altri pianeti e le normali astronavi, se necessario, avrebbero cercato di convergere alle spalle del nemico. Tuttavia ciò offriva ancora troppo scarse probabilità di valida opposizione contro la grande superiorità numerica del nemico e soprattutto contro la potenza delle sue armi e la velocità dei suoi mezzi. Per ovviare a tale situazione i tecnici di Krontal erano

riusciti a scoprire un campo di origine gravitazionale che si era dimostrato capace di neutralizzare la ricezione radar, almeno per quanto riguardava i sistemi in uso su Krontal. Qualora il nuovo campo-neutro avesse funzionato anche con gli apparati radar delle astronavi nere, le probabilità di respingere il prossimo loro attacco aumentavano considerevolmente.

Quella notte raccolse un sonno più sereno e fiducioso su tutto Krontal. Nelle fabbriche intanto milioni di automi-operai continuavano infaticabili il proprio lavoro e milioni di dati correvano senza posa da una centrale all'altra.

VII

Tain era un tantino emozionata e commossa lasciando Kupli, e siccome era giovane e tutta protesa nell'assolvimento dei suoi compiti osservò scrupolosamente i consigli del manuale: non ostacolò il sentimento al suo sopraggiungere e quando si accorse che stava superando i limiti di un fenomeno locale si sdoppiò, lo analizzò, e gli tolse l'origine. Subito si sentì il cervello libero, le membra rinfrescate e il battito del cuore normalizzato. Il giusto abbandono a un logico sentimento liberava anche dai residui precedenti, e la sua pronta eliminazione aveva l'effetto di un tonico. La moglie del coordinatore di Kupli, che l'osservava dallo schermo, sorrise intuendo il processo di Tain. Era proprio una giovane krontaliana! Si augurò di rivederla, e di poterla ancora seguire nella sua bella maturazione. Nel frattempo Tain aveva infilato la calotta sul capo attivando la riserva di ossigeno e si era avviata verso il pannello di uscita. Nemmeno la tuta speciale riusciva a nascondere la grazia e la freschezza dei suoi movimenti.

Le centrali volanti partirono subito. Tain sapeva che erano quasi diciottomila i kupliani in viaggio verso Tubras, la città base di partenza per la spedizione Peipal. Non ricordava il numero degli automi e lo chiese al suo vicino.

«Oltre ottantamila fra operai e soldati, un buon contingente. Penso che il totale degli automi destinato a Peipal superi il mezzo milione».

Sotto di loro scorreva e si allontanava Krontal. La sua desolazione appariva molto più cruda che non ai video. Niente era rimasto. Solo le tracce screpolate di alcune rotabili oltre, naturalmente, le potenti linee dei bacini. Quanti anni sarebbero occorsi, se si fossero salvati, per ridare a Krontal la sua bellezza, i suoi fiori, i suoi splendidi animali? Tain ricordava ancora le

osservazioni di Raun, un coordinatore di settore biochimico, mentre guardava le culture concentrate nei magazzini di Kupli. "In tre o quattro anni riusciremo a coprire nuovamente Krontal di erbe e di quasi tutte le piante a ciclo breve. Ma per le altre e per la fauna, bisognerà avere molto, molto più tempo. Certe specie probabilmente si estingueranno. Cosa può spingere quella razza così lontana a distruggere la vita in questo modo?" I krontaliani avevano oramai smesso di porsi simili domande che potevano attirare risposte troppo ipotetiche e lontane. L'ipotesi più probabile sembrava quella di una fredda razza in espansione, che avesse bisogno di sistemi solari privi di vita animale e vegetale propria. In ogni modo i krontaliani avevano accettato la situazione qual era, sapevano che il Congresso, se fossero sopravvissuti, avrebbe continuato a dirigere la guerra fino alle origini del loro nemico. Era stata l'ultima frase di Far, la sera precedente, ed era scesa indelebile nella mente di ciascuno.

Ai componenti della spedizione Peipal era stato assegnato un intero piano di Tubras. Appena Tain vi fu entrata ebbe precisa la sensazione che da quel momento la spedizione era cominciata. Un ritmo diverso, più rapido, l'assorbì di colpo. L'automa-guida ricevette la sua scheda personale e si mosse immediatamente. Era di forma nuova, largo, articolato in ogni estremità e dotato di cingoli che crocchiavano sul lucido pavimento. La guida si fermò in una grande sala, rigettò la scheda e ritornò da dove era venuta. Tain trovò subito la stanza assegnatale. Sette ragazze vi stavano sistemando il materiale in dotazione. I letti erano venti. La salutarono e le indicarono il magnetofono-guida. Tain lo accese e si dispose a verificare il pacco che l'attendeva sul letto. Osservò che la tuta e la calotta erano molto diverse dalle normali, con ampie riserve di ossigeno e di viveri. Il disintegratore si dimostrò maneggevole, dall'aspetto assai potente, e incorporati alla tuta scoprì strumenti che ancora non conosceva. Il magnetofono cessò l'elenco degli oggetti e invitò la nuova venuta a recarsi nell'ambulatorio n. 27 della 5ª strada. Qui Tain fu sottoposta a un esame generale, fu rasata quasi completamente e subì applicazioni agli occhi e al corpo. Il tecnico le indicò poi alcune tavolette da ritirare e consumare periodicamente. Tain non aveva osato chiedere nulla, perciò soltanto quando fu uscita si accorse che le applicazioni agli occhi erano servite a neutralizzare l'effetto mimetico dello smalto. Ora vedeva ogni cosa nei colori naturali. Incontrò automi operai e soldati a lei sconosciuti, osservò una fila di centrali volanti assai diverse dalle normali, più grosse ed estremamente funzionali, passò sul limitare di

magazzini colmi di automi, macchine, materiale, e ovunque notò quel ritmo incessante di lavoro. Entrò nella sua stanza, sedette un po' stordita sul letto ed ebbe appena il tempo di constatare che le occupanti erano tutte arrivate, quando gli altoparlanti annunciarono che il coordinatore Mol pregava di accelerare le operazioni nei limiti del possibile e di recarsi alle 17 precise nei teatri dei rispettivi settori. Tain ricordò l'episodio dello stadio dei bimbi e sorrise.

Il teatro dove Tain si trovava conteneva oltre quindicimila krontaliani. Sul grande video apparve il volto di Mol, sereno e aperto come Tain lo ricordava.

«I componenti umani, meccanici e automatici necessari all'operazione Peipal, o Terra, sono riuniti al completo in Tubras. La partenza avrà luogo tra pochi giorni. Conoscete tutti la situazione del pianeta Peipal. Sapete che contavamo originariamente di attendere una giusta maturità dei suoi abitanti. Poi una tecnologia sproporzionatamente progredita rispetto al loro sviluppo cerebrale e morale ci fece prevedere un contatto prematuro. Ora dobbiamo anticiparlo ancora. Data l'urgenza, non avremo il tempo di adeguarci alle loro reazioni, che saranno in ogni caso violente. Le prevediamo per il 70% ostili, per il rimanente neutre o amichevoli. Nostro obiettivo è scavare il più rapidamente possibile alcuni centri sotterranei nei punti strategici del pianeta, poiché, se lo sbarco nemico avesse successo, inizieremmo una guerra prevalentemente sotterranea. Durante questi pochi giorni ciascuno di voi verrà sottoposto a condizionamento. Ciascuno di voi dovrà conoscere qualsiasi mezzo automatico, meccanico e amministrativo della spedizione, così da essere in grado di agire indistintamente in ogni sezione. Allo stesso modo dovrà conoscere geografia, geologia e meteorologia di Peipal e tutto ciò che fa parte della tecnologia dei suoi abitanti, nonché i loro processi emotivi e psichici, le loro abitudini e civiltà. Dovrete inoltre allenare la vostra mente e il vostro fisico alle situazioni più imprevedibili e sollecitare al massimo le vostre capacità telepatiche. A tale scopo da questa sera cesserete ogni forma di comunicazione sonora, e rientrando nei vostri quartieri indosserete definitivamente gli abiti e gli strumenti in dotazione. Sono privi di radiocomunicazioni e forniti di una valvola speciale che si adeguerà ai vostri componenti sanguigni facilitandovi la trasmissione telepatica. Il trasferimento su Peipal avverrà a scaglioni tramite astronavi protette dal nuovo schermo-neutro e in relazione agli spazi liberi dalle pattuglie nemiche. Il condizionamento avrà inizio per tutti fra quindici minuti nelle sezioni

stesse dove siete alloggiati. I coordinatori dal coefficiente telepatico superiore alle cinque unità riceveranno comunicazioni particolari».

Più che dal condizionamento cui sarebbe stata sottoposta in pochissimi giorni, Tain rimase colpita dall'immensità dello sforzo che si stava compiendo: verso ogni pianeta del sistema si sarebbe avviata una spedizione simile a quella cui lei avrebbe preso parte.

Tain aveva un coefficiente telepatico di sette unità. Alla fine del terzo giorno venne prelevata da una guida e accompagnata nella centrale di Mol. Vi trovò Grug, che le comunicò la sua definitiva attribuzione.

«Sei la seconda assistente nella Centrale del Coordinatore Massimo, assieme a me e a Marn, che sta arrivando. Continuerai qui il tuo condizionamento. Ti verranno affidate le comunicazioni con i primi ventidue settori della spedizione. Ti avverto che Mol richiede dai suoi assistenti una pronta e concisa comunicazione in qualsiasi circostanza».

«È giusto» rispose Tain un po' spaventata dalla responsabilità. «Ma io non vi sono abituata e ho un coefficiente di sole sette unità...»

«Non è da te aver timore, ragazza. Le tue sette unità suscettibili di sviluppo sono più adatte delle otto o nove oramai all'apice».

Il solo fatto di essere stata chiamata ragazza, aveva acceso nello sguardo di Tain un colore di sfida. Chiese freddamente: «Quando verrà Mol?»

Grug sorrise. «Domani mattina. Ora si trova su Peipal».

SECONDA PARTE

VIII

Masterson osservò il vecchio bimotore rullare sulla pista e fermarsi. Gli portava Meredith e i bambini.

L'aeroporto che gli era stato affidato sorgeva nell'isolotto principale di un piccolissimo arcipelago indonesiano, a circa 400 chilometri dalle Filippine. Era riservato agli aerei da caccia. Trecentosessanta uomini, un medico, due infermiere e un cappellano, ne completavano l'organico. La maggior parte degli ufficiali aveva accolto Masterson con ostilità, sia per i suoi precedenti che per l'allontanamento del vecchio Comandante con il quale erano

evidentemente bene affiatati. Tra gli avieri Masterson aveva invece incontrato notevoli simpatie. Merito del maresciallo Soder che aveva combattuto con lui in Corea e che lo considerava l'ufficiale e l'uomo migliore di tutta l'aviazione americana. Soder era un alleato sicuro, saldo come una roccia, idolatrato dagli uomini e rispettato dagli ufficiali. L'arrivo del suo vecchio Comandante l'aveva galvanizzato, afflosciato com'era da anni di vita grama in quell'isola. «Comandante» gli aveva detto «qui bisogna sfoltire parecchio, se vogliamo farne un reparto come diciamo noi». E non aveva esitato un giorno per mettersi al lavoro. Fra l'altro attendeva che il colonnello sistemasse i galletti della base.

Masterson andò incontro a Meredith e ai piccoli, che gli si buttarono al collo. Li accompagnava il tenente Fletcher.

«Eccoci, Comandante» lo salutò l'ufficiale «felici come tante pasque! Viaggio, moglie e bambini tutti bene». Era un ragazzone pieno di vita, abile e leale, e Masterson aveva ben volentieri accettato di portarlo con sé.

«Bene, Fletcher» gli rispose. «Ti affido al maresciallo Soder che ti farà vedere gli alloggiamenti, il villaggio, le ragazze, e forse anche la base. Però attento, che qui l'aria è alquanto fredda».

«Allora, la riscalderemo!»

Masterson caricò la famiglia sulla jeep, mentre il sergente Mike si occupava dei bagagli, e partì subito verso casa. Meredith arricciò un po' il naso, nel vederla. Si trattava di una minuscola villetta che forse alle origini poteva essere stata anche graziosa, ma che in quel momento pencolava miseramente. In compenso Molly e Cuff si erano lanciati con alte grida di gioia verso il giardino colmo di piante tropicali.

«Cosa vuoi» le disse Masterson «il maggiore che l'abitava prima era scapolo e non se ne curava troppo. Ma vedrai che dentro abbiamo fatto miracoli, Mike e io».

Meredith rise: «È più divertente così, in fondo ci eravamo viziati con troppe comodità. Accompagnami dunque a vedere i vostri capolavori di arredamento».

La sera, quando tornò a casa, Masterson trovò tutti i componenti della famiglia in tuta, fazzoletto sulla testa e stracci e scope alla mano, compreso il sergente Mike. Lo sguardo di quest'ultimo alla vista del colonnello fu un capolavoro. Masterson si guardò bene dal sogghignare, conoscendo sua moglie e non avendo alcuna intenzione di lavorare. Ma non riuscì a

squagliarsela. «Sei di cucina, Mas!» gli gridava Meredith da sotto un mobile. «Mettiti il grembiule che sta lì dietro e sfamaci!» Più tardi il sergente si affacciò in cucina col pretesto di offrire i suoi servigi, ma Masterson ebbe il sospetto che fosse entrato solo per il gusto di vederlo in grembiule davanti ai fornelli.

Il tramonto quella sera era meraviglioso. Soffiava una leggera brezza salmastra, piacevole, e di tanto in tanto giungeva forte e denso il profumo dei fiori.

«Mas» disse Meredith accendendo una sigaretta per sé e una per lui «è venuto Gowler ad accompagnarmi alla partenza, mi ha incaricato di riferirti che quell'ufficio minaccia di nascere morto. Il Ministro della Difesa gli fa una guerra spietata, e pare che anche Kranz fatichi ad appoggiarlo a fondo».

«Non vorrei essere al posto di Gowler! E in quanto a Kranz, bisogna capirlo. Non può sganciarsi oltre un certo limite dalla corrente politica che lo sostiene. Gowler e io non siamo stati in realtà che un pretesto per attaccare altri». Mise un braccio attorno alle spalle della moglie. «Noi qui staremo bene, cara, lontani da tutti gli intrighi della nostra civiltà. L'isola è magnifica e gli uomini, salvo alcune eccezioni, mi sono e mi diventeranno amici».

«Quante eccezioni?»

«Un po' tante, per la verità, e soprattutto perché sono venuto a turbare una specie di paradiso. Sai, ho l'impressione che prima se la passassero un po' comoda, qui, specialmente con le donne dell'isola, e io ho troncato tutto».

«Perché?»

«Sia per principio e sia perché, se accadrà qualcosa, sarà bene non avere guai con gli indigeni. Alcuni ufficiali irrimediabilmente ostili sono già in trasferimento, gli altri, con pazienza, mi seguiranno».

«Il sergente Mike mi è parso tutto per te» obiettò Meredith, sbadigliando. E Masterson si accorse, da come gli si rannicchiava contro, che non aveva più voglia di parlare di cose noiose.

L'indomani, nel bar del campo, Masterson incontrò il capitano Benedict con un gruppetto di ufficiali. «Ho saputo che vi è arrivata la famiglia» gli disse Benedict «con scorta. Se ne fossi stato al corrente, avrei mandato mia moglie ad aiutarvi».

«Il sergente Mike è stato più che sufficiente, grazie».

«Ah, il nostro sergente. Quello si trova bene con tutti» fece il capitano, a voce più alta, così che gli altri lo sentissero. «Sono sicuro che farà amicizia

anche con i marziani, quando verranno».

«Potete esserne certo, capitano, finché rimarrà con me. Voi invece potrete ignorarli fra tre giorni, quando sarete partito da questa base».

Il capitano si irrigidì: «Non avete perso tempo, per liberarvi di me!»

«Non solo di voi!» Masterson lo guardava con occhi assolutamente privi di espressione. «Lasceranno la base con lo stesso aereo anche il maggiore Miner e i tenenti Blue e Richards».

«Se credete che questo vi servirà per farvi amici gli altri...»

«Lasciate perdere, capitano. Andate piuttosto a ritirare i vostri effetti personali poiché da questo momento siete in libertà, ho già dato disposizioni in merito».

Alle dodici e dieci del giorno seguente, mentre un gruppo di ufficiali e soldati beveva il caffè attorno alla radio del ristorante, qualcosa cominciò a non funzionare nella trasmissione. Zoppicò sulle ultime note di un blues, gracchiò, fischiò per qualche secondo, poi si fermò, ronzando. «Sembra in onda con una stazione potentissima» disse il tenente Seifel, e provò a girare la manopola, ma senza risultato.

Poi, sopra il ronzio, si udì la voce.

«Popoli della Terra... fra venti minuti vi leggeremo una comunicazione di grande importanza... Avvertite chiunque potete. Fra venti minuti vi leggeremo...»

I presenti rimasero bloccati ai loro tavoli, rigidi. Il tenente Seifel istintivamente chiuse la radio. «Aprila, imbecille» disse il capitano Dressen, poi si precipitò al telefono.

«Colonnello...»

«Ho sentito, capitano» gli rispose Masterson. «Riunite il personale al completo attorno alla radio, desidero che tutti ascoltino. E fate registrare la trasmissione».

Nessuno al campo si ricordò di telefonare al capitano Benedict e agli altri ufficiali in partenza, ma non ve ne fu bisogno. Erano già accanto alla propria radio, anche il tenente Richards, con a fianco l'indigena che divideva la sua casa. Una ragazza dagli occhi a mandorla, scuri e sognanti, che non era ancora riuscita ad imparare una frase completa in inglese.

In ogni paese della terra le famiglie erano protese attorno ai televisori e gli apparecchi radio, ogni popolo di lingua inglese, russa, cinese, francese, spagnola, araba... si era accorto che l'essere dello spazio parlava il suo

linguaggio.

Il signor Kranz, dopo aver telefonato ai giornali, si era messo a passeggiare nervosamente per la grande sala da pranzo.

Ronnie Stockton, ubriaco fin dal mattino dopo la prima discussione col signor Kranz, si reggeva ancora bene sotto il televisore del bar di John, pieno di gente.

Il Presidente, pallido, tormentava la penna con la quale stava firmando.

Passati i venti minuti la voce, puntuale, chiara, pacata, risuonò ovunque.

«Popoli della Terra, siamo la stessa razza con la quale avete avuto, nel territorio degli Stati Uniti, quel doloroso incidente. Abitiamo un pianeta vicino al vostro, Krontal, da voi chiamato Marte. Eventi straordinari, di grande gravità per tutto il sistema solare che entrambi abitiamo, ci costringono a entrare in contatto con voi. Avremmo voluto, come era nei nostri programmi, rispettare il vostro sviluppo nella lunga via della civiltà finché le relazioni fra noi potessero stabilirsi in un clima di maggior comprensione reciproca. Purtroppo una minaccia grave, distruggitrice, è scesa poco tempo fa nel nostro sistema da una lontana galassia. È una minaccia che può annientare noi e voi in pochi giorni. Si è già abbattuta sul nostro pianeta devastandolo. Soltanto la preveggenza del nostro popolo gli ha permesso di sopravvivere. Ora abbiamo ragione di temere che stia per calare sul vostro pianeta. Noi tenteremo di opporci. Lo dovremo fare in due modi: dallo spazio e dal vostro stesso pianeta. Dovremo infatti stabilire sul vostro pianeta un certo numero di basi militari e scientifiche. Saranno un totale di quarantaquattro, e verranno scavate nelle zone montagnose dei seguenti paesi: Canada, Stati Uniti, Messico, Columbia, Brasile, Perù, Cile, Russia, Norvegia, Inghilterra, Germania, Spagna, Italia, Grecia, Libia, Nigeria, Congo, Transvaal, Etiopia, Arabia, Turchia, India, Iraq, Indonesia, Cina, Giappone, Australia, e su entrambi i poli. Per costruirle non avremo alcun bisogno di aiuto né in materiale né in mano d'opera. Preghiamo soltanto i Paesi interessati di permetterci l'attuazione del nostro programma. Le basi saranno lontane da ogni centro abitato. La nostra gente non avrà contatti di alcun genere con gli abitanti locali. Risarciremo con minerali per voi preziosi ogni eventuale danno naturale. Qualora il pericolo dovesse allontanarsi dal vostro pianeta, noi stessi lo abbandoneremo immediatamente. L'arrivo delle nostre astronavi da carico avrà luogo all'alba di dopodomani. Preghiamo pertanto i governi dei Paesi interessati di volerci comunicare domani a questa stessa ora le relative risposte. Qualsiasi trasmittente verrà da noi captata.

Dobbiamo però avvertire che, data la gravità della situazione, gli sbarchi verranno effettuati indipendentemente dall'accettazione o meno delle nostre proposte. Popoli della Terra, vi assicuriamo che il pericolo è gravissimo. C'è solo un mezzo per potergli sfuggire: rifugiarsi in centri sotterranei particolarmente attrezzati. Qualsiasi altra difesa sarebbe vana. Vi raccomandiamo pertanto di iniziarne immediatamente gli scavi per vostro conto, seguendo le istruzioni che un nostro tecnico vi darà durante una speciale trasmissione, questa sera alle venti e trenta. Ai popoli che ce lo chiederanno forniremo un aiuto in operai e tecnici, nonché la necessaria riserva di aria e di calore che altrimenti non sareste in grado di produrre. Riflettete, popoli della Terra, e abbiate fiducia nelle nostre parole».

Al bar del campo nessuno osò fiatare. La radio continuava a tacere, anche il ronzio dell'emittente sconosciuta era cessato. Poi il trillo del telefono fece sobbalzare tutti. Il capitano Dressen andò a rispondere. «Sono io, Comandante... Sta bene... Sarà fatto immediatamente» poi il capitano si volse: «Il Comandante decreta lo stato di emergenza. Nessuno potrà uscire dalla base fino a nuovo ordine. Gli assenti dovranno esservi riportati al più presto. Occupatene tu, Soder, usando tutte le jeep di cui avrai bisogno. La stazione chiami in continuità il Ministero, sigla FM2, il Comandante verrà subito. Tutti i voli sono sospesi. Il Comandante desidera che gli uomini della base si riuniscano al completo in questa sala alle diciassette precise, con la sola eccezione delle sentinelle in servizio. Queste non dovranno lasciar entrare nessuno, americano o indigeno, che non sia accompagnato dagli uomini del maresciallo Soder. Tenente Fletcher, il Comandante incarica voi di questo servizio. È tutto».

IX

La sala del ristorante era gremita. C'erano tutti. La radio stava diramando concitatamente le prime reazioni del mondo allo sbalorditivo annuncio delle 12,30. Erano notizie confuse, contraddittorie. I Consigli dei Ministri di ogni Paese si erano riuniti e sedevano in permanenza. In alcune città si erano verificati i primi assembramenti di folla. Masterson si rese immediatamente conto che gli uomini erano in preda al più grande disorientamento e che guardavano a lui, con occhi ansiosi e nuovi. Ansiosi di capire e di credere. Il

suo volto serio e disteso contrastava nettamente con il pallore degli altri. Solo Bourke, il capitano medico, pareva quasi altrettanto calmo, c'era perfino un'ombra di divertimento nella sua espressione intelligente e ironica. Masterson parlò, con voce pacata, misurando le parole.

«Signori, avete ascoltato la trasmissione. Il momento che si attendeva è arrivato, ma vi assicuro che nemmeno io l'avrei immaginato tanto urgente e catastrofico. Ora sarò costretto a spiegarvi in un pomeriggio quello che avrei voluto farvi comprendere in molti giorni, standovi accanto. Questa base mi è stata affidata dal nostro Presidente in persona perché, in assoluta autonomia, lo ne faccia l'uso che meglio riterrò opportuno. Da questo momento, quindi, voi non siete più gli aviatori degli Stati Uniti, ma siete gli uomini del colonnello Masterson. Ho parlato poco fa con il generale Gowler, e quindi ho avuto l'onore di ascoltare la voce del Presidente. Entrambi mi incaricano di trasmettervi i loro auguri.»

Tutti gli occhi si volsero istintivamente al capitano Dressen, pallidissimo, al dottore e a Fred, il radiotelegrafista, che assentirono. «Per meglio intenderci faremo così: vi parlerò prima quale vostro Comandante e vi dirò ciò che voglio e che dovrà esser fatto. Poi parleremo da uomini, e allora cercherò di spiegarvi quanto più possibile e di farvi comprendere i miei pensieri. Vi premetto che al termine di questa riunione ciascuno di voi sarà libero di scegliere, e pertanto coloro che preferiranno lasciare l'isola potranno imbarcarsi domani sull'ultimo aereo che ci collegherà alla nostra patria, e forse al resto del mondo. Questa è la situazione, perché da dopodomani il caos dilagherà sulla Terra. Poche nazioni ascolteranno le parole degli abitanti di Marte, disorientate e impreparate come sono, troppo poche io temo, e accadrà su larga scala quello che è accaduto a Flagstaff: l'annientamento. Forse gli uomini saranno così imprudenti da impiegare anche le bombe atomiche e da inquinare l'atmosfera stessa della Terra, condannandola. Sarà difficile per chiunque sopravvivere. Noi lo tenteremo. Ecco i miei ordini. La nostra base, in conformità alle mie teorie, accetterà tutte le proposte di Marte. Le accetterà malgrado qualsiasi decisione prenda in merito il governo degli Stati Uniti. Quindi non ci muoveremo quando le astronavi di Marte atterreranno nella vicina Indonesia, non sorvoleremo quelle zone, a meno che non si raggiunga un accordo relativo. Inizieremo da domani stesso i preparativi per scavare in una collina di quest'isola il nostro rifugio, riuniremo i capi indigeni per uniformare il loro atteggiamento al nostro, e infine, poco dopo il loro sbarco, chiederemo agli abitanti di Marte l'aiuto

promesso, e in più qualche spiegazione. Il vostro compito sarà probabilmente il più duro di tutti poiché forse dovrete disubbidire agli ordini del vostro Stato Maggiore, del vostro governo, perfino alla vostra coscienza. E tutto ciò per obbedire soltanto a me». Masterson attese che il mormorio si calmasse, poi riprese: «Ora conoscete le mie disposizioni. Nell'interpretarle ricordatevi di questo: il Presidente degli Stati Uniti confida che noi sapremo realizzare l'atteggiamento che egli avrebbe voluto dare a tutta la nazione...»

II telefono interruppe Masterson. Era il tenente Fletcher. «Comandante, ci sono visite. Il maggiore Miner e i suoi amici protestano per entrare. Poi c'è il santone del villaggio che chiede di parlarvi, seguito da centinaia di malesi».

«Fallo accomodare nel mio ufficio e trattalo con ogni riguardo. Trattieni gli ufficiali al corpo di guardia finché non avrò finito. Ti richiamerò». Masterson si rivolse nuovamente agli uomini. «Qui abbiamo la registrazione del comunicato marziano. Riascoltatelo attentamente, più volte e con serietà. Al mio ritorno fatemi le obiezioni che volete, purché sensate, e io vi risponderò. Abbiamo tutta la serata e se occorre la notte, davanti a noi».

Gedahan-Agu, il santone, come lo chiamavano al campo, era il capo spirituale degli abitanti dell'isola. Si trattava di un vecchio eremita rugoso ed estremamente magro, di cui nessuno conosceva l'età, e che abitava un capanno ai piedi della più alta collina. Ogni malese che aveva bisogno di consigli e di cure andava da lui, a lui ricorrevano i giovani e le giovani con problemi d'amore, con lui chiacchieravano i vecchi desiderosi di pace. Istintivamente, quando qualche sciagura minacciava le isole, tempesta, guerra o terremoto che fosse, tutti gli indigeni accorrevano intorno a Gedahan-Agu, come pulcini a una chioccia.

Masterson, appena lo vide, comprese che quell'ammasso rugoso di ossa e pelle racchiudeva una profonda sorgente di conoscenza e di saggezza. Lo dimostravano gli occhi luminosi e trasparenti, e la grande dolcezza e serenità del sorriso con cui Gedahan-Agu lo accolse.

«Sei stato molto gentile, colonnello, a farmi accomodare nel tuo ufficio. Ti ho atteso con molta ansia. Gli uomini dell'isola sono venuti alla mia capanna, oggi, raccontandomi con ansia molte cose strane che li hanno spaventati. Forse non ho capito bene, e nemmeno loro. Siamo semplici e ignoranti. Ho pensato che tu, colonnello, potresti illuminarmi, così che io possa a mia volta tranquillizzare i miei fratelli».

«Se tu non fossi venuto, sarei passato io stesso a trovarti» gli rispose

Masterson gravemente. «Domattina per tempo».

Gedahan-Agu si protese in avanti, appoggiandosi col petto al lungo ramo nodoso che gli serviva da bastone. «Quello che mi dici fa pensare a un pericolo serio e vicino che potrebbe coinvolgere la mia gente, oltre la tua. Forse vorrai spiegarmelo meglio, prima di propormi quello che hai nella mente».

«Farò di più» gli disse Masterson, ammirato dall'intuizione e dall'intelligenza del vecchio malese, che pareva leggergli nel pensiero. «Ti farò ascoltare la registrazione del messaggio che oggi è stato diretto a tutti gli abitanti della Terra. Potrai ascoltarlo dalla viva voce di chi lo ha letto».

Il volto di Gedahan-Agu si illuminò nuovamente nel caldo sorriso.

«Penso, colonnello, che le dicerie del villaggio sul tuo conto siano inesatte. Sarà mia pronta cura correggerle perché ti venga data l'amicizia che meriti. È un grande dolore per me non averti conosciuto prima».

«Sono arrivato soltanto da pochi giorni nelle tue isole» gli rispose Masterson quando ebbe avvertito il sergente Mike di portare il registratore.

Quando il sergente tornò, Masterson gli ordinò di far sentire la registrazione al vecchio indigeno quante volte questi avesse voluto, e poi di riaccompagnarlo tra i suoi amici.

«Domani mattina verrò nella tua capanna, dopo che entrambi avremo riflettuto, per discutere con te sul da farsi» continuò Masterson rivolgendosi a Gedahan-Agu. «Verrò con il cappellano della base, che tu avrai certamente conosciuto».

«È un uomo con il cuore illuminato dalla buona volontà» sorrise il vecchio. «Ti aspetterò, colonnello».

Al corpo di guardia Masterson trovò i quattro ufficiali illividiti dalla rabbia.

«Vi chiedo di punire questo pazzo tenentino, e di farci entrare immediatamente al campo. Vi avverto che dovrà rispondere a Washington della sua prepotenza» lo investì il maggiore Miner.

Masterson osservò freddamente i quattro uomini, poi si rivolse a Fletcher. «Da questa sera, raddoppiare il servizio di guardia attorno al campo, con l'ordine di sparare contro chiunque tenti di penetrarvi» disse. «Quanto a voi, signori, capisco il vostro risentimento, ma vi invito a riflettere ancora questa notte sulla posizione che vi siete assunta. Cercate di rendervi conto che qualcosa di molto grave sta accadendo alla Terra, così grave che conviene

forse pensare soltanto alle proprie famiglie. Domattina partirà l'aereo da trasporto, l'ultimo che decollerà da questa base, per parecchio tempo. E io non desidero che lo perdiate. Il tenente penserà ad inviarvi le macchine. Ora debbo lasciarvi. Noi, qui, stiamo discutendo sul nostro avvenire. Buona fortuna».

Masterson rimase circa cinque ore nella sala del bar. Ascoltò tutti, spiegò più che poté, cercò di fare il possibile perché quegli uomini si decidessero ad agire e si convincessero di agire per il meglio. Con rinnovata attenzione seguirono tutti assieme il lungo comunicato che gli abitanti di Marte trasmisero puntualmente alle 20.30. Era una complessa serie di consigli tecnici per loro purtroppo indecifrabili. Erano piloti, non ingegneri. Ma alla fine la voce di Marte si rivolse anche ai gruppi isolati che avrebbero dovuto arrangiarsi da soli, senza mezzi né personale competente. E dimostrò una straordinaria conoscenza delle abitudini e della mentalità terrestri. Uscirono dal bar che era ormai notte inoltrata. Soltanto otto uomini avevano chiesto il rimpatrio e tutti per raggiungere le proprie famiglie negli Stati Uniti. Alla fine Masterson rimase col cappellano che aveva ancora qualcosa da dirgli.

«Colonnello, che cosa intendete fare del maggiore Miner e degli altri? Ho sentito che è stato loro vietato di rientrare al campo».

«Voglio solo impedire che portino del disordine, padre, non me la sento di affrontare teste ribelli in un momento tanto delicato. Li ho invitati a partire con l'aereo di domattina: tre di quegli ufficiali non accetterebbero mai di condividere i miei progetti».

«Ammettete dunque che almeno uno di loro non ha preconcetti?»

«Certo. Il tenente Richards mi sembra in realtà privo di opinioni e trascinato dagli altri».

«Perché non trattarlo diversamente, allora? È un ragazzo solo, e quella ragazza malese non può certamente capirlo né aiutarlo. Colonnello» aggiunse il cappellano «io vado a trovarlo».

«Bene» sorrise Masterson «andate pure a recuperare il vostro ragazzo, io andrò a tranquillizzare mia moglie. A domani».

Si sbagliavano entrambi, l'uno sulla ragazza indigena, l'altro sulla moglie.

È vero che Meredith accolse il marito alzata, ma solo per sorprenderlo ancora una volta. Gli andò incontro cingendogli il collo con un braccio, e subito gli mise una mano sulle labbra. «No, caro, non voglio sentire proprio niente. Sei stanco e lo sono anch'io perché i bambini hanno schiamazzato tutto il giorno. Perciò ora ti siederai lì senza fiatare. Io ti porterò del buon tè,

fumerai tranquillo, e appena ne avrai voglia tornerai al campo». Si comportava come se sulla Terra tutto fosse stato normale.

In quanto al cappellano, girò inutilmente alla ricerca del tenente Richards. Sembrava scomparso. Così ritornò al campo e si mise ad attendere, fumando, nel corpo di guardia. Dopo mezz'ora arrivò qualcuno, ma non era Richards. Era il colonnello Masterson. Continuarono a fumare insieme, guardando di tanto in tanto le luci delle camere che ancora non si spegnevano.

Il tenente Richards ripassò vicino al campo, dopo aver lasciato gli altri. Aveva ascoltato per un po' le loro chiacchiere, aveva assistito ai loro preparativi febbrili, aveva osservato gli occhi preoccupati delle loro mogli.

Lui non aveva moglie, aveva quella ragazza dagli occhi a mandorla che sapeva solo qualche verbo all'infinito e che non poteva partire con lui.

Richards camminava lentamente, guardando ogni tanto le luci accese del campo e calciando qua e là i sassi che gli ostruivano il passo. Cercò di ricapitolare i fatti e di capire perché lui si trovava fuori del campo, con l'ultimo aereo a disposizione fra poche ore, e le sentinelle che gli sbarravano il passo. Benedict gli aveva sempre ripetuto che la storia dell'astronave era una montatura, e ora quelli stavano per occupare la Terra. Gli aveva detto che Masterson era un ciarlatano, e che lo avrebbero fatto ripartire al più presto, ma dopo i primi tentativi quello stava per rispedire loro in patria. Richards non aveva nessuno negli Stati Uniti. Nessuno che contasse. Il suo aereo era invece là dentro, con gli altri, e poco più avanti lo aspettava Salaklawa, nella loro casetta mezza americana e mezza indigena, piena di verbi all'infinito e di dolcezza. Qualcosa non quadrava, in tutta quella faccenda. Richards non riusciva ancora a capire bene che cosa fosse, ma sentiva una pietra sullo stomaco.

Poi dei passi leggeri lo rincorsero, e Salaklawa gli si mise al fianco, senza parlare. Si era vestita a festa, poverina. Il tenente diede qualche altro calcio in giro. Giunti al bivio si sentì tirare per la manica. Salaklawa voleva portarlo lungo il sentiero della collina.

«No, Salaklawa, dobbiamo andare a casa. Devo partire...»

Lei continuava a scuotere la testa.

«Devo lasciarti, Salaklawa, fra poche ore».

Ma la ragazza lo aveva preso per mano, guardandolo con i suoi grandi occhi scuri, e lo tirava, dolcemente. Richards si lasciò tirare. Tanto, si sentiva incapace di riflettere e con Salaklawa non riusciva mai ad arrabbiarsi. Poteva

anche accontentarla, povera piccola. Salaklawa affrettò il passo, e poi si mise a correre, leggera, sulla ghiaia del sentiero. Non la si sentiva, vicino al pesante rumore degli scarponi di Richards. D'un tratto si fermò, un po' ansante.

«Tu venire...»

E Richards si trovò, quasi senza accorgersene, dentro una grande capanna tiepida e odorosa.

«Siediti, figliolo» disse una voce. E Richards sedette di fronte a un vecchio, magrissimo malese, che lo guardava con occhi splendenti, e un sorriso quale il giovane non aveva mai visto. Salaklawa era sparita.

«Credo di sapere che ti trovi in una situazione difficile» gli diceva il vecchio. «Forse vorrai raccontarmi qualcosa».

Richards si trovò a parlare, così, tutto d'un fiato.

«...Non so che pesci pigliare. Fra poche ore devo partire e non so se lo voglio, ma se non parto il colonnello mi pianta la grana e poi non c'è più il tempo per niente, oramai».

«Le tue espressioni hanno molto colore, figliolo, ma sono poco esatte» sorrise Gedahan-Agu. «Il tempo incalza quando noi ci mettiamo a scappare, ma, se ci fermiamo, passa soltanto. In quanto al tuo colonnello, non credo che abbia intenzioni severe, con te».

«Ma tu non lo conosci!»

«Sì, lo conosco. È un uomo pieno di saggezza e di intelligenza. E la saggezza e l'intelligenza sono nate per comprendere i giovani. Vedi, lui è arrivato da pochi giorni. Prova a pensare che forse tu non hai avuto il tempo di capirlo e forse lui non ha avuto l'occasione di conoscere te. Quando le due cose accadono insieme, è facile che nasca un malinteso, non ti sembra?»

A Richards la cosa cominciava a sembrare.

«Io ho conosciuto la gentilezza e la fermezza del tuo Comandante. Forse qualche amico ti ha fatto compiere qualche passo in più, e gli avvenimenti, come la folgore nel fieno, hanno poi fatto il resto...»

Il vecchio parlava, e la sua voce, calma e serena, spiegava e chiariva a Richards ogni problema. Quando Salaklawa entrò un attimo, portando due fumanti tazze di tè profumato, Richards si sentì ancor meglio, proprio come da tempo non si sentiva.

«Si tratta ora di vedere se hai qualcuno che ha bisogno di te, nel tuo paese» disse il vecchio.

«Non ho nessuno».

«Queste isole sono certamente piccole; vi si conduce una vita primitiva, e quella ragazza è sempre stata troppo vivace, fin quando, piccola, giocava intorno a me...»

«Chi, Salaklawa? Non potrei trovare una ragazza migliore in tutta Brooklyn!»

«Ma non sa parlare la tua lingua...»

«Io la preferisco così. Ci intendiamo lo stesso. Io parlo e lei mi ascolta».

Gedahan-Agu sorrise e sospirò: «La gioventù possiede strani segreti» poi scostò un lato della tenda e invitò Richards all'aperto. L'alba stava nascendo, si spargeva sul mare, nel cielo, su tutto.

Richards respirò profondamente una, due volte, poi si guardò attorno. «Non vedo Salaklawa» disse.

«È nella tua casa e ti aspetta. Ma non adesso. Sa già che tornerai questa sera. Noi certe cose le sentiamo, quando abbiamo dato il cuore a un'altra persona».

«Che cosa mi consigli di fare?»

«Vai dal tuo Comandante senza timore, e sii sobrio di parole e franco di sguardi. Sono certo che in questo momento lui è in ansia per te».

Masterson fece segno alla sentinella di lasciar passare il tenente, e scambiò una breve occhiata con il cappellano. Dalla pista giungeva il rombo dell'aereo. «Comandante, se è possibile preferirei rimanere».

«Andate a far colazione, allora. Poi presentatevi al capitano Dressen».

X

Alle 7.30 Masterson riunì i suoi ufficiali. Dopo un pomeriggio e una notte trascorsi in dichiarazioni tendenti alla calma, verso l'alba il tono degli annunci ufficiali e ufficiosi diramati per radio si era irrigidito. Stati Uniti e U.R.S.S. temporeggiavano, ma informazioni dall'interno lasciavano trapelare furiosi contrasti. Si potevano intuire gli sforzi del Presidente americano e di Gowler, e di governanti russi e indiani, per unificare e moderare le tendenze dei loro e degli altri Paesi. Alle 5.10 un comunicato straordinario dell'Unione Sudafricana aveva dichiarato l'accettazione delle proposte marziane, ma subito Londra denunciava che il comunicato era stato emesso dai ribelli temporaneamente impadronitisi della radio e della sede del governo. Nel Perù

una enorme folla era convenuta a Lima, dove aveva soverchiato le forze dell'ordine. Contemporaneamente Brasile e Argentina dichiaravano che non avrebbero permesso tradimenti alle porte di casa loro. Manifestazioni di fanatismo patriottico e religioso percorrevano le strade dell'Europa e dell'America, e si avevano già notizie di alcuni casi di linciaggio. Alle 6 il governo indiano dichiarava che avrebbe accettato in linea di massima le proposte degli abitanti di Marte, previe ulteriori trattative in merito, e invitava gli altri Paesi a seguire il suo esempio. Ma subito dopo veniva annunciato il primo colpo di scena: in Francia, Spagna e Brasile, i governi erano passati, durante la notte, in mano ai militari. Ovunque era stata decretata la mobilitazione generale. Germania, Francia, Italia e Benelux, stavano per concludere l'alleanza europea indipendente. Nel Sud America, e tra Cina e Giappone, erano in corso trattative consimili. I capi di Stato Maggiore di tutti questi Paesi avevano proclamato energiche dichiarazioni sul diritto della Terra di salvaguardare da sola i propri secoli di civiltà, e sul dovere di non lasciarsi ingannare da proposte ambigue e mirabolanti gettate con l'evidente scopo di seminare disordini. Un gruppo di scienziati rivelava che la comunicazione radio dei marziani era un trucco magnetico di nessun valore. Masterson incaricò il capitano Dressen di fare un riassunto degli ultimi avvenimenti per gli uomini della base.

«Tenete voi, capitano, una riunione alle otto» gli disse. «Io devo intanto parlare al generale Wolf».

«Accidenti!» fece il capitano. «Mi ero dimenticato del nostro Quartier Generale!»

«Sono proprio curioso di vedere come ce la caveremo» aggiunse Bourke, l'ufficiale medico. «Mi stupisco che il generale Wolf non si sia ancora fatto vivo».

«Si è fatto vivo» rispose Masterson. «Da un'ora mi sta chiamando».

«Allora sarà inferocito. Come faremo, Comandante, se ci verrà ordinato di attaccare?»

«È quello che intendo chiarire con il generale».

Il capitano medico era visibilmente preoccupato. «Comandante, io conosco bene il generale Wolf, è umano e ragionevole, ma guai a mancare, con lui, verso il "dovere". Vi consiglio la massima prudenza».

«Farò il possibile, per quanto io ami le situazioni chiare fin dal principio. Il generale Wolf è sempre stato in ottimi rapporti col generale Gowler, il quale è tuttora il nostro Comandante in capo... almeno lo spero. Ma voi,

capitano Bourke, come la pensate?»

Bourke sorrise. «Se non altro per curiosità, vi seguirò, colonnello».

Masterson indugiò un attimo a osservare il capitano medico che gli era istintivamente simpatico.

«Bene» disse poi. «Alle 12 terremo una riunione generale al solito posto. Questa volta vi prenderanno parte anche le nostre famiglie, al completo. Faremo il punto della situazione e distribuiremo gli incarichi».

Quindi Masterson precisò quello che desiderava. L'organico della base doveva diventare quello di un cantiere, senza distinzione per nessuno, uomo o macchina che fosse. Solamente il dottore avrebbe mantenuto le sue funzioni. Tutti i servizi laterali, dalle cucine alla guida delle macchine, sarebbero passati alle donne, che dovevano pertanto venir inquadrate regolarmente, tolta la percentuale necessaria per la cura dei bambini. Tutte le famiglie dovevano trasferirsi nel gruppetto di abitazioni più raccolto e nel contempo lontano dal campo. Lì sarebbero vissuti, come in una colonia, i bambini. Le cucine del campo avrebbero fornito da mangiare per tutti, ma dovevano essere trasferite in una villetta egualmente lontana dal campo. Dal campo e dalle case doveva venir raccolto tutto quanto poteva servire ai lavori di scavo. Il più esperto si sarebbe incaricato degli esplosivi. Ci si doveva inoltre organizzare per il censimento e l'inquadramento degli isolani, e di tutto quello che l'isola poteva offrire di commestibile. «In mattinata mi troverò con Gedahan-Agu per gli accordi necessari. Signori, ritenete di potervi presentare alle 11,30 nel mio ufficio con il nuovo organico?»

«Vedremo di farcela, Comandante».

«Allora, al lavoro. Capitano Dressen, vedete di pescare quello tra noi che più si intende di ingegneria, e mettetelo in moto. Entro questa notte dobbiamo sapere dove scavare. Tenente Seifel, fate mettere in ordine il campo, con gli aerei a pieno carico disposti secondo le norme di guerra».

Il generale Wolf rispose subito. La sua grossa voce rimbombò al ricevitore.

«Finalmente, colonnello! Non vi hanno detto che vi ho cercato?»

«Ho tardato perché stiamo tutti lavorando» rispose Masterson.

«Ah, bene. L'ordine è di porre gli aerei in assetto di guerra e di pronto impiego».

«Ho già emesso disposizioni in merito, generale».

«Ne sono veramente lieto. Temevo, colonnello Masterson, che mi sollevaste delle grane. Vedo invece che mi avete addirittura preceduto».

«Non vi sbagliavate, generale. Ho paura proprio che ve ne darò. La misura adottata ha solo carattere di sicurezza, poiché i miei aerei non compiranno voli né azioni di guerra».

«Spiegatevi meglio, colonnello». Il tono del generale era contenuto. «Intendete dire che mancherete agli ordini, se questi saranno di guerra?»

«Esattamente».

Per qualche secondo il generale tacque, ma quando riprese a parlare, Masterson lo trovò inaspettatamente calmo. «Masterson, vi rendete conto che questo è tradimento verso gli Stati Uniti?» disse.

«No, generale, non verso gli Stati Uniti. Soltanto verso quella vasta categoria di irresponsabili che ha causato il disastro di Flagstaff e che trascinerà la nostra umanità alla rovina».

Ancora silenzio. Quindi Masterson scoprì meravigliato un tono di stanchezza nella voce del generale Wolf. «Masterson, io ho seguito voi e il mio amico Gowler durante tutta la vostra vicenda. Mi sono sforzato di capirvi e ritengo che, se non altro, siate in buona fede. Fino all'altro ieri i fatti sembravano anzi darvi ragione. Ma questa volta, Masterson, si tratta di una invasione bella e buona. Un'invasione della Terra! Perciò è necessario difendersi».

«Ma è qui l'errore, generale» rispose Masterson con calore. «Nell'interpretazione di quello che è avvenuto e sta accadendo. Per capire gli abitanti di Marte, o almeno avere un'idea delle loro intenzioni, bisogna leggere parola per parola, meditando, il loro comunicato...»

«L'ho fatto. E decine di volte!»

«E allora avrete constatato che è stato compilato da gente abituata ad essere creduta, ad essere sincera, semplice, lineare».

«Ma non crederete a quella storia della minaccia galattica!»

«E perché no, generale? Perché non porsi almeno il dubbio che effettivamente gravi su di noi e su di loro il pericolo di una guerra quale nemmeno possiamo immaginare?»

«Anche volendo entrare in questo ordine fantastico di idee, colonnello, non possiamo però sapere se è una guerra giusta, quella in cui vogliono coinvolgerci».

«Questo è giusto, generale, ed è l'unico vero dubbio che anch'io mi pongo. Ma non bisogna dimenticare che un popolo, il quale lascia vivere indisturbato per secoli senza sfruttarlo un altro popolo inferiore come noi, non può essere animato da cattive intenzioni».

Masterson rimase un po' senza risposta. Poi il generale riprese: «Colonnello, devo dirvi una cosa di cui non siete al corrente. Alcuni giorni fa, a Washington, ho parlato con il nostro Presidente. E ciò che il Presidente mi ha detto sul vostro conto non glielo avevo mai sentito dire sul conto di nessuno, e mi ha dato l'impressione che lui, nel cuore, pensi come voi. È soltanto, questo il motivo per cui, anche se non vi capisco, invece di mettervi agli arresti subito verrò personalmente al vostro campo».

«A che ora arriverete, generale?»

«Fra le tredici e le quattordici».

Masterson pensò che Wolf avesse chiuso la comunicazione, ma dopo un attimo ne risenti la voce. «Colonnello Masterson?»

«Sì, generale».

«Vi devo inoltre comunicare che questa mattina all'alba, il Presidente è stato costretto a ritirarsi, ammalato, nella sua residenza di campagna. Ha assunto i poteri il generale Johnson».

Nel corridoio, Masterson incontrò Bourke e Fletcher, inquieti.

«Com'è andata, Comandante?»

«Abbastanza bene. Avremo una visita del generale, ma non ostile. Ho invece una brutta notizia: il Presidente è stato allontanato. Anche gli Stati Uniti sono in mano alle forze armate».

«Addio!» fece il dottore. «Allora è la fine delle ultime speranze».

Alle 11,30 in punto Dressen entrò nell'ufficio di Masterson con una cartella sotto il braccio. «Aerei e base in ordine, Comandante. E qui c'è il piano richiesto» annunciò. «Com'è andata col santone?»

«Quel vecchio è di un acume e di una saggezza straordinarie, pare vissuto attraverso i secoli, capitano. Grazie a lui avremo gli isolani a nostra disposizione».

«Ero sicuro che li avreste ottenuti. Quando potremo organizzarli?»

«Gli uomini cominceranno ad affluire nel primo pomeriggio, e porteranno gli arnesi che riusciranno a trovare. Le donne si riuniranno alla capanna di Gedahan-Agu. Bisognerà organizzarle sul posto». Poi Masterson aprì la cartella. «Vi è stato molto difficile distribuire i compiti?»

«Non ce l'avremmo fatta, senza l'aiuto di Bourke. Quell'accidente di dottore conosce un sacco di cose su ciascuno di noi. Mi preoccupano invece gli indigeni, Comandante. Non so davvero come faremo a controllarli».

«Con il tempo, capitano. Oggi se ne presenterà una parte soltanto, e non

tutti di questi ci diranno il vero sulle loro proprietà. Chi tacerà un animale, chi un po' del raccolto e così via. Noi ci limiteremo a registrare quelli che si presenteranno e quello che ci diranno. Ai ritardatari e alle bugie rimedierà Gedahan-Agu. Calcoliamo in ogni modo circa in tremila gli abitanti di queste isole. Si tratta, è vero, di gente semplice e fondamentalmente buona, ma sono anche diffidenti, e non per colpa loro». Il capitano Dressen arrossì. «E non sono in grado di comprendere appieno la portata di quello che sta accadendo. Perciò dovremo essere noi comprensivi e pazienti. Sarò estremamente severo con chi mancherà nei loro riguardi. Chi è stato incaricato delle ricerche per la posizione del rifugio?»

«Il tenente Richards, che ha già formato una piccola squadra. Se ne intende più di quanto pensassimo».

«Fatelo parlare con Gedahan-Agu, quel vecchio ha qualcosa da riferirci in merito. E le nostre donne?»

«Splendide, Comandante. Da due ore stanno riunite tutte in casa vostra, e respingono sdegnosamente ogni nostra interferenza. Dicono che si organizzeranno meglio da sole. Hanno voluto sapere quello che pretendiamo da loro, e ci hanno assicurato che verranno alla riunione con i risultati già pronti».

I due uomini risero, alzandosi.

«Che cosa contate di fare, nel pomeriggio?» chiese Masterson.

«Senz'altro il trasferimento delle famiglie e quello degli alloggiamenti militari, il primo censimento dei malesi, la raccolta degli arnesi, la consegna dei magazzini, delle macchine e delle cucine alle donne. Il sergente Egan sta già lavorando agli esplosivi con due ragazzi. In definitiva potremmo essere in grado domani mattina, se Richards ci darà il via, di mettere in moto la baracca».

Nella sala il silenzio era assoluto. Lo speaker aveva appena annunciata l'imminenza del comunicato ufficiale.

Fu lo stesso generale Johnson a leggerne il testo.

«Rispondiamo alle richieste trasmesseci ieri, a questa stessa ora, dal rappresentante del popolo di Marte. Dopo matura riflessione e lunghe conversazioni con i responsabili di tutti i popoli liberi della Terra, noi, a nome del Governo degli Stati Uniti, e in concordia assoluta con il Governo dell'U.R.S.S., con le federazioni Europea, Sudamericana, Asiatica, e Panaraba, e con quasi tutti i governi della Terra, dichiariamo inaccettabili le

proposte inoltrateci. Tuttavia, allo scopo di non turbare ulteriormente quelle che sono le nostre prime relazioni con i popoli di Marte, ci dichiariamo pronti ad esaminare con la più grande attenzione e benevolenza qualsiasi altra proposta ci venga inoltrata, purché in essa si tenga debitamente conto dei diritti e della sovranità dei nostri popoli. Sollecitiamo anzi a tale proposito una riunione ad alto livello con i rappresentanti del popolo di Marte. Diffidiamo nel contempo categoricamente il popolo di Marte dal tentare manovre di sbarco sul nostro pianeta, che verrebbero da noi interpretate come veri e propri atti di ostilità. La nostra diffida deve essere intesa anche per i territori di quei Paesi che hanno arbitrariamente aderito e che abbiamo già provveduto ad avvertire direttamente. Profondamente rattristati dall'impossibilità di accettare le proposte ricevute, la cui insensibilità è certamente dovuta ad una incompleta conoscenza delle nostre leggi e delle nostre tradizioni, assicuriamo a Marte tutto il nostro sincero desiderio di pace e di amicizia».

Venne poi letto dallo speaker il testo della diffida inoltrata ai governi dell'India, del Perù, e dell'Unione Sudafricana, dal tono assai energico e contenente l'annuncio dell'immediata rottura delle relazioni diplomatiche.

«Potrebbe sembrare una risposta impeccabile» commentò Bourke «se non sapessimo quanta cecità, quanta falsità, e quali interessi l'hanno suggerita».

«Quel che temo» disse Masterson «è che anche gli abitanti di Marte ne siano al corrente. In ogni modo bisogna convenire che, sia pure dalla parte sbagliata, sono riusciti una volta tanto a mettersi quasi tutti d'accordo.

Il generale Wolf era un solido, ferreo carattere, alloggiato dentro un corpo altrettanto solido e muscoloso. Stava piantato sulla pista, accanto al suo aereo.

Masterson e Wolf si strinsero la mano.

«Ciao, generale» salutò Bourke, con una luce di affetto nello sguardo. «Ci siamo tutti, qui».

«Uhm, lo immaginavo. Dovrò mettervi agli arresti tutti, allora.

«Non puoi, generale, non abbiamo ancora disubbidito. Ma ho paura che se farai qualcosa al Comandante, tutta la base lo seguirà».

«Uhm». Il generale notò i bambini che scorrazzavano per il bordo del campo. «E quelli, cosa sono?»

«Abbiamo appena terminato l'ultima riunione con la partecipazione delle famiglie» gli spiegò Masterson. «Abbiamo reclutato le nostre donne e i

bambini, da oggi, vivranno in colonia».

«Non avete perso tempo, vedo. Ritenete che riceveremo risposta?»

«Penso di no, generale. Arriveranno, semplicemente».

«Già, forse sarà così». Il generale continuava a seguire con lo sguardo le corse dei bambini. «Ho ricevuto l'ordine di far decollare questa notte i bombardieri con le H innescate, e so che tutte le postazioni dei razzi sono in movimento. Ci sarà, io credo, un margine di un giorno o due per l'impiego di quegli arnesi, più il tempo necessario alle radiazioni per espandersi...»

Masterson comprese. «Per quell'epoca saranno già al sicuro» disse. «Potete esserne certo. Chiederemo immediato aiuto».

«Uhm».

I quattro uomini rimanevano fermi sulla pista, vicino alla sagoma lucente del reattore. «E quelli, cosa vogliono?»

I sentieri che affluivano alla base era affollati di malesi.

«Vengono ad arruolarsi, generale. Le malesi si stanno raccogliendo in un altro punto».

Il generale Wolf ebbe una smorfia. «Noi abbiamo già avuto scontri, con loro. E morti. Le montagne si riempiono di indigeni che ci fuggono. Questa storia li ha risvegliati di colpo».

«Credo che quasi ovunque sia così. Solo i nostri popoli sono concordi al suicidio. Questa è gente semplice, arretrata, ma in buona fede».

«Sarebbe buffo, colonnello, se aveste ragione voi. Dovrete fare a meno dei viveri» aggiunse quindi bruscamente. «Non potrò mandarvi nient'altro, prevedo. Vi consiglio di mangiare quanto più pesce potete e di conservare il resto. Io non vi posso coprire, ma cercherò di ignorarvi. Spero solo che non diventiate il più grave errore della mia vita. Mi fate un favore, Masterson?»

«Certamente, generale».

«Trasferirò alcune famiglie, se accetteranno, in un villaggio ancora calmo a sei miglia a nord della mia base. Mandatele a prendere, se qualcosa accadrà».

«Mi servirà un elicottero».

«D'accordo.» Il generale Wolf incontrò lo sguardo dei tre uomini, ed ebbe un breve sorriso. «Auguri, signori».

«Addio, generale» mormorò il dottor Bourke quando l'aereo già stava lentamente girandosi sulla pista. Cinque ore dopo risuonava sulla baia lo schioppettio pettegolo delle pale di un elicottero in arrivo. Tutti, bianchi e malesi, lo guardarono affascinati.

Masterson vide il dottore inghiottire a vuoto, e ignorò un'imprecazione del maresciallo.

Un giovanissimo caporale dagli occhi chiari e dall'aria fanciullesca scese dall'elicottero, e si presentò a Masterson. «Caporale Weyman e il suo elicottero. Il generale Wolf ci ha ordinato di metterci a vostra disposizione».

«Sta bene, caporale» rispose Masterson con una voce leggermente commossa che mise un po' di stupore negli occhi del ragazzo. «Siamo lieti del vostro arrivo. Il maresciallo Soder vi assegnerà il vostro nuovo incarico».

«Se permettete, colonnello» riprese il caporale Weyman «avrei prima una missione da parte del generale. Mi ha riempito mezzo apparecchio di cioccolato, e mi ha detto che qui avrei trovato molti bambini».

«Allora andate a distribuirlo, caporale. Il maresciallo aspetterà».

XI

L'astronave viaggiava nello spazio. Il poderoso mezzo da battaglia si spostava in direzione di Peipal a una velocità appena inferiore a quella della luce. Nel suo abitacolo più alto, a fianco della centrale dell'astronave, aveva sede la centrale di Mol, quella stessa che era servita al Coordinatore Massimo per dirigere la battaglia di Krontal. Tain sentiva quasi affetto per quella cabina. I video le allineavano davanti i loro volti lattiginosi, densi, e i grandi schermi panoramici che l'avvolgevano davano alla centrale una sensazione di irrealtà, di effettiva proiezione nello spazio. Tain cercò di figurarvi riflessa l'immagine di un'astronave nera, così duramente metallica come la ricordava nelle proiezioni dei documentari date a Kupli. Si accorse che Mol la stava, osservando, e gli comunicò impulsivamente: "Doveva essere impressionante, credo".

"Ti confesso che effettivamente lo era. Soprattutto per la loro incredibile proprietà di spostarsi in ogni direzione e di lanciare nel contempo una grandissima quantità di colpi".

Tain notò solo allora che Mol aveva capito da sé quello cui lei alludeva, e ne provò un leggero dispetto. Sapeva di essere ancora molto giovane nelle sue reazioni e nei suoi sentimenti, e si era ripromessa di controllarsi. Ma con Mol era difficile.

"Perdona la mia impulsività" gli trasmise.

"E perché mai? Mi piace".

Tain sentì aumentare il proprio dispetto, e non poté impedirsi di arrossire. Così aggiunse, un po' freddamente:

"lo sono qui per assisterti, non per divertirti".

"Be', in questo caso la tua assistenza è più completa" fu la risposta di Mol che prudentemente cercò di non ridere. Quella nuova assistente era una ragazza di notevoli possibilità. Si teneva sulla difensiva probabilmente a causa dell'età e di un buon pizzico di reagente. Doveva anche temere di non essere all'altezza del suo compito, e Mol si ripromise di tranquillizzarla nel momento più opportuno.

"Mol, stiamo oltrepassando i settori 4, 5, e 6" lo avvertì Tain. Per la quarta volta dalla partenza Tain provò la strana sensazione di sapersi a breve distanza da alcune astronavi che non poteva vedere sugli schermi.

"Vieni" la stava invitando Mol.

Entrarono nella centrale dell'astronave e Mol la portò davanti alla grande vetrata sinistra. "Eccoli" le disse.

Erano enormi. Tre enormi carghi, ciascuno dei quali trasportava un intero settore a Peipal! Le applicazioni subite permettevano a Tain di vederli, e di vederli nei loro reali, lucenti colori. Si trovò a fianco anche il coordinatore dell'astronave. "Sarà difficile assistere ancora a qualcosa di simile" trasmise questi. Tain tratteneva il respiro, affascinata. E impulsivamente gettò un'occhiata riconoscente verso Mol, che le sorrise.

"Quanti automi contengono?" chiese il coordinatore dell'astronave.

"Poco più di dodicimila l'uno" rispose Mol. "Calcola poi le macchine, le officine, le centrali, e milleduecento krontaliani".

"Ma come potranno" chiese Tain "atterrare fra le montagne di Peipal? I loro serbatoi sono così grossi e così diramati!"

"Si separeranno. Ogni serbatoio porta con sé la carica sufficiente per l'atterraggio, come l'aveva per sollevarsi da Krontal. Ogni cargo, nell'atmosfera di Peipal si dividerà in trasporti minori, mentre la centrale motrice rientrerà a Krontal. I sei serbatoi verranno poi immediatamente smantellati e forniranno materiale utile."

"Mol" chiese il coordinatore dell'astronave "ci sono stati mutamenti di orario nei carghi?"

"Si. La sesta spedizione ha dovuto tardare, ma si tratta di una deviazione insignificante e di un eccesso di prudenza: una pattuglia di astronavi nere in ricognizione."

"Poveri terrestri" concluse l'altro avviandosi al suo posto "non meritano

certo una simile batosta. Speriamo che la loro sia minore della nostra."

"Forse. Se non ci combatteranno."

"Ma noi" saltò su Tain "colpiremo solo quelli che ci aggrediranno, vero?"

"Certamente" le rispose il coordinatore dell'astronave "ma c'è da scommettere che faranno uso delle armi nucleari mentre ancora non sanno come difendersi dalle radiazioni che ne derivano."

"È possibile che siano tanto imprevidenti?"

"Lo sono" rispose Mol. "Ma non devi giudicarli severamente. In realtà sono simili a noi, soltanto si trovano in un periodo difficile della loro storia e faticano a uscirne."

Ritornata al suo posto Tain rifletté a lungo sui terrestri e su quanto stava per accadere. Vicino a lei Grug e Marn chiacchieravano. Era dalla partenza che quei due comunicavano fra loro, quasi senza interruzione, e Tain sorrise. Marn era piacevole, interessante, e veramente bella.

Mol rientrò più tardi. "Stiamo avvicinandoci all'atmosfera di Peipal e ai nostri primi tre settori" la avvertì. "Quando sarà il momento sveglia anche Grug e la sua amica".

Tain sorrise. Il suo sorriso dovette richiamare qualcosa a Mol, poiché improvvisamente chiese: "Come ti chiami?"

"Tain."

"Credo di aver conosciuto un'altra ragazza che si chiamava come te..."

Tain era indubbiamente in leggero ritardo sessuale rispetto alla sua età, ma il troppo era troppo anche per lei.

"Mol" disse gelidamente "hai certamente conosciuto un'altra ragazza che si chiamava Tain, a Kupli, e le hai scroccato un paio di caramelle. Ma non era un'altra ragazza, ero io. Mi chiamavo Tain allora e mi chiamo Tain anche adesso."

Mol ricordava perfettamente, ora, ma il guaio era che di fronte all'espressione irata e offesa di Tain, lui si divertiva moltissimo, e Tain se ne stava accorgendo. All'ultimo, Tain ebbe ragione del suo impulso e un'espressione divertita si affacciò anche nei suoi luminosi occhi grigi, sul l'orlo dei quali una piccola lacrima stava soffermandosi, interdetta. La ragazza in quel momento era così bella, così incredibilmente bella ed espressiva nonostante la calotta e i capelli rasi, che perfino Marn sembrava insignificante al suo confronto. Anche Mol se ne accorse e continuò a guardare il viso e gli occhi di Tain finché non sopravvennero i contatti con i

primi tre settori della spedizione.

Le centrali dei settori e dei serbatoi avevano segnalato le posizioni, e subito il gruppo dei diciotto serbatoi si divise in tre gruppi di sei ciascuno, che presero a scendere in tre direzioni diverse. Alcune centinaia di automi-pilota si staccarono dal fianco dei serbatoi e formarono attorno a loro un'ampia raggiera di protezione. Le loro sottili sagome appuntite, sembravano ancor più esili accanto alle enormi proporzioni dei serbatoi.

I sei serbatoi del primo settore, ciascuno guidato dalla propria centrale, scesero lentamente in una grande valle coperta di vegetazione. Era disabitata. Solo, da un picco che ne sovrastava l'ingresso, un vecchio convento sbrecciato si affacciava alternando piccole finestre a grossi buchi corrosi dal tempo. I serbatoi rallentarono ancor più la discesa, poi si posarono dolcemente a poca distanza l'uno dall'altro.

Quando cessò il rumore dei tronchi infranti, si levò nella valle il coro delle strida, dei pianti e delle urla di tutti gli animali che l'abitavano.

Gli automi-pilota presero a volteggiare irradiandosi nei cieli della zona, vigilando, mentre dal ventre dei serbatoi cominciavano a scendere, a centinaia, a migliaia gli automi-operai e i soldati.

XII

Il generale Wolf passeggiava nervosamente lungo la grande vetrata del suo ufficio. Di tanto in tanto guardava le grosse orecchie dei radar che roteavano in tutte le direzioni, stagliandosi contro il primo chiarore dell'orizzonte. Erano le 4,30 del mattino.

Dopo un poco ritornò al suo tavolo e spiegò nuovamente la carta dell'Indonesia. Vi aveva segnato i probabili punti ove riteneva che i marziani sarebbero sbarcati. Si rimise a studiarla attentamente.

Nel bar, un gruppo di ufficiali stava bevendo e chiacchierando allegramente. Il generale Mosler fece zittire tutti, così che sentissero i passi inquieti del loro Comandante in capo.

«Ho paura che Wolf stia diventando vecchio» disse, ammiccando.

«Può darsi che i marziani lo abbiano spaventato» commentò il generale Fritch, venuto fresco da Washington. E tutti risero. Entrò nel bar un giovane ufficiale pilota che ordinò del caffè bollente.

«Già rientrato, capitano Drake?» gli chiese il generale Fritch.

«Pare».

«E ne avete incontrati, di marziani?»

Il capitano lo guardò freddamente. «Io non scherzerei tanto, generale».

«Andiamo» ribatté l'altro «non vi sarete messo anche voi a tremare per questa storia dell'altro mondo, come il Gran Capo!»

Il capitano aveva i nervi a fior di pelle. Bevve il suo caffè, poi si girò a guardare il generale. «Vorrei che fossero i tipi come voi a dover scortare i bombardieri carichi di atomiche, e in questo frangente. In quanto al Gran Capo, come lo chiamate, non vi illudete, generale Fritch. Con il quantitativo di acume che possedete non potete certo sperare di scalzarlo». E se ne andò, lasciando tutti di stucco.

Dewa-Agung si svegliò di soprassalto. Aveva sognato di cacciare, con grande fortuna, finché gli era apparsa davanti una enorme tigre. Lui era scappato e la tigre dietro, a inseguirlo. E ogni zampata spezzava i grossi alberi come fuscelli.

Dewa-Agung si stropicciò gli occhi e sbadigliò.

Dalla valle gli giunse il frantumarsi di centinaia di tronchi, tutti assieme. Poi, mentre il concerto degli scricchiolii si azzittiva, percepì il solitario precipitare di un albero. Infine, tutto d'un tratto, tutti in coro, gli animali della valle urlarono.

Dewa-Agung era rimasto immobile, seduto. Tongo e Ida-Bagus lo riscossero, con le palpebre ancora pesanti dal sonno. «Cosa c'è? Cos'è successo?»

«Non so» rispose Dewa-Agung. «Forse un terremoto, o una frana... non so. Andiamo a vedere».

I tre amici si affacciarono da una breccia del convento e guardarono nella valle. Era l'alba. Una leggera nebbiolina sostava là dove il bosco cedeva il passo alle pareti di roccia. In un primo momento non videro niente, la valle appariva coperta dal suo bel manto verde cupo. Gli animali ora tacevano tutti, eccettuato qualche piccolo che continuava a uggiolare o pigolare, sommessamente.

Poi Dewa-Agung afferrò le braccia degli amici. «Ascoltate!»

Da tutta la valle proveniva un intenso scalpiccio di migliaia di piedi o di zampe, in movimento. E cresceva. I tre amici sbarrarono gli occhi, guardandosi.

«Non sono animali» bisbigliò Ida-Bagus.

«No» confermò Dewa-Agung «sembrano prodotti da uomini, o forse nemmeno...»

Dewa-Agung era un cacciatore di tigri, e dei più violenti. Non conosceva la paura, ma quella era una faccenda molto strana, e l'inquietudine che afferrava i suoi amici lo mise a disagio. Guardò più attentamente e alla fine capi: il verde della valle non era tutto verde degli alberi! E la paura incominciò a fargli battere i denti.

«Cosa c'è, Dewa-Agung? Cos'hai visto?»

«Guardate lì, e poi lì... e qui sotto... Non sono alberi, sono cosi che hanno il colore degli alberi... E sono grossi, enormi!»

I tre amici erano ora abbrancati alle pietre del convento, guardando atterriti sotto di loro: un affare cilindrico, gigantesco, a forma di serbatoio, stava immobile sopra una larga fetta di bosco, nascondendola. E ne aveva preso il colore. La valle era piena di quei così, di rumori e di scalpiccii... I tre amici si accorsero troppo tardi che anche le vecchie volte del convento risuonavano dei medesimi passi. Quando si volsero videro gli esseri che li producevano. E allora non fu più solo paura, ma terrore... Due si erano piazzati vicino ai loro sacchi e ai fucili. Erano bassi, dal piccolo orribile corpo levigato, lucido, con braccia, molte braccia, e gambe ripiegate. Erano senza testa... E avevano il colore del convento. I tre amici fuggirono come pazzi sfiorando decine di quegli esseri, uscirono dal convento, e corsero, corsero lungo la vecchia pista senza fermarsi mai. Un'ora dopo vennero raccolti dalla macchina di un piantatore, semisvenuti. Non riuscivano a parlare, e del resto, quando uno di loro ci riuscì, disse cose tanto strampalate che il piantatore li portò di corsa alla polizia.

«Bene, signori» disse il generale Wolf «ci siamo».

«Ci siamo?» chiese stupidamente il generale Mosler.

«Già. I marziani sono arrivati e si stanno tranquillamente organizzando, a quanto pare, in una villa a trecentonovanta chilometri da Tamarinda, nel Borneo».

«Ma i radar...»

«Siccome i radar non hanno dormito, come invece vedo che hanno fatto parecchi di voi, se ne desume che sono stati neutralizzati o che i loro mezzi non sono intercettabili».

«Ridicolo!» esclamò il generale Fritch. «Vi siete informato presso tutte le

stazioni radar?»

«Generale, qui non siamo a Washington» sbottò Wolf.

«Le notizie sono sicure?» chiese un vecchio colonnello.

«Le notizie no, ma gli effetti sì. L'allarme è stato dato da tre malesi, tre cacciatori, due dei quali sono ancora mezzo impazziti dal terrore».

«Ma, gli effetti?»

«Due squadriglie da caccia inglesi, immediatamente deviate sulla zona dal Borneo britannico, sono scomparse. I coloni di una piantagione riferiscono di aver visto esplodere gli apparecchi, uno dopo l'altro. Truppe inglesi e olandesi si stanno dirigendo sul posto».

Il telefono trillò. Quando il generale Wolf tornò a posare il ricevitore, nella sala c'era il più assoluto silenzio.

«Come i nostri radar» disse Wolf «anche quelli della marina e dell'esercito hanno sempre perfettamente funzionato. Pertanto, signori, o i marziani non sono arrivati, o sono arrivati da sotto terra, oppure non sono intercettabili. Fra dieci minuti siamo attesi al quartier generale di Manila. Fate dare l'allarme immediato».

Il tenente Paul Douglas dei paracadutisti inglesi raccomandò ai suoi uomini il massimo silenzio.

«Ragazzi, non sappiamo ancora contro chi combattiamo. Possono essere uomini come noi, o mostri, o alberi, o qualsiasi altra cosa. Possono essere in quella valle o non esserci affatto, come possiamo averli già intorno a noi. Perciò spostiamoci uniti, con gli occhi bene aperti e senza fare il minimo rumore».

In fondo al canalone dove si trovavano sorgeva il picco del monastero oltre il quale si allargava la valle in cui erano stati avvistati i marziani. Il tenente Douglas doveva piazzare la sua batteria sull'altura a sinistra, entro diciotto minuti. La marcia fu silenziosa e rapida. Tuttavia, quando fu in postazione, il tenente Douglas sentì aumentare la propria inquietudine. Poi percepì il rombo lontano dei bombardieri, costante e sicuro, e poco dopo anche quello nervoso dei caccia. Guardò l'orologio. Quando mancarono venti secondi il tenente alzò un braccio. L'urlo dei caccia gli disse che si preparavano a picchiare. I bombardieri erano vicinissimi. Quando gli giunsero le esplosioni, laceranti, guardava ancora l'orologio, perciò non si accorse che a schiantarsi erano i caccia, e che i bombardieri esplodevano con tutto il loro carico. Non si accorse nemmeno quando la folgore si abbatté su

di lui e sulla sua postazione.

Alle 11 la situazione cominciava a delinearsi chiaramente per ogni Stato Maggiore terrestre. Piccoli contingenti di marziani erano sbarcati esattamente sulle montagne dei Paesi che loro stessi avevano elencato, e si stavano rapidamente organizzando. Mancavano segnalazioni dall'India, dal Sudafrica, dal Perù e dai Poli, ma era facile arguire che anche tra le loro montagne si annidavano ormai le avanguardie di Marte. Tutti i primi tentativi di colpire tanto con aerei quanto con forze di terra e di mare, erano falliti con la totale distruzione dei mezzi impiegati. Gli osservatori prontamente stabiliti a relativa distanza dalle zone occupate dal nemico, non venivano ancora disturbati, e non segnalavano né esplosioni né movimenti di alcun genere. Vi era però qualcos'altro che il pubblico sbigottito e confuso non sapeva, e che appariva agli occhi dei generali terrestri preoccupante quasi quanto il mancato funzionamento dei radar. Le poche testimonianze oculari e qualche fotografia miracolosamente scattata, dimostravano senza possibilità di equivoci che le truppe e i mezzi nemici possedevano straordinarie possibilità mimetiche, tali da renderli pressoché invisibili oltre una certa distanza.

«Il che significa» disse il senatore Davidian «che in questo momento i loro mezzi aerei potrebbero tranquillamente trovarsi sopra le nostre teste senza che noi si possa scorgerli, né quindi tantomeno combatterli. È questo che intendevate dirci, generale Johnson?»

«È anche questo» corresse freddamente il generale.

«Ritenete dunque di potervi opporre all'invasione?» chiese con voce tremula il senatore Rackwell.

«Ritengo, anzi, di poterla annientare quasi del tutto diciamo... entro quattro ore».

Solo Davidian si mantenne freddo di fronte alla dichiarazione del nuovo Presidente americano.

«Capisco, generale, e mi oppongo con tutte le mie forze» protestò. «Va bene essere ciechi, e forse sbagliare, come noi abbiamo fatto, ma non fino al punto di condannare a morte l'umanità intera. Voi sapete benissimo, noi lo sappiamo tutti, che scatenare le armi nucleari significherebbe liberare forze da cui non potremo veramente più difenderci».

Il generale guardava il senatore ad occhi socchiusi, con le mani intrecciate sotto il mento. «Molti di noi potranno difendersene, senatore» gli rispose

lentamente, e non batté ciglio di fronte al sorriso di disprezzo del suo interlocutore.

«Generale, sono anch'io un ipocrita» ribatté Davidian «ma questo è un poco esagerare, non vi sembra?»

Il generale Johnson valutò rapidamente le espressioni di tutti i presenti, vide che avevano raccolto le sue parole, e offrì loro l'onorevole scusa che non trovavano.

«Signori, è bene che mi spieghi con assoluta chiarezza» disse. «Ogni minuto che trascorre è prezioso per la vita stessa dell'umanità. Ormai conoscete l'intera situazione. Le teste di ponte del nemico sono per il 90% localizzate e coprono zone molto ristrette. Attendere, significa vederle espandere sotto il nostro naso, irrimediabilmente. Abbiamo constatato che non sono danneggiabili con le armi tradizionali, rimane quindi una unica soluzione: le armi nucleari. La minaccia delle radiazioni è stata volutamente ingigantita per dissuaderne a suo tempo l'uso. Approvarne l'impiego ora, come hanno fatto e stanno facendo gli altri Paesi, ci permetterà di scatenare l'offensiva della Terra intera, e nel medesimo istante, entro un massimo di quattro ore. Ma non ho finito, signori. C'è qualcosa che in precedenza non ho voluto dirvi, perché io stesso ne tremo: le testimonianze oculari e le fotografie ci hanno svelato il vero aspetto degli invasori. Esso è tale da portare alla pazzia. Perché, signori, la Terra è invasa da mostri, da esseri orribili e disgustosi che nulla hanno di umano. Ecco qual è il vero pericolo che sta correndo l'umanità. Ora io vi chiedo, signori, esitate ancora?»

L'unanimità delle risposte non lasciava dubbi. Soltanto il senatore Davidian, pallidissimo, si levò di scatto e abbandonò la sala. La stampa fu fatta entrare.

Alle 13 tutta l'America fu invasa dalle notizie sui mostri. Televisione, radio e giornali, rovesciarono sulla città e sulla campagna le raccapriccianti testimonianze raccolte in alcune parti della Terra, le ampliarono, le moltiplicarono, le scagliarono sulla gente con titoli enormi, neri drammatici, che occhieggiavano dalle edicole, dalle tasche dei passanti, sui tavoli dei bar, in ogni casa. Mostri. Mostri. Mostri! Thomas, il povero pescatore di Peace-River, descriveva alla televisione la sua tremenda avventura, che ogni volta appariva pia tremenda. Il professor Archer, noto nel suo quartiere come strenuo difensore dell'amicizia per i marziani, venne catturato dalla folla guidata dai suoi ex-amici e impiccato. Il generale Gowler si era ucciso. La

televisione e la folla dissero che aveva capito il suo tragico errore. Alle 14 il generale Johnson, solido, forte, con le braccia appoggiate energicamente al grande tavolo, parlò alla televisione. Il suo fu un discorso calmo, sicuro e deciso come doveva essere. Tranquillizzante. Mai e poi mai si poteva permettere che i bambini e le donne d'America cadessero preda di quelle orrende creature. La Terra avrebbe combattuto e trionfato.

Il signor Kranz guardò con disgusto Stockton, il giornalista che stava entrando nel suo ufficio con un fascio di giornali fra le braccia, nelle tasche le bottiglie, e attorno a sé un acre odore di alcool. I suoi abiti erano sporchi e stazzonati. Si lasciò cadere sulla sedia e sparpagliò i giornali sul tavolo dell'editore.

«Eccoli!» esclamò. «Ecco qua i suoi figlioletti!»

«Pezzo di ubriacone» gli disse Kranz. «Non vi avevo detto di non farvi pia vedere da queste parti?»

«Avete ragione!» biascicò Stockton. «Ma voi mi pagate, no? Così vengo a trovarvi... Sono sporco, dite?» Si chinò confidenzialmente in avanti. «Sapete dove sono stato? A vedere impiccare un tale, tre strade qui dietro... Lo conoscevo bene, era un brav'uomo, intelligente, onesto. E adesso penzola... Così...»

«Fuori di qui» sibilò Kranz.

«Ora me ne vado, un po' di pazienza. Si tratta solo di una visitina... perché io e voi sappiamo benissimo che queste sono tutte fantasie». Stockton picchiava col dito sopra i giornali. «Io e voi lo sappiamo benissimo...»

«Non me ne importa» fece seccamente il signor Kranz. «Tanto fra poco sarà finita, coi marziani».

«Credete?» Stockton si sollevò ridacchiando, e si diresse alla porta. Quando ebbe abbrancata la maniglia si girò. «Tornerò stasera a salutarvi, signor Kranz... Se saremo ancora vivi, ben inteso».

Il signor Kranz suonò il campanello. Al fattorino accorso, ordinò: «Non fatelo più entrare, capito?» e aggiunse: «Non voglio più vederlo».

XIII

Era dall'alba che la trasmittente del campo lanciava il medesimo richiamo, senza alcun esito. «Ci rivolgiamo agli abitanti di Marte. Le nostre isole abbisognano di aiuto, rispondeteci. Ci rivolgiamo...»

Fred era stanco di ripetere sempre la stessa frase, non aveva quasi pia voce. Ma il colonnello Masterson era stato inflessibile. «Quando non avrai più voce fatti sostituire» aveva detto. «Forse la nostra salvezza dipenderà da qui. Ricordati che questo è un campo militare e i marziani non sanno che non partecipa alla guerra. Perciò non smettere mai».

E Fred continuava.

L'incertezza e la paura erano scese improvvise su quasi tutti gli uomini della base. Gli ultimi comunicati della radio avevano portato testimonianze capaci di spaventare chiunque. Soltanto ora la gente si rendeva conto di aver a che fare con creature provenienti da un altro pianeta, che potevano essere qualsiasi cosa... e che tacevano. Erano sbarcati, si erano diffusi, sapevano dell'ondata di terrore che scompaginava la Terra, e tacevano. Masterson allontanò il dubbio che lo penetrava e guardò un'ennesima volta l'orologio. Erano già le 14 e Fred continuava a chiamare senza esito. Gli venne incontro a precipizio una jeep con a bordo il capitano medico e Soder. Quei due avevano fatto lega ed erano tetragoni ad ogni influenza, l'uno per curiosità, l'altro perché non aveva paura neanche del demonio.

«Colonnello, su alla cava gli uomini sono irrequieti. Facciamo fatica a trattenerli. Anche il capitano Dressen tentenna».

«E gli indigeni?»

«Pochi sentono la radio, e in ogni modo Gedahan-Agu li tiene a bada».

Era già montato sulla jeep quando si sentì chiamare a gran voce.

«Comandante! Comandante, rispondono».

La jeep girò di scatto e si portò in un baleno davanti alla stazione radio. Masterson s'infilò la cuffia con le mani che tremavano.

«Sono il responsabile dell'isola, chi siete?»

«Siamo abitanti di Marte, abbiamo ricevuto il vostro segnale. Vi preghiamo di far sgomberare il campo dalle persone armate, per nostra e vostra sicurezza. Dove ci consigliate di atterrare?»

«Farò mettere un panno rosso sulla pista, e mi troverò io stesso sul posto, con due amici. Volete la posizione dell'isola?»

«Non occorre, siamo sopra di voi. Non ci potete scorgere poiché siamo mimetizzati. Scendiamo fra dieci minuti». Dopo un attimo di pausa la voce aggiunse: «Non abbiate timore, siamo simili a voi».

Il generale Wolf fece chiamare nuovamente la base di Masterson. Era scontento, impaziente, preoccupato. E non capiva, non riusciva a sopportare

la confusione che gli metteva a soqquadro mente, cuore e principi. Erano chiari nella sua mente i quarantasette bambini di Masterson, la sua serenità, e quella del dottore, e di Soder, ma ora che aveva sentito la descrizione degli esseri di Marte temeva di aver commesso un delitto, a lasciarli fare. Quel malese, il pescatore, e gli altri potevano aver esagerato forse, ma non le fotografie! Gli ripeterono che non rispondeva nessuno. Il generale Wolf imprecò contro Masterson. Ormai non poteva nemmeno più proteggerlo. Al Quartier Generale si erano mossi: una squadra navale era stata deviata sul piccolo arcipelago ribelle.

A un certo momento riuscirono a individuare l'oggetto che scendeva. Era una specie di grande cabina dalla forma un po' strana, poteva somigliare alla carlinga di un elicottero. Non aveva però né coda né eliche o reattori. Ed era dell'identico sfumato colore del cielo. Doveva anche essere insensibile alla luce poiché la parte esposta al sole non differiva dall'altra. Poco prima di posarsi sulla pista emise una specie di carrello composto da brevi zampe articolate. Masterson vide la cabina spalancarsi silenziosamente per un terzo della sua superficie. Un uomo ne scese. Coperto da tuta e da scafandro, ma un uomo! Masterson gli andò incontro gonfio di sollievo e di gioia. Il marziano era più alto di lui, anche più snello nonostante la tuta. Con una mano sollevò lo scafandro opaco che gli nascondeva la testa, lasciandolo cadere all'indietro. Apparve, protetto da una leggera calotta trasparente, il volto maschile più chiaro, più attraente, più sereno, che Masterson avesse mai visto o immaginato di vedere. Il colore della sua pelle era fortemente abbronzato, quasi come quello di un mulatto. Gli occhi azzurri, calmi. I capelli rasati delineavano un'alta fronte, e il sorriso era pronto, esteso a tutto il volto. Masterson lo ricambiò spontaneamente.

«Mi chiamo Masterson» disse. «E sono il Comandante di questa base».

«Io sono il coordinatore Ger» gli rispose l'altro, e Masterson notò che parlava tramite un microscopico perfetto altoparlante. «Quella che vedi lì dentro è Fun, la mia assistente. È anche mia moglie».

Masterson vide soltanto una tuta e una calotta opaca, ma si inchinò.

«In questo momento si trova in contatto con la centrale del mio settore e non può muoversi. La conoscerai meglio più tardi. Capisci, io l'ho sposata solo perché la vedevo così, come la vedi tu adesso».

Masterson sorrise e si sentì ancor più a suo agio. L'umorismo era reale negli occhi del suo nuovo amico. Poi fece cenno al dottore e al maresciallo di

avvicinarsi, e li presentò.

«Purtroppo, amici terrestri» riprese poi Ger «questo nostro primo incontro deve essere brevissimo. Tra poche ore avranno luogo sul vostro pianeta avvenimenti di grande gravità. I vostri Governi stanno per lanciarci addosso le armi nucleari. Ho osservato che avete iniziato i lavori per il vostro centro sotterraneo, mi sembra anche in buona posizione. Nel tardo pomeriggio vi invierò una squadra di operai con un tecnico. Vi aiuteranno. Preparate intanto la vostra gente. Vi consiglio di abbandonare del tutto questo campo e di rifugiarvi nell'interno. Poiché potrà esservi utile in seguito, lascerò due automi-pilota a difenderlo».

«Ma» intervenne il dottore «vi potrete difendere dalle armi atomiche?»

Ger sorrise lievemente. «I nostri automi sono in grado di individuare i vostri razzi fin dalla partenza, e possono raggiungere la velocità della luce. Inoltre la loro rapidità di calcolo è di un centomillesimo di secondo. Con le armi di cui è dotato, un solo pilota potrebbe distruggere la vostra base e l'isola in pochi secondi. No, amici, noi non corriamo alcun pericolo».

Poi Ger fece un ampio cenno con la mano, probabilmente di saluto, e rientrò nella cabina. Questa salì verticalmente e si confuse, rapida, col cielo.

Il maresciallo Soder volle compiere un ultimo giro del campo prima di lasciarlo. Il camion era già scomparso dietro l'altura. Il Comandante e il dottore erano partiti con l'elicottero. Il maresciallo girò con la jeep tra gli aerei incappucciati. Sembravano tutti falchi da caccia in attesa di essere sbendati. Poi attraversò i magazzini, passò a fianco degli uffici. L'uscio della stazione-radio era ancora aperto e Soder scese per chiuderlo. Qualcosa lo consigliò ad addossarsi bruscamente alla parete. Dentro c'era qualcuno, e la radio era in funzione. Soder non perse altro tempo. Impugnò la rivoltella, si avvicinò alla porta e la spalancò con un calcio. Il tenente Devon, con la cuffia ancora infilata e la pistola in mano, stava di fronte a lui.

"Sono il Coordinatore Ger, di Krontal..."

«Fermati, maresciallo!»

Soder valutò rapidamente la situazione. Quel tenentino era eccitato, lo si vedeva bene, conveniva farlo ragionare prima di disarmarlo. Gli sorrise: «Siete voi, tenente? Mi avete messo una bella paura!» Così dicendo il maresciallo mise un piede nella stanza.

«Se fai ancora un passo ti ammazzo. Tu non sei che uno scagnozzo di quel traditore e dei suoi amici. Ma ormai l'avete finita. Sta arrivando la Marina e vi sistemerà...»

Il tenente strabuzzò gli occhi e fece fuoco a sua volta, ma il proiettile di Soder gli aveva spezzato il braccio e deviata la mira. Poi, colpito duramente alla mascella, l'ufficiale crollò.

Quando arrivò al cantiere, nella piccola conca tra le colline, Soder trovò il Comandante nei guai. Una parte degli uomini aveva nettamente ceduto. A

niente erano valsi gli sforzi di quelli che avevano assistito, al campo, all'arrivo di Ger. Il panico si era tramutato in quella cieca, assurda ostinazione, che impedisce di ascoltare chicchessia. Perciò, appena seppe da Soder che una squadra navale era in arrivo, Masterson si decise. Salì sul cofano di una jeep e fece segno agli uomini di venirgli intorno. I primi ad accorrere furono Gedahan-Agu, Bourke, Fletcher, Richards, Brenton con la moglie, e via via molti altri. Anche il capitano Dressen, fino a quel momento in disparte con il cappellano, vi si era unito. Masterson allora annunciò che alcune navi americane stavano avvicinandosi. «I dissidenti» disse «potranno imbarcarsi. L'unica altra alternativa sarebbe l'ammazzarci a vicenda, ma vi assicuro che in questo caso non esiterei un istante a chiedere l'aiuto dei malesi che vi circondano. Verreste massacrati. Vi lascio ancora cinque minuti per decidere, pensateci bene, e se avete dei dubbi che non riuscite a superare partite, vi accompagneremo al campo noi stessi. Coloro che rimangono verranno probabilmente bombardati dalle navi, quelli che partono rischiano l'attacco di due automi marziani che stanno sorvolando l'isola. Decidete».

Vi fu un solo incidente. Marzia, la moglie del tenente Seifel, era corsa a prendere il suo piccolo e proteggendolo con le braccia rifiutava energicamente di seguire il marito. Seifel era tra i più accesi ribelli. La donna fu irremovibile, non volle neppure accompagnarlo alla partenza. Rivolta a Masterson disse che preferiva riprendere subito il lavoro, e invitò gli altri a fare lo stesso senza curarsi di quelli che partivano. Il bambino aveva gli occhi spauriti pieni di mute domande. Masterson chiese a Seifel di decidere. Questi era sconvolto, ma girò le spalle alla moglie senza dir parola e salì sul camion. Mentre gli uomini tornavano lentamente al lavoro, Masterson ordinò a Fletcher di scortare con una squadra i partenti, e mise delle sentinelle a ogni valico della conca.

Poco dopo, un incrociatore leggero e due caccia arrivavano nella rada davanti al campo. I settanta partenti, più il tenente Devon curato alla meglio, salirono sulle scialuppe, riferendo che il colonnello Masterson e gli altri uomini rifiutavano di consegnarsi. Flanagan, il Comandante della squadra navale, si fece dare la posizione del cantiere. Suo compito era distruggere il campo e il villaggio, e bombardare i disertori. Ordinò il puntamento delle batterie.

Poco prima delle 15 il generale Wolf aveva ricevuto il capitano Drake. Il generale lo aveva in simpatia, anche se si trattava di un ufficiale colto e

raffinato, sul tipo di Masterson, per intenderci.

«Sono venuto a parlarvi con la massima franchezza» disse al capitano. «Vi prego di ritenere la mia decisione frutto di lunghe riflessioni... Generale, io non mi sento di partecipare all'imminente azione contro gli abitanti di Marte».

«Anche voi?» sbottò il generale. Poi parve calmarsi. «Da quando vi è venuta questa brillante idea?» domandò.

«L'idea, da molto, generale, la decisione da mezz'ora circa. Da quando cioè ho potuto ascoltare una trasmissione di radio Calcutta».

Il generale si protese un poco in avanti.

«Che cosa c'era di tanto interessante in questa trasmissione?»

Drake sapeva che quando il generale faceva l'ironico era per nascondere una profonda emozione. Un po' stupito rispose: «C'era la descrizione dei lavori iniziati in varie zone dell'India per scavare dei rifugi, con l'aiuto degli operai marziani».

«Ehm... E diceva, la radio, come sono fatti questi marziani?»

«Sì, generale, sono molto simili a noi, un po' più alti e snelli, Quello che ha spaventato i nostri tre malesi e gli altri è stata la vista dei loro automi. Ne hanno a migliaia, a quanto ho sentito, e svolgono tutti i lavori, compresa la guerra».

Drake vide il generale rilassarsi sulla poltrona come liberato da un enorme peso. «Capitano» si sentì dire. «In quanti siete a preferire la corte marziale?»

«Sono solo».

«Avete moglie e figli, mi sembra. Dove si trovano?»

«In un villaggio, assieme a sua nuora Alice».

«Vedo. C'è un solo consiglio che vi posso dare» continuò Wolf senza guardarlo «prima di procedere, diciamo tra quindici minuti, al vostro arresto. Conoscete il colonnello Masterson?»

«Non lo conosco, ma l'ho sempre ammirato».

«Lo immaginavo. Saprete dove si trova attualmente... Bene, capitano, io ora devo esaminare certi rapporti. Tra quindici minuti manderò a cercarvi. Dovrei logicamente trovarvi, voi e il vostro caccia».

Drake era in piedi, sbalordito. «Ma, Comandante...»

«Capitano, un minuto è già trascorso».

Il capitano Drake lo guardò ancora un istante, poi, prima di uscire, sollevò la mano nel saluto militare.

L'automa pilota 74/B/12 stava ondeggiando sopra le tre navi di Peipal che si erano avvicinate all'isola scrutandole attentamente con tutti i suoi strumenti di bordo. Ne aveva segnalato l'arrivo alla centrale e trasmesso l'immagine. Gli era stato comunicato di intervenire solo se avessero aperto il fuoco. Quando dalle navi si erano staccate le imbarcazioni, aveva incaricato il suo gemello, 75/B/12, di seguirle e sorvegliarle.

D'un tratto 74/B/12 si accorse che alcune parti metalliche della nave più grossa avevano incominciato a ruotare su se stesse, lentamente. Sentì che anche 75/B/12 aveva avvertito il pericolo. Salì di quota con un agile balzo e puntò il disintegratore multiplo che gli riempiva il ventre. Contemporaneamente si pose in contatto con la centrale. Era suo dovere avvertirla. 75/B/12 fece lo stesso con una nave più piccola. Di lì avrebbe potuto colpire d'infilata anche la terza nave. Un'eccitazione vibrante percorreva i visceri strumentali e magnetici dei due piloti.

Una frazione di secondo dopo che le parti metalliche delle navi ebbero sparato, i disintegratori di 74/B/12 e 75/B/12 reagirono.

Quando tutto fu nuovamente calmo, i gemelli tolsero il contatto con la centrale.

Avvistarono poco dopo un aereo terrestre. Gli si fecero di scatto incontro e presero a volargli accanto. Giunto sull'isola, quello si abbassò con una lunga virata e atterrò. C'era un solo uomo a bordo e 74/B/12 delegò 75/B/12 a seguirlo. Dall'alto vide una macchina dei terrestri scendere dalla collina e fermarsi accanto al nuovo venuto. Allora tolse il contatto e riprese a vigilare.

Erano le 16,47 quando il generale Kindering, Comandante supremo delle forze americane nelle Filippine, entrò nella sala dove erano riuniti i Comandanti delle armi di terra, di mare e del cielo.

Il generale Wolf si era messo in un angolo. La schiena appoggiata allo stipite della finestra, le braccia conserte, osservava le espressioni degli altri. C'era una grande elettricità, lì dentro, anche nei volti più insipidi, e ansia e inquietudine. Lui invece si sentiva stranamente in pace con se stesso. Per la prima volte nella sua vita, tutta quella gente non gli dava fastidio.

Kindering avanzò al centro della sala.

«Signori» disse «conoscete il motivo di questa riunione: tutte procede secondo i piani prestabiliti. Ciò significa che fra dodici minuti e ventidue secondi de ogni angolo del nostro globo scatterà l'offensiva nucleare. In particolare contro la testa di ponte che ci riguarda da vicino, nel Borneo,

dodici bombe atomiche verranno scagliate con razzi di media e lunga portata, mentre una squadriglia di bombardieri stratosferici e batterie atomiche ne completeranno gli effetti. Il mondo è ignaro della imminenza e soprattutto della portata di questo avvenimento. Noi abbiamo il privilegio, o la condanna, di attuarlo. Ritengo che qualsiasi commento ai fatti che ci hanno portato a questa soglia sia ormai superfluo. Ciascuno di noi ha una propria coscienza. Ce la vedremo da soli. Io vi propongo un brindisi, signori. Un brindisi non d'allegria, sia ben chiaro. Non c'è ombra di allegria in me, oggi. Ma di celebrazione».

Wolf guardò con comprensione il suo collega. Non se lo aspettava tanto onesto. Forse anche lui aveva combattuto e sofferto, nel suo intimo. I camerieri portarono le coppe e lo champagne. Era di ottima qualità, come le bombe che stavano per partire o che erano già in viaggio, pensò Wolf. Alzò il calice volentieri.

La prima notizia giunse in anticipo sull'ora X. La radio della corvetta posta al largo di Brunei comunicava che la prima squadriglia era esplosa nel cielo, mentre ancora si trovava a ottocento chilometri dall'obiettivo. Il medesimo annuncio veniva contemporaneamente trasmesso dalla corvetta ancorata a Natoema. Subito dopo si seppe da Samarinda che i collegamenti con la divisione di artiglieria erano interrotti da oltre cinque minuti.

Rimanevano soltanto i missili.

La segnalazione da Sandakan giunse immediata: tre grandi esplosioni ad altissima quota... Poi giunse da Gorontalo, da Macassar, da Pontianak... Ma ormai nessuno ascoltava più.

Sapevano tutti, in quel momento, che ogni parte della Terra era squarciata dalle medesime premature esplosioni, dagli stessi disperati, attoniti segnali di rovina, di fallimento, di morte.

E ora, chi avrebbe fermato la pesante coltre di radiazioni che stava addensandosi sopra ogni mare, ogni continente, ogni essere umano?

Il generale staccò con sforzo gli occhi dal metodico dondolio del pendolo.

Guardò fuori della finestra. E ciò che vide gli parve, alfine, una liberazione. I marziani erano partiti al contrattacco. Il porto, le fortificazioni, le navi, i depositi stavano saltando uno dietro l'altro. Sempre più vicino... A un chilometro. A seicento metri... a duecento...

In fondo, era meglio e giusto finire così.

TERZA PARTE

XIV

Il piccolo ospedale da campo, due tende in tutto, sorgeva a metà strada tra la conca dove gli uomini avevano cominciato a scavare e gli alloggiamenti.

Il capitano Albert Bourke uscì da una delle tende asciugandosi con l'avambraccio la fronte sudata. Aveva bisogno di calmare il tremito delle mani. Da troppi mesi i suoi interventi si limitavano esclusivamente alla somministrazione di pastiglie, purghe, e iniezioni. I quattro feriti dalle granate dell'incrociatore lo avevano colto impreparato, poco attrezzato e forse anche incerto. Sally Fawn, che nel lavoro diventava una macchina perfetta, doveva essersene accorta e gli si era fatta più vicina. Ma la comprensione di una infermiera esperta non toglieva a Bourke la vergogna di sentirsi prudente solo perché timoroso. C'era qualcuno, lì dentro, che aveva bisogno di interventi, non di prudenza.

«Dottore» lo chiamò Masterson, avvicinandosi con Gedahan-Agu «che notizie ci dai?»

«Brutte» rispose. «Mi dispiace darti anch'io delle seccature, colonnello, ma hai un dottore buono solo per l'olio di ricino... Richards ha una gamba conciata male. Sopra il ginocchio è perfino spappolata. E temo che la ragazzina abbia la spina dorsale lesa. Gli altri se la caveranno, ma per quei due ci vorrebbe un dottore diverso».

«Prova a sentire quello che ha da proporti Gedahan-Agu» suggerì Masterson.

Il vecchio malese, appoggiato al suo grosso bastone, e così in piedi, appariva ancor più magro di quanto fosse.

«Ho espresso al nostro fratello Comandante il parere che forse coloro che sono venuti dal cielo sapranno portare anche la vita, oltre alla morte».

A Bourke luccicarono immediatamente gli occhi. «Accidenti, ha ragione... ha ragione!» esclamò. «Ma è logico. E noi che non ci avevamo pensato! Colonnello, quando ha detto che ritornava, Ger?»

«Verso sera. Fra poco, quindi».

«Bene, io farò il possibile per non far precipitare le condizioni di quei due...» Il dottore si fermò un attimo sull'ingresso della tenda. «Potremmo far

curare da Ger anche i feriti delle navi...»
«Non ci sono feriti».
Bourke guardò interdetto i due uomini. «Come, niente feriti?»
«I pochi ripescati sono cadaveri. È meglio non farsi illusioni, dottore, anche se stiamo ancora cercando. Quegli automi c'erano davvero e non conoscono mezze misure, o tutto o niente. Questa volta è stato tutto».
Bourke abbassò la testa. Così, con le mani penzolanti ancora un po' rosse di sangue, faceva uno strano effetto. «Marzia lo sa?» chiese.
«Marzia era tra quelli che hanno visto le navi sfasciarsi».
Bourke assentì lentamente col capo, poi rientrò nella tenda.

«Gedahan-Agu» disse il colonnello «sarebbe bene che la tua gente si organizzasse».
«Non prima di domani, ma non più tardi del terzo giorno» gli rispose Gedahan-Agu ansimando leggermente, perché il colonnello non pensava alle sue vecchie gambe. «Si sono molto spaventati, oggi. Troppe cose sono accadute tutte assieme. E inoltre non sono in grado di capire il pericolo delle radiazioni che tu mi hai spiegato. Devi avere molta pazienza, con loro».
Masterson sorrise. Era riposante, la compagnia di Gedahan-Agu.
«Certo. Quale dei miei ufficiali preferisci per aiutarti? Temo che il cappellano non sia ben visto dai tuoi fratelli».
Gedahan-Agu sorrise. «Vedi, è troppo occupato a cercar di farsi capire e a capire anche quello che in realtà non c'è. Credo che quel giovanotto biondo goda molte simpatie, specie tra le mie ragazze».
«Fletcher?»
«Credo, colonnello. Si tratta di un giovane che sorride con franchezza, e che usa poche ma precise parole».
«Allora è lui. Lo avvertirò e gli manderò in aiuto la moglie del maresciallo Soder. È una specie di maresciallo anche lei».

Il tenente Fletcher si lasciò cadere su un sasso accanto a Soder. Il maresciallo era sporco come lui, aveva lavorato più di lui, ma sembrava instancabile. Guardarono entrambi il Comandante che in quel momento era fermo all'estremità della conca assieme a Gedahan-Agu.
«Io non so come faccia a sopportare una simile responsabilità senza tentennare» mormorò quasi tra sé Fletcher.
«Tentennare il colonnello? Forse non lo sapete, tenente, ma lui avrebbe

potuto salvare tutta l'America».

Fletcher pensò che il maresciallo poteva anche avere ragione, ma restava il fatto che Masterson doveva sopportare nella mente e nel cuore quello cui ben pochi uomini avrebbero saputo resistere.

D'un tratto videro Drake precipitarsi verso il Comandante, e questi dargli alcune rapide istruzioni. Si sentirono chiamare e seppero che i marziani erano di ritorno. Ricevettero l'ordine di riunire tutti gli uomini, compresi gli isolani, vicino all'ingresso della prima galleria, e di far fermare le macchine.

Poco dopo accanto al cactus ove Marzia era sostata, scendeva una cabina sul tipo di quella di Ger. Fletcher la intravedeva a fatica, simile com'era al colore del cielo. Vide il Comandante e Drake avvicinarlesi, e ne vide uscire un uomo ricoperto da tuta e calotta.

Tutti erano stati preparati, all'incontro, ma Fletcher sentiva che stavano provando la sua stessa intensa emozione. Gli isolani indietreggiavano, alcuni addirittura fuggivano. Poi vide Drake salire su una jeep e guidare rapidamente verso di loro.

«I marziani ci hanno inviato due squadre di automi-operai guidati da un tecnico. Assumeranno la direzione dei lavori. Il tecnico si chiama Ran e corrisponde a un nostro ingegnere. I tenenti Fletcher e Brenton, e il maresciallo Soder si metteranno a disposizione del tecnico marziano non appena il Comandante li chiamerà».

Masterson guardò gli otto automi allineati nell'interno della cabina, immobili, raccolti, privi di vita, e si sentì rabbrividire. Poi salutò Pen, moglie e assistente di Ran, una donna strana, bellissima, da quanto poteva vedere. Lei gli sorrise. «Non devi averne impressione, sono soltanto operai, e utilissimi. Potranno svolgere il lavoro di centinaia di uomini senza fermarsi mai. Presto ti abituerai alle loro forme, li comprenderai e ti piaceranno» gli disse.

«Ne sono sicuro» rispose Masterson. Anche Ran si era avvicinato e Masterson ne approfittò per chiedere aiuti per i feriti e per volare fino alle Filippine a raccogliere alcune famiglie. Si accorse che i marziani comunicavano tra loro senza parlare: certamente usavano la telepatia.

Poi Ran gli disse: «Ti prego di far accompagnare Pen presso i tuoi feriti. Essa è coordinatrice di 2ª categoria in medicina e potrà rendersi conto di quello di cui hanno bisogno. In quanto alla tua seconda richiesta devo avvertirti che purtroppo tutti i comandi e le basi militari della Terra sono stati

attaccati e distrutti dai nostri automi».

Masterson strinse le labbra. Ma non voleva perdere tempo a recriminare. Perciò disse soltanto: «In quel villaggio non c'erano basi, la più vicina si trovava a nove chilometri».

«Allora, indicami la zona sulla carta. Vedremo se è ancora libera da radiazioni».

Masterson incaricò Drake di portare la marziana all'ospedale. Nella tenda, Bourke stava facendo una trasfusione a Richards, e non badò ai nuovi venuti. Ma Sally Fawn che curava la piccola malese, e l'aviere che donava il sangue, spalancarono gli occhi alla vista della creatura che accompagnava il capitano Drake. Era vestita con una tuta che si confondeva in modo incredibile col colore della tenda, e aveva il capo ricoperto da una calotta trasparente. E poi era strana anche di volto, la pelle simile a quella di una mulatta... Quando poi ne sentirono la voce, Sally Fawn si mise una mano davanti alla bocca e l'aviere sobbalzò. Chiedeva al dottore particolari sulle ferite del tenente, ma la sua voce le usciva dal petto. Bourke pareva trasformato, tanto era ansioso e teso. Descrisse la gamba di Richards e ordinò a Sally di far vedere alla nuova venuta la schiena della malese. Pen pregò il dottore di fare ad entrambi una nuova trasfusione e quindi di somministrare loro le pillole che gli stava consegnando. «Metteranno in sospensione il loro corpo e i loro centri nervosi, in una specie di congelamento totale, finché potranno arrivare la macchine necessarie» disse. «Non preoccuparti anche se appariranno morti, e non farli toccare da nessuno». Poi Pen promise che sarebbe tornata a vedere anche gli altri feriti, e diede a Bourke delle pillole diverse per loro. Quando Drake riportò via quella creatura, Sally Fawn sembrò cadere in deliquio. Bourke la riscosse bruscamente: «Sally! Avete sentito quel che dobbiamo fare. Non perdete un minuto di tempo e non fate quella faccia. Si trattava solo di una marziana!»

Allora Sally Fawn svenne definitivamente.

Drake riportò la jeep e Pen vicino al cactus. E lì Ran lo avvertì di tenersi pronto a partire.

«Devo preparare l'elicottero?» chiese Drake, ansioso.

«No. Andrai con la nostra centrale. È più grande e rapida».

Gli uomini intanto, compresi i più coraggiosi fra i malesi, cominciarono ad attorniare il gruppetto del Comandante e l'aereo marziano. Videro Ran entrarvi, e subito dopo assistettero a una scena sbalorditiva: uno dietro l'altro uscirono con lui otto automi, grossi, mostruosi, dalle forme incredibili.

Perfettamente silenziose, quelle creature metalliche si disposero in due file a fianco del marziano. Poi si quietarono di colpo, nuovamente prive di vita.

Masterson intanto aveva fatto salire Drake sulla centrale, e aveva pregato Pen di dar loro notizie ogni tanto, alla radio della conca. Pen aveva risposto con un sorriso. Poi Drake vide con apprensione la centrale richiudersi, e si accorse che si stavano silenziosamente sollevando nell'aria. Era anche sbalordito dall'affiatamento che il suo Comandante dimostrava con quegli esseri, e lo disse a Pen.

«Credo che sia il terrestre più evoluto che abbia incontrato finora» gli rispose la donna. «Ma ora mettiti intorno alla testa la maschera che troverai premendo quel bottone. Devo chiudere completamente la centrale e tu morresti soffocato».

Nella conca, Ran e il maresciallo Soder, la cui faccia in altri momenti sarebbe parsa buffissima, stavano dirigendosi verso la galleria. Ran voleva rendersi conto dei lavori fatti, e della natura della roccia ove stavano scavando. La maggior parte degli uomini, cui si aggiungevano sempre più numerosi gli isolani incoraggiati dalla presenza di Gedahan-Agu, si accalcavano attorno agli automi. Anche Masterson era estremamente curioso di osservarli meglio, e non poté trattenere un sorriso nel vedere che perfino Gedahan-Agu allungava, sia pur dignitosamente, il collo. Masterson si sentiva finalmente libero dalla tensione che l'aveva torturato durante quei giorni e che in quelle ultime ore si era fatta quasi insopportabile. Ora gli uomini erano fiduciosi, gli isolani si dimostravano più amici, i marziani mantenevano le loro promesse, Richards e la piccola malese potevano salvarsi... Masterson era convinto, ora, di poter formare un'isola di concordia e di vita. Desiderò aver vicini in quel momento Meredith e i piccoli. Chiamò Fletcher.

«Io vado ad avvertire gli altri e a raggiungere mia moglie. Sapete quel che dovete fare, Brenton e Soder per i nostri, voi e Egan per gli indigeni. Mettetevi tutti al lavoro, e fate tutto quel che vi dirà Ran».

«Comandante» ribatté Fletcher «non ho visto il capitano Dres-sen».

Masterson corrugò un attimo le sopracciglia. «A lui penseremo più tardi» rispose, poi salì sulla jeep.

XV

Quasi tutta la Terra era immersa nel terrore e nella morte. Le stazioni radio televisive avevano diramato le notizie così come nascevano dall'angoscia degli annunciatori. In talune città, quando si seppe che le bombe nucleari erano esplose poco dopo la partenza, investendo come una larga rete l'atmosfera intera della Terra, la folla aveva incominciato a vacillare, a ribollire, a diventare violenta. Dai centri abitati trovatisi sotto le esplosioni giungevano disperati richiami che vibravano tra la folla sempre più spaventata. Coloro che usavano pensare con il proprio cervello, erano rimasti nelle proprie case prima, e ci rimanevano adesso.

Tutti, meno uno.

Non appena la radio ebbe diramato le prime notizie sul fallimento dell'offensiva nucleare, il prof. X, docente di fisica presso l'università di New York, posò gli occhi sui suoi quattro bambini. Li guardò per qualche minuto, guardò sua moglie, poi, con calma, prese il cappello e uscì. Si diresse verso gli studi della televisione dove lavorava un ingegnere suo amico e amico del professor Archer che il giorno precedente era stato linciato con la figlia da una turba di idioti inferociti. I pochi funzionari rimasti alla televisione in quel momento di caos furono ben lieti di far parlare un fisico, uno studioso competente. Così il professore incominciò. Freddamente, quasi scientificamente, egli attuò il suo progetto. Tracciò la breve storia degli ultimi avvenimenti, e vi fece affiorare l'incosciente impreparazione dei governi e di chi li manovrava, esaminò le reazioni al comunicato marziano, e fece spiccare l'assennatezza della decisione indiana, disse quello che governanti e giornalisti non avevano detto, e ridicolizzò quello su cui avevano insistito, ricordò Masterson, Gowler e il Presidente, e legò la campagna dei mostri al desiderio di eccitare le folle, mettendone in dubbio l'esistenza e quindi rivelando i primi comunicati indiani sulla collaborazione in atto con i marziani. Diede a tutti, e con precisione, la coscienza di essere soltanto degli ingenui burattini, e fece capire da chi fossero manovrati i fili. Infine, poco prima che gli interrompessero, spaventati, la trasmissione, rivelò che più nessuna speranza di salvezza rimaneva per i poveri burattini, tranne per quei tali che già si erano predisposta la fuga.

Allora, per le strade di New York, e poi di tutta l'America, incominciò la caccia. Caccia ai politici, ai generali, agli azionisti, ai giornalisti. La folla non si curava più di niente altro se non di sfogare un'ira vecchia di secoli. I linciaggi si moltiplicarono. Il più furibondo fu quello del generale Johnson, sorpreso in un corteo di macchine presidenziali.

Il professor X era rientrato a casa, si era tolto il cappello e messe le pantofole. Anche attraverso le finestre chiuse, poteva sentire la folla scorrere, tumultuosa, lungo le strade.

Stockton, il giornalista, aveva ascoltato la trasmissione nel bar di John. Quanti, come lui, avevano capito la sottile, beffarda vendetta di quel piccolo ometto dagli occhiali a stanghetta? Gli sarebbe piaciuto saperlo.

Stockton andò a prendersi un'altra bottiglia di liquore, del migliore. La folla si rovesciò anche nel quartiere e nella strada, e Stockton attese finché la furia non fu passata. Poi uscì. Salì nei grandi locali del *New Cronic*. Il ciclone vi era appena passato, fracassando ogni cosa, anche le teste e le ossa di qualche piccolo stupido giornalista ora contorto tra quei rottami che, chissà perché, aveva voluto difendere. La porta in pelle rossa della presidenza era stata fatta a pezzi.

Il signor Kranz c'era. Dio, com'era ridotto! Il volto era irriconoscibile, qualcuno aveva usato i tacchi contro la bocca, in particolare, e a lungo. E anche contro un occhio.

L'altro occhio lo guardava. Stockton si inginocchiò lì vicino, e intese un rantolo gorgogliare dalla gola squarciata. Chissà cosa voleva dirgli.

L'espressione di indicibile angoscia che balenava in un occhio si affievolì, riprese, poi si spense.

Quando si accorse che l'occhio era proprio fisso, Stockton si rialzò, uscì e ritornò nella strada. Al bar di John.

XVI

Nanuki saliva rapida il sentiero che portava alla conca dove gli uomini lavoravano. Suo padre era stato uno dei primi ad accogliere l'invito di Gedahan-Agu, e si era presentato al campo dei bianchi con una vanga robusta e una carriola. Lei era andata a trovarlo già due volte, quel giorno, e quella era la terza. Suo padre si sarebbe arrabbiato, voleva che Nanuki stesse a casa e che a portargli da mangiare fosse la piccola. Ma Nanuki, quella mattina, aveva incontrato l'eroe dei suoi sogni, un principe certamente sceso dal cielo, tanto bello e forte, con gli occhi pieni del colore del cielo quando il cielo sorride di gaiezza, con i capelli d'oro, come l'oro più vivo del mais. Quando lui l'aveva vista, la mattina, le aveva subito detto qualcosa. Nanuki, che lo

stava guardando abbagliata, aveva alzato prontamente la testa ed era andata verso suo padre, cercando di camminare adagio per non fargli scorgere quanto fosse emozionata. Lui aveva aspettato il suo ritorno e le aveva ripetuto quel qualcosa che lei non capiva, e Nanuki aveva ancora alzato la testa cercando di dominarsi. L'aveva sentito ridere, mentre si allontanava, di un riso aperto e forte che l'aveva toccata senza offenderla. Più tardi, quando il sole era alto nel cielo; non era riuscita a trattenersi. Aveva preso due grosse noci di cocco, le più belle, ed era corsa di nuovo alla conca. Gedahan-Agu le aveva sorriso un po' stranamente, ricevendo il dono, ma non aveva fatto domande sulla destinazione dell'altra noce. Le aveva anzi raccomandato di andar via subito poiché gli uomini stavano litigando. Ma Nanuki aveva visto il suo principe. Era in mezzo ad un gruppo di uomini agitati, poi si era appartato a discutere proprio con quell'antipatico ufficiale bianco che tante volte le aveva dato fastidio e aveva cercato di fermarla e di baciarla. Così Nanuki aveva approfittato dell'occasione. Si era avvicinata ai due e, senza guardarlo, aveva dato la noce al suo principe, andandosene in fretta. Gli aveva sentito ripetere, con voce stupita, la stessa parola che non capiva. Quando nella capanna aveva sentito i grandi spari, le era mancato il cuore ed era corsa alla conca. Ma le era bastato vedere da lontano il padre e il suo principe. Ora stava tornando lassù, ma non avrebbe giurato che la schiacciata e il riso fossero proprio ben cotti, quella sera.

Stava girando l'angolo della collina, quando si sentì afferrare bruscamente per un braccio. Era quell'altro, sempre quello... Gli sputò sul viso e con uno strattone si liberò, correndo via. Lo sentì ruzzolare giù per la china e sperò che morisse, tanto le faceva ribrezzo. E paura.

Nella conca, vicino alla grotta, c'era una grande assemblea di uomini e tutti parlavano forte. Nanuki si avvicinò, infilando al braccio del padre la sacchetta delle provviste. E allora la vide.

Era una creatura mostruosa, grassa e lucida di ventre, che aveva molte braccia lunghe e corte e che era senza... senza testa!

Nanuki lanciò un grido e indietreggiò senza riuscire a staccare gli occhi di dosso al mostro, finché andò a urtare contro qualcosa che l'afferrò. Urlò di nuovo e si divincolò, atterrita... Lo riconobbe dalle gambe lunghe. Il principe la sollevò reggendola sotto le ascelle e la tenne così anche quando il padre si precipitò a scusarsi con lui e a rimproverarla. Poi Nanuki si ricordò del mostro e scappò via. Ma aveva fotografato nella sua mente la famosa parola che non capiva. Incontrò Gedahan-Agu. Gedahan-Agu le spiegò che non si

trattava di un mostro ma di un essere fatto di ferro che era stato costruito per lavorare. Poi Nanuki si fece coraggio e ripeté a Gedahan-Agu quella parola.

«Principessa?» disse il vecchio saggio. «E chi ti chiama così?»

«Oh» Nanuki arrossì. «L'ho sentita dire, passando... Vorrei che tu mi spiegassi quello che significa». Sapeva che Gedahan-Agu le stava leggendo nel cuore, ma non le importava niente, almeno finché non lo veniva a sapere il padre.

«Sono portato a pensare» disse Gedahan-Agu «che la tua noce di oggi sia andata nella direzione di quella parola. In ogni modo, Nanuki, principessa è la figlia di un re. Una donna destinata a diventare regina».

«Oh» fece Nanuki. «Ma io non sono destinata a diventare regina e mio padre è solo un contadino».

«Forse l'uomo che diceva questa parola» sorrise Gedahan-Agu «intendeva alludere al regno dei suoi occhi. Si tratta, io credo, di un complimento bello e gentile».

Fletcher vide il sergente Egan e lo chiamò. «Dimmi, sai chi è quella ragazza malese che sta parlando in questo momento con Gedahan-Agu?»

«È la più bella ragazza dell'isola, una contadina» rispose il sergente. «Hanno provato in molti ad abbordarla, senza riuscirci. Anche il capitano Dressen ha tentato diverse volte, e ci ha fatto sopra una brutta malattia. È un boccone difficile, tenente».

Fletcher cercò di ricordare il volto dell'isolano che l'aveva rimproverata, doveva essere un suo parente. Ma non ci riuscì. Non era ancora capace di distinguerli bene, quei malesi. Stava per raggiungere Gedahan-Agu, quando vide Fred fare grandi gesti con la mano.

«Li hanno trovati! Hanno trovato la famiglia del capitano Drake, e altre ancora!»

Fletcher respirò di sollievo. Drake gli era riuscito simpatico subito. Doveva essere un ragazzo di valore, se il generale si era impegnato a salvarlo. Fece subito avvertire il Comandante.

La notte stava addensandosi. Masterson, Drake e Gedahan-Agu si avviarono verso le gallerie. Masterson rimandò a più tardi il rapporto del capitano sul villaggio. Nel frattempo Ger aveva raccomandato di accelerare al massimo il ritmo degli scavi, e non soltanto per il pericolo delle radiazioni. Masterson riteneva che all'indomani Ger gli avrebbe rivelato i motivi della

loro venuta sulla Terra. La galleria della conca aveva raggiunto una profondità giudicata da Ran sufficiente in rapporto alla natura del sottosuolo. La galleria esterna era stata abbandonata e ne era stata aperta un'altra quasi ai piedi del monte. Essa doveva raggiungere il piano più basso del centro sotterraneo, che Ran aveva deciso di fornire di ben cinque piani.

«Cinque!» esclamò Drake.

«Ne ero rimasto incredulo anch'io» gli rispose Masterson «ma pare che quegli automi siano dei lavoratori formidabili».

I tre uomini arrivarono alla tenda del Comandante ove Fletcher, Egan, la signora Brenton, e due indigeni stavano impostando il nuovo organico. Il reclutamento generale degli indigeni non poteva essere più rimandato, Gedahan-Agu, Egan, e due malesi, erano in procinto di partire per richiamare quelli che ancora non si erano presentati. Parte degli isolani dovevano dedicarsi esclusivamente a una intensa battuta di pesca, parte all'ammasso del bestiame e dei raccolti e delle scorte, parte ancora al lavoro nelle gallerie. Il Comandante e Drake si sarebbero alternati nella coordinazione di tutti i movimenti. Era necessario organizzarsi in modo da poter accontentare prontamente qualsiasi esigenza di Ran e Pen, e nel contempo bisognava provvedere al sostentamento futuro di altre tremila persone. Futuro che poteva prolungarsi per anni di vita nel sottosuolo.

Masterson lasciò Drake e Gedahan-Agu con gli altri. Si inoltrò nella prima galleria attraverso la quale uomini e carrette di ogni tipo si succedevano nel trasporto all'aperto della roccia frantumata. La scaricavano all'estremità nord-est della conca, in modo da poterla riutilizzare in un secondo tempo. Da quando erano entrati in azione, gli uomini erano stati tutti adibiti al solo trasporto. Dell'illuminazione, si era incaricato Ran, fortunatamente. Al soffitto e alle pareti erano ora attaccate alcune mezze lune lattiginose che emanavano una luce intensa e gradevole. Masterson non sapeva minimamente rendersi conto di come funzionassero quelle lampade completamente autonome, inesauribili, e che per di più si reggevano da sole a qualsiasi cosa le si attaccasse. Ran aveva accennato a uno sfruttamento dei campi di forza e a un impiego del magnetismo. Sembrava che buona parte della tecnologia di Marte si basasse su questi principi. In ogni modo gli uomini potevano spostarle a piacimento nonché regolarne il flusso e il colore della luce. Quando Masterson arrivò alla fine della galleria, lunga una sessantina di metri, rimase ammirato. Si trovava già in una vasta, lunghissima

grotta, ai margini della quale ciascun automa, ce n'erano quattro, stava aprendo e allargando una grotta minore. C'erano Ran e Soder, il quale si affannava a regolare il movimento degli uomini. Masterson si avvicinò a uno degli ingressi delle grotte minori, attratto dall'automa che vi lavorava appeso al soffitto. Si teneva attaccato con alcune delle sue lunghe zampe retrattili. Aveva il corpo piccolo, rotondo, da cui si articolavano le zampe. Masterson ne contò quattordici. L'automa era saldamente attaccato alla roccia con tre di esse e lavorava a velocità incredibile con quasi tutte le altre. Una, distesa, era lunga in quel momento circa due metri e mezzo, e pur essendo sottile doveva possedere una robustezza eccezionale. Tagliava e sbriciolava la roccia con estrema facilità. Masterson osservò, vicino al punto terminale, un rigonfiamento che forse conteneva a sua volta un cervello elettronico o magnetico. Una centrale, come diceva Ran. Si accorse che l'automa si spostava ruotando su se stesso, cosa che gli era permessa dalla sistemazione delle zampe tutto attorno al corpo. Seguì per un poco l'estremità della zampa che aveva individuato uno sperone di roccia. La vide tastare la presa. Sembrava che l'annusasse. Poi si puntò in una fenditura. A Masterson parve che si irrigidisse. E subito lo sperone si spaccò e cadde a pezzi. Masterson dovette scuotersi per distrarsi. C'era di che rimanere incantati per giorni, di fronte a quei meravigliosi meccanismi. Si avvicinò a un'altra grotta dove un automa lavorava sul pavimento. Era più voluminoso dell'altro, o almeno, ne dava l'impressione, perché non poggiava su zampe. Il corpo massiccio scendeva fino a terra. La sua parte inferiore, però, non era rigida, sembrava snodarsi a seconda delle irregolarità del terreno. Masterson respirò di sollievo riconoscendo qualcosa, almeno una. L'automa poggiava e si spostava su una specie di morbidi cingoli. Contò le sue zampe. Erano dieci e non tutte uguali. Il colonnello notò che gli uomini non sgomberavano il materiale con la stessa velocità con cui gli automi lo accumulavano, e tutti ne rimanevano intralciati. Bisognava assolutamente sveltire gli scambi e organizzare meglio i movimenti. Un uomo dovette essere trasportato fuori a braccia. Si era trovato sotto l'automa del soffitto e gli erano rovinati addosso frammenti di roccia. Era il terzo, gli dissero. Tutti quelli che gli si erano trovati accanto, dopo il primo momento di emozione ripresero a lavorare. Evidentemente Ran e Pen li avevano avvertiti che sarebbero stati curati dai marziani stessi. Si avvicinò a Ran e Soder. Il marziano stava spiegando al maresciallo come doveva far muovere gli uomini in sincronia con gli spostamenti degli automi. Vedendo l'espressione infelice di Soder, fra l'altro sporco in maniera indescrivibile,

Masterson non poté trattenersi dal ridere. Rise anche Ran, divertito, e infine anche Soder si unì loro. Poi Masterson avvertì che avrebbe mandato subito il tenente Brenton in aiuto a Soder, e che da quella notte sarebbero incominciati i due turni.

Gedahan-Agu, Egan e i due malesi, erano già partiti. Drake, Fletcher e Brenton, controllavano il gruppo degli uomini che doveva essere formato per riprendere alla mezzanotte, col primo turno. Per facilitare gli isolani avevano deciso che inizialmente i componenti del primo turno avrebbero portato uno straccio intorno al collo. La notte era ormai densa. Pen era tornata da un altro fulmineo viaggio carica di mezze lune illuminanti e con due nuove strane macchine. Ora una luce splendida, riposante, quasi tonica, si diffondeva per tutta la piccola valle. Da quella notte stessa gli uomini avrebbero dormito in un prato fra l'ospedale e la conca. Sarebbero stati tutti troppo stanchi per sentire la durezza del terreno. Il gruppo incaricato dello smantellamento delle case e del campo doveva invece trasferirsi al campo stesso, istituirvi i propri gruppi ed abitarvi. Masterson mandò Brenton nella grotta e Drake dalla moglie, nonostante le sue proteste, dandogli appuntamento per l'alba. Poi pregò la sorella di Dressen, Lauren, che guidava uno dei camion, di caricare il sergente Mike e un paio di isolani appena arrivati e di andar a prelevare tutte le coperte degli uomini e quant'altre disponibili, portandole parte alla conca e parte al campo. Fu tentato di chiedere a Lauren notizie del fratello, ma vedendo quanto la povera ragazza era stanca, non osò parlarne.

Una delle macchine portate da Pen era stata piazzata nelle grotte. Assorbiva anidride carbonica e altri gas velenosi e corrosivi, e produceva ossigeno. Masterson aveva ormai finito di stupirsi, in ogni modo volle chiedere a Pen come mai, dato che avevano pensato alla Terra fino a quel punto, non avevano anche pensato ad avvertirla meglio della loro amicizia, prima che la tragedia accadesse.

«So che può sembrare un controsenso» gli rispose Pen. «Ma abbiamo saputo soltanto poco tempo fa del pericolo che minaccia la Terra. Rivelandovelo subito avremmo soltanto sollevato un'opposizione più organizzata e più sorda. Purtroppo avete usato egualmente le armi nucleari. Esse costituiscono un grave pericolo anche per noi».

«Temete le radiazioni?» chiese stupito Masterson.

«No, no di certo» sorrise con tristezza Pen. «Si tratta di un pericolo che può ripercuotersi nella guerra che stiamo combattendo. Tuttavia il nostro

Coordinatore Massimo non ha voluto infierire dal principio contro di voi, nella speranza che qualcosa vi trattenesse dall'adoperarle... Per quanto noi siamo convinti che lui sapesse quale sarebbe stata la vostra reazione prima ancora di voi stessi».

«Ma allora perché non ha attaccato subito?»

«È sempre spiacevole, aggredire una razza tanto simile alla nostra e che abita il nostro stesso sistema solare».

Masterson osservava l'aviere che registrava le varie squadre e i gruppi secondo l'organico ricevuto. Certo doveva chiedersi il perché di quell'amministrazione tuttora incompleta, che il giorno dopo avrebbe dovuto essere rifatta. Due jeep della cucina, cariche di cibo e di bricchi di caffè, arrivarono nella conca. Una era guidata da Meredith in compagnia della ragazza di Richards. Masterson mandò due uomini ad aiutarle. Erano spettinate, e sporche di farina dalla testa ai piedi. Erano ammirevoli.

Masterson aveva prelevato un bricco di caffè da dividere con Soder e l'aviere. Ran li osservava. Masterson aveva notato la malinconia che spesso appariva negli occhi di Ran e Pen. Andò con il marziano verso la sua centrale e gliene chiese il motivo.

«Pochi giorni fa» rispose Ran «il nostro pianeta era bello, luminoso, pieno di boschi e fiumi, di animali e di fiori, di città e villaggi. In poche ore tutto è stato distrutto. Tutto è diventato una distesa informe di polvere e di rovine. Metà della nostra gente è morta, in quelle poche ore. I superstiti vivono chiusi in città sotterranee come vi disponete a fare voi ora».

Masterson rabbrividì. La forza capace di colpire così duramente e spietatamente una razza tanto superiore doveva essere terribile, inarrestabile. Lo sgomento che provava era tale che non riusciva a formulare altre domande a Ran. Fu il marziano a mettergli una mano sulla spalla, gesto che sorprese Masterson.

«Tu hai grandi affinità con noi» gli disse Ran. «E sei sereno, logico e in buonafede. Queste isole seguono il tuo esempio. Sono tue. E se noi sopravviveremo, sopravviveranno di certo».

Mentre le altre due donne giravano per la conca a distribuire il caffè, Masterson, Meredith e Salaklawa andarono all'ospedale. Meredith e Salaklawa si erano accorte che Masterson era lontano e serio come mai, ma non fecero domande. Bourke dormiva. Sally Fawn li accompagnò nelle tende. Salaklawa si spaventò a morte quando vide il suo Richards con la gamba completamente immersa in un grosso tubo metallico. La piccola malese

aveva una simile apparecchiatura attorno al busto. Dormivano entrambi, e Sally spiegò che per le ferite normali Pen aveva fornito l'ospedale di una speciale materia plastica che doveva venir applicata per esteso sopra la ferita, riaccostandone poi i lembi, e che aderiva naturalmente. Nel caso di lacerazione profonda bisognava avvolgere l'arto o il tronco con la stessa plastica rinforzandone l'opera con la somministrazione di una pillola che aveva anche un effetto simile a quello dell'anestesia completa. Entrambi i medicamenti agivano in maniera portentosa. Per le fratture di qualsiasi tipo, Pen aveva portato altre pillole e alcuni apparecchi simili a quelli applicati al tenente e alla bambina. Sally aveva osservato che sembravano pieni di una sostanza sensibilissima, carnosa, quasi viva, e sapeva che contenevano alcuni complicati strumenti. La gamba del tenente Richards sarebbe guarita nel giro di novanta ore. Poi Sally mostrò al comandante una serie di tubetti e di strani recipienti che contenevano medicine capaci di guarire con altrettanta efficacia le malattie più pericolose. L'ultima branda era occupata dal capitano Dressen. La plastica gli copriva parte del volto e alcuni punti del corpo. Sally spiegò che il capitano si trovava ricoverato dalle otto del pomeriggio per una serie di ferite di scarsa entità. Quell'uomo preoccupava Masterson. I suoi precedenti dimostravano superficialità di coscienza, la sua partecipazione alle vicende dell'isola era passata da un facile entusiasmo a una instabilità eccessiva. Masterson temeva che Dressen non si sarebbe adeguato alla vita della nuova comunità. Lo temeva soprattutto perché intendeva essere estremamente severo con chi avrebbe rifiutato di adeguarvisi.

XVII

Masterson aveva caricato sulla jeep il cappellano che voleva ostinatamente lavorare nelle gallerie, ed era partito per un rapido giro dell'isola. Erano passati di fronte alla galleria esterna, avevano attraversato la piana dove diversi capi di bestiame già riuniti si agitavano inquieti e dove gruppetti di isolani avevano cominciato la raccolta del mais, della canna da zucchero, delle noci. Avevano incrociato le jeep e i camion che giravano capanna per capanna a caricare i viveri, avevano visto le prime barche da pesca allontanarsi da riva. Ogni angolo dell'isola rivelava un'attività organizzata o in fase di preparazione. Gli isolani lavoravano bene, con entusiasmo, e la signora Soder era presente ovunque con la voce e con la mole. Masterson

notò che le malesi la seguivano volentieri, forse anche perché, grassa com'era, appariva più simile a loro che non le gentili mogli degli ufficiali. Subito oltre il villaggio c'erano le cucine dove il lavoro ferveva ininterrottamente per poter soddisfare le necessità dei turni. Visitarono quindi le abitazioni e la colonia. Incontrarono due squadre che avevano incominciato la demolizione di altrettante case. E raggiunsero il campo. Lì si stavano togliendo tutti gli infissi. Il loro giro terminò con una visita all'ospedale. Poco più oltre, il prato era pieno di uomini addormentati. Molti erano crollati senza nemmeno avvolgersi nelle coperte. Più oltre ancora la conca ferveva colma di luce, di lavoro, di movimento.

Il giovane sacerdote smontò dalla jeep profondamente scosso. Doveva aver sentito che quell'isola era ormai un'anima sola, viva, fiduciosa. Tuttavia Masterson si accorgeva che internamente il cappellano era rigido, trattenuto. Solo quando aveva osservato il sonno tranquillo dei piccoli, allineati nelle stanze di un villino, lo aveva colto rilassato. Era stata commozione, però, non convinzione.

«Padre» disse il colonnello «la Messa sarà solo per i bambini, questa volta. Sta in voi far sì che sia una preghiera di tutti».

Il sacerdote non rispose. Si era anzi irrigidito maggiormente; sulla soglia di una tenda erano apparsi Ger, Fun e Bourke. Masterson capì che soprattutto i marziani non quadravano nella mente e nell'animo del cappellano.

Quando Ger tacque, Bourke aveva la mente sconvolta. L'immensità della guerra che si stava combattendo e preparando nello spazio tra due razze così evolute e potenti, che non si erano mai conosciute e di cui una lanciava le sue flotte forse automatiche da distanze ignote, superiori ad ogni immaginazione, l'immensità della sciagura che era piombata su un popolo sereno e felice come quello di Ger, stroncandolo in poche ore, lo sforzo incredibile, quasi impossibile che i novanta milioni di superstiti compivano silenziosamente, accanitamente, sepolti sotto la superficie di un pianeta distrutto, osando occupare tutti i pianeti del sistema solare per ostacolare un nemico strapotente che non compariva mai e combatteva con decine di migliaia di astronavi nere e gigantesche, tutto, tutto era troppo immenso, lontano, troppo sconvolgente per essere seguito e compreso. Come quell'arma che scatenava vibrazioni sconosciute talmente acute da frantumare l'aria stessa e il suono e le cose, da penetrare ovunque per propagarsi, moltiplicarsi, distruggere fino alla polvere.

«Ma è impossibile opporsi!» disse con voce rauca.

«No» lo corresse Ger «non è impossibile. È difficile, questo sì. Ora tu sei sopraffatto dalla complessità degli eventi e dei fatti, e non puoi distinguere le probabilità che ci rimangono. Sono più di quanto tu non creda. Devi tener presente che se la potenza del nemico ha effettivamente limiti troppo estesi per noi, non è lo stesso invece per la sua autonomia, la sua prudenza, la sua libertà di manovra».

«Ma che cosa potete, contro di loro?»

«Per il momento possiamo tentare solo di farli desistere dalle prossime azioni infliggendogli perdite che superano le loro stesse possibilità».

«Quindi dovete aver preparato qualche mezzo difensivo sul quale contare, o sperare» intervenne Masterson che fino a quel momento aveva solo ascoltato.

«Certamente. Abbiamo puntato sull'elemento sorpresa. Così abbiamo costruito una flotta di astronavi-automa di nuova fattura e concezione, la cui unica possibilità di impiego, brevissima, sta appunto nell'intercettamento a sorpresa». Ger spiegò loro come le nuove astronavi avrebbero affrontato l'attacco.

«Meraviglioso!» non poté fare a meno di esclamare Masterson. «Se le astronavi nere non le avvisteranno in tempo non avranno la possibilità di sfuggire loro».

«È quello che speriamo» rispose Ger «come speriamo che in seguito alle perdite subite, non sapendo che le nostre astronavi si esauriscono in uno scontro, si allontanino nuovamente».

«Ma anche se ciò accadrà» Bourke era sempre più confuso e impressionato «sarà per tornare con flotte ancora più potenti, e distruggere tutto definitivamente».

«Lo sappiamo. Ma non è il domani che ci preoccupa, è l'oggi. Se riusciranno a sbarcare sul vostro pianeta o su un altro, sarà la nostra fine. Noi abbiamo bisogno di tempo, ancora un po' di tempo, per permettere al nostro Congresso di organizzare la ripresa. Il nostro Congresso» aggiunse Ger «è composto da uomini che vedono infinitamente lontano e la loro saggezza è la migliore delle nostre armi».

«Mi piacerebbe conoscere un vostro Coordinatore Massimo» disse Masterson.

«Ho appunto l'incarico di darti questa buona notizia» gli rispose Ger. «Mol, il Coordinatore Massimo della nostra operazione, ha deciso di venirti a

salutare».

Masterson ne fu sorpreso e felice. Più frequentava gli abitanti di Marte e più sentiva di avvicinarsi alla scoperta della vera vita, quella di cui aveva talvolta soltanto intuito il senso, ma che aveva sempre desiderato. Non era impaziente. Sapeva che con loro ogni cosa giungeva naturale e al momento più opportuno. Anche la morte, se ciò doveva accadere.

Sull'isola il pericolo della radioattività non era ancora pressante, a meno di troppo violente perturbazioni atmosferiche. Ma Fun aveva garantito che i due automi-pilota dislocati a proteggerla erano in grado di rompere qualsiasi normale formazione temporalesca sopra di loro e nei paraggi, e di contrastare seriamente il passo ad una di carattere eccezionale. Erano già istruiti al riguardo. Nella conca, Drake, Fletcher, Brenton e Soder, attorniarono ansiosamente Bourke.

«Non chiedetemi niente, vi prego» rispose il dottore ancora stravolto «quello che quei due ci hanno detto è talmente fantastico che finireste col perdervi o con lo spaventarvi, come me. Sappiate solo che quell'uomo» e Bourke indicò Masterson «sembra fatto come loro, di ferro, e con un cervello così. Conviene seguirlo senza porsi troppe domande».

Non appena Ger e Fun furono ripartiti, Masterson convocò i suoi ufficiali, per parlar loro di cinque piccoli strumenti e due specie di televisori. Spiegò che gli strumenti erano dei sensibili contatori di radioattività, e ne mostrò il modo di leggerli. Tre di essi dovevano venir immersi nel mare. Nel caso di allarme era necessario interrompere la pesca e far rientrare definitivamente le barche. Gli altri due dovevano esser collocati nell'isola. Un sesto era partito con l'elicottero di Weyman, il quale però non sarebbe andato nelle Filippine. Purtroppo tutti quelli che vi si trovavano erano condannati. Weyman stava ispezionando le isolette più vicine nella speranza di poter salvare qualcuno. Lo stesso avrebbero fatto, a turno, Ran e Pen, e in posti assai più lontani. I due televisori erano effettivamente due video marziani, ed erano stati forniti a loro e a tutte le comunità che come loro stavano cercando di salvarsi. Al momento opportuno sarebbero entrati in contatto diretto. Quindi Masterson trattenne Bourke per parlargli di Dres-sen e del cappellano. Ne parlarono a lungo.

XVIII

Tain ricevette i rapporti, li trasmise al registratore e quindi uscì a passeggiare. Mol era sceso nel centro per una visita. Si trovavano all'ingresso del 23° settore posto in una regione della Terra chiamata Kenia. Una regione molto bella, a quanto Tain poteva vedere, che aveva alcuni punti di contatto con quelle che erano state certe zone di Krontal. Tain aveva anche bisogno di riordinarsi un tantino la mente, e il muoversi l'avrebbe aiutata. Non era il lavoro che la preoccupava, oramai era in grado di ricevere e trasmettere anche sedici comunicazioni contemporaneamente senza eccessiva fatica. La preoccupava Mol, ovvero la sua vicinanza. In certi momenti, quando lo sentiva accanto a sé e immaginava di essere guardata, provava un qualcosa di nuovo, di estremamente indefinibile. Fenomeno che si faceva più vibrante quando Mol le comunicava oppure quando la guardava effettivamente. Allora Tain era costretta ad intensificare lo sdoppiamento per non sminuire le proprie capacità di lavoro. Tain era troppo preparata per non accorgersi che si trattava di amore incipiente. E, contrariamente a quanto aveva sempre pensato, non era dispiaciuta di sentirsi maturare nel corpo e nella sensibilità. Era invece profondamente dispiaciuta, se di amore si trattava, che fosse Mol a suscitarglielo. Aveva ben poche speranze di poter promuovere lo stesso in lui. Anche perché Mol era un Coordinatore Massimo, e lei una ragazza dall'aspetto tremendamente infantile. In ogni modo si analizzò più a fondo che poté, con calma e con ordine, e decise di sorvegliarsi attentamente. Tain sapeva che amare un Coordinatore Massimo significava anche provare il massimo del trasporto e che, se non vi era corrispondenza, era prudente condizionarsi in tempo.

La ragazza sedette contro un albero, a pensare, e non si accorse che Mol e Grug, usciti dal centro, la stavano osservando. Grug notò che Mol la guardava con piacere. Tain sembrava nata per essergli compagna, possedeva grandi possibilità interiori che solo un Coordinatore Massimo avrebbe saputo sviluppare appieno, era bella di una bellezza composta da mille riflessi intimi ed esterni sempre in aderenza, così da crescere quanto più la si conosceva, aveva un temperamento vivo, pronto, adatto a modellarsi attorno alla vita di Mol per rendergliela, nel perfetto contrasto, assai più bella... Grug faticava a rendersi conto di come Mol non se ne fosse ancora sentito attrarre. Lui non sapeva davvero come aiutarlo.

"Grug" lo interruppe Mol non appena ne ebbe intuito l'intento "mi sembra

che da qualche tempo tu ti comporti come una vecchia signora con una giovane protetta da maritare".

Grug finì col ridere dopo il primo attimo di impaccio per l'uscita di Mol, e gli rispose: "A dirti il vero mi sento proprio così, Mol, solo che è un giovane protetto, quello che ho da maritare, e per di più Coordinatore Massimo, e recalcitrante!"

Rientrarono, così scherzando, verso la centrale. Però Grug vide che Mol si girava due volte ancora nella direzione di Tain.

KM/I emise il suo primo respiro alla vita. Era molto grande, le sue membra metalliche occupavano buona parte di una vasta sala che, come poté osservare più tardi, era dedicata esclusivamente a lei.

KM/I cominciò a vivere a pochi chilometri di distanza da Moral, una quarantina di metri sotto la cima di una montagna. Se ne accorse così, di essere viva, da un momento all'altro. Il come, non lo sapeva, e neppure la interessò. Per prima cosa volle conoscersi. Dal centro magnetico che le pulsava si tastò ovunque, rapida, si scoprì, trasmise la vita a tutto il resto delle sue grandi membra. Si rese immediatamente conto di essere una centrale, una nuova centrale. E la forza che sentì vibrare potentemente nei suoi visceri le disse quanto era importante. Crebbe, crebbe ancora, e si rivelò infine il suo compito: KM/I era una centrale-madre, doveva generare.

Piena di orgoglio e di gioia formulò subito la sua prima creatura, poi la lanciò.

KM /I/T/1 visse troppo poco per rendersene conto: informe, piccolissima massa di origine magnetica, volò sessantatré volte più rapido della luce, individuò, puntò, rimbalzò contro l'obiettivo stampato nella memoria, e rientrò fulmineo nel grembo materno.

KM/I lo svolse, lo assorbì con amore, lo decifrò. Seppe che doveva trasmettere in dati il messaggio, e nello stesso tempo in cui lo seppe, lo fece. Poco dopo desiderò un altro figlio, e lo desiderò con maggior forza del primo. Infatti KM/I/T/2 volò e rientrò ad una velocità ottantasei volte superiore a quella della luce. KM/I non aveva provato, nel generarlo, alcun dolore né sforzo eccessivo. Anzi.

Poi, improvvisamente, si sentì pronta. Era giunto il suo momento. Ora poteva vivere, poteva generare figli e figli e lanciarli nello spazio con impressa, nella loro piccola memoria, l'immagine da segnalarle.

KM/I aumentò la potenza dei suoi generatori finché fu colma di desiderio

materno. E cominciò. L'una dietro l'altra le piccole, vigili entità magnetiche si irradiarono fulminee nello spazio e corsero all'infinito, velocissime. Ciascuna di loro portava saldamente impressa nella memoria l'idea di mezzi astronautici neri e li cercava, tastando lo spazio tutto intorno a sé, mentre lo forava 109 volte più rapida della luce.

14/B/KF2 era la centrale motrice di un'astronave-automa. Non appena si rese conto di essere viva e non appena ebbe fatta la conoscenza di se stessa, scoprì accanto a sé, ancora addormentata, 14/C/KF2. Era quest'ultima una centrale di razza diversa, 14/B/KF2 s'accorse subito che non sarebbe stata capace di trascinare nemmeno un fuscello! Non valeva certo la pena di svegliare una creatura tanto inutile, perciò 14/B/KF2 continuò a esaminare il grande involucro che doveva trasportare. Era formato, oltre che da lei stessa e da quella dormigliona di 14/C/KF2, anche da trenta altre entità tutte profondamente addormentate. 14/B/KF2 non poté fare a meno di notare come fossero, pur nel sonno, agili e potenti. Controllò il peso totale del suo carico: non le avrebbe dato difficoltà, era solo di novemila tonnellate e i suoi motori potevano sopportare ben altro. Rassicurata, allungò le dita magnetiche all'esterno. Si trovava in un grande magazzino e lo sentì, felice, pieno di tante sue gemelle. Erano tutte sveglie e ormai pronte, come lei. Le dita di tutte le centrali motrici del gruppo KF si intrecciarono affettuosamente formando una sottilissima rete magnetica. Poi il soffitto del magazzino si aprì, scorrendo, e mostrò il cielo di Krontal, punteggiato di stelle, invitante. 14/B/KF2 si mosse. Sollevò il suo carico, uscì dal magazzino, e mentre l'aria frizzante della notte la rinfrescava piacevolmente, puntò decisa verso il suo obiettivo. Era un piccolo pianeta e sembrava preoccupato unicamente di girare in tondo attorno al Sole. 14/B/KF2 vi si diresse a circa 900.000.000 di chilometri/ora, mantenendo le estremità delle sue dita magnetiche in contatto con quelle di tutte le sue gemelle del gruppo KF.

Tutti i teatri di Krontal e dei suoi due satelliti erano gremiti di krontaliani, che avevano voluto assistere alla partenza della loro nuova flotta di astronavi. Erano 15.000 e stavano irradiandosi silenziose da Krontal per raggiungere il proprio posto attorno ad ogni pianeta nel sistema. Erano soltanto degli automi, ma mai automa fu seguito da tanto calore di affetto, di speranza, di angosciosa attesa. Sotto, nelle viscere di Krontal, centinaia di migliaia di automi-operai continuavano instancabilmente a lavorare. Allestivano ancora altre astronavi, le ultime, che dovevano rimanere nell'atmosfera di Krontal e

attendere di intervenire alle spalle del nemico.

Tain si sentì chiamare da Mol. Andò a sedersi al suo fianco e si trovò d'improvviso a contatto diretto con Far. Il volto del Presidente del Congresso si illuminò in un breve sorriso, leggermente divertito, parve a Tain. Anche Mol aveva la medesima espressione, e Tain si sentì avvampare.

"È questa, dunque, la battagliera krontaliana" esprimeva il sorriso di Far, e Mol lo avvertiva prontamente che era pericoloso per entrambi esaminarla. Tain spalancò la bocca, istintivamente, ma non riuscì a dir nulla: quello che si comunicavano Far e Mol l'avvinse di colpo, la entusiasmò. Il collaudo di una nuova centrale avvistatrice di straordinaria concezione, KM/I, era riuscito. Da quel momento esploratori magnetici percorrevano lo spazio in tutte le direzioni, senza soluzione di continuità, sicuramente più veloci delle stesse astronavi nere. Era la prima volta che un mezzo di Krontal, anche se soltanto un'entità magnetica, superava il limite della luce, ma non fu questo che donò nuovo calore allo sguardo e al cuore di Tain e di ogni krontaliano quando in seguito lo seppe. Né fu la possibilità di esplorare e conoscere infiniti altri sistemi solari la cui lontananza era prima eccessiva. Fu invece la immediata sensazione che quello costituiva il primo tangibile passo di Krontal verso una propria offensiva, la sensazione che finalmente, se la prossima battaglia non li avesse condannati, avrebbero potuto inseguire il ritorno delle astronavi nere, pedinarle nello spazio fino a scoprire la loro origine, fino a conoscere quali erano il loro nido e la loro natura! Non era che il primo passo, ma era movimento, era offesa e non più soltanto cieca difesa. Ora Tain attendeva con ansia l'attacco delle astronavi nere. Se fossero morti tutti, ebbene, tutto sarebbe finito.

Ma se l'avessero respinto, un nuovo periodo e una nuova vita sarebbero cominciati. Il Congresso aveva compiuto il primo preciso passo.

Poi Tain apprese che anche la flotta delle nuove astronavi-automa da battaglia si era posta in viaggio. Era tutto pronto, perciò.

Quando il volto di Far scomparve dal video, Mol venne circondato da Grug e Marn. Tain non si mosse. Stava immobile, rigida.

Si era accorta proprio allora che una mano di Mol era appoggiata su un suo ginocchio con grande confidenza.

14/B/KF2 giunse a contatto con l'atmosfera del pianeta-obiettivo e si fermò. 14/C/KF2 e le trenta unità dormivano sempre. Attese che le sue

gemelle si fossero appostate, in profondità e larghezza, che la rete magnetica fosse ben diramata. Ritirò quindi le dita magnetiche e si addormentò, a sua volta. Scaglionate nell'atmosfera di Peipal, la Terra, 7200 astronavi-automa si spensero, e, in perfetto silenzio strumentale e magnetico, cominciarono l'attesa.

PARTE QUARTA

XIX

James McCoy stava per lasciar cadere il pugno pesante, disperato, sopra la vecchia trasmittente, quando sua moglie lo fermò.

«Prova ancora, amore. Ancora un poco, ti prego! Dobbiamo aver fede...»

Era piccola, fragile, Tara, faceva la dattilografa in città prima di venirsi a seppellire con lui in quella landa ricca solo di bestiame, ma dimostrava più coraggio e più forza di tutti, anche di lui. Aveva riunito nella loro casa quelli che non avevano voluto scappare in città, insisteva che si chiamasse sempre, giorno e notte. Lei ancora reggeva, con don Caroly, il morale di tutti. «Prova ancora, caro. Prova ancora».

James riprese a trasmettere, con gli occhi iniettati di sangue, i capelli sudati e appiccicati alla fronte, e aridità e dolore fin sullo stomaco. Poiché non lo tormentavano la fine del suo allevamento, del villaggio, di loro tutti, né la morte infetta che era esplosa giorni prima là nel cielo, dietro le dune, e che probabilmente li aveva già raggiunti... Lo tormentava fino alla disperazione che Tara dovesse morirgli lì vicino, lentamente... James non conosceva i sintomi dell'infezione radioattiva, ma temeva che fossero orribili, lunghi. Quando ne sarebbero apparsi i primi segni? Quella stessa notte? Domani? Su lui, su Tara, su chi?

«Abitanti di Marte, abbiamo estremo bisogno di aiuto, la radioattività è intorno a noi, soccorreteci!»

Dal salotto a pianterreno gli giunsero le strida lamentose di Connie, la moglie del droghiere. Tanto era stata pettegola e maligna prima quanto atterrita e incontrollabile adesso, quella vecchia bigotta. James non riusciva più a sopportarla. Si strinse le tempie tra le mani. Tara gli accarezzò e gli

liberò la fronte dai capelli. Lei conosceva bene il tormento di James. Serpeggiava anche nel suo cuore e alla bocca dello stomaco, pronto a esplodere. Lei voleva credere e sperare fino all'ultimo. Entrò nella soffitta don Caroly, con il caffè fumante.

Quel vecchio prete meraviglioso, sempre pronto a un sorriso ancora privo di pieghe e di tremiti. E aveva quasi settant'anni.

«Su, ragazzi, beviamoci questa porcheria finché è calda».

James ne rovesciò mezzo, con le mani che gli tremavano a quel modo.

«Anche i Dunbar se ne sono andati» aggiunse don Caroly «e i Wilding. Ora siamo rimasti in otto. Tre vecchi, quattro sposini, un bambino».

«Forse era meglio se si andava tutti assieme» mormorò James. «Marciremo come topi nel deserto, qui, uno dopo l'altro».

«Non dire sciocchezze!» Don Caroly buttò un ennesimo bottone della veste che così gli si spalancò sullo stomaco, mostrando il bianco della camicia. «Tra la folla, in città, la morte sarà ben peggiore. Sono milioni di pazzi scatenati, di malati che non lo sanno e non vogliono saperlo, e di sani che li sfuggono quando non li ammazzano. Pensate, figlioli, pare che le gallerie siano sufficienti per poco più di mezzo milione, un milione forse. E la città intera vuole entrarci, più tutti quelli come i Dunbar e i Wilding. Otto, dieci, undici milioni, a strapparsi l'osso che basterà appena per un milione di sani... Dio sarà testimone di orribili cose! No, no, io preferisco morire tranquillo. E poi do ragione a Tara, qui forse abbiamo una speranza di essere salvati. Che Dio mi perdoni l'egoismo!»

«Ma nessuno sentirà questa vecchia carcassa!» James era stanco, frastornato dentro e fuori, e la voce gli usciva senza tono. «L'ho comprata a pezzi e troppi anni fa, facevo perfino fatica a collegarmi con gli amatori più vicini...»

«Ci sentiranno lo stesso, io lo so, James». Tara non cedeva. «Appena avranno un posto ci verranno a prendere, lo hanno detto e lo faranno. Non bisogna cedere alla paura e finire dove tutti scappano, come le pecore!»

Don Caroly si alzò. «Io vado giù, bisogna cercar la maniera di far star calma Connie, con le buone o con le cattive. Vuoi che mandi su Leo a darti il cambio?»

James scosse la testa. «Lo chiameremo quando ne avremo bisogno. Questa trappola la conosciamo meglio Tara e io».

«Abitanti di Marte, abbiamo estremo bisogno di aiuto, la radioattività è intorno a noi. Soccorreteci!»

Finalmente Connie taceva. Tutta la notte aveva taciuto. Probabilmente si era addormentata, come Tara. Tara dormiva sul pavimento e la testa le era scivolata dal cuscino sopra un sacco di sementi. Dormiva con i pugni chiusi e le ginocchia raccolte. James guardò dall'abbaino. Don Caroly e Leo uscivano dalla prima stalla con i secchi del latte. Chissà se era ancora sano, quel latte... Se non lo era, nemmeno loro lo erano più. James intese un motore sulla camionabile. Scomparve in fretta. Era stato l'unico in tre giorni. Tutta la zona era diventata un deserto in cui le bestie libere, spaventate e affamate, cominciavano a diventare pericolose. Qualcuna già ronzava attorno alla fattoria. James sentì i maiali urlare dalla fattoria dei Wilding. Dovevano aver finito il cibo e certamente erano rimasti chiusi dentro. Sarebbe andato lui a liberarli, più tardi. Aveva la cuffia allentata sul collo e sentì appena che gli stavano parlando.

Paralizzato, fece una fatica enorme a sollevare le mani. Tremavano troppo, e la cuffia scappava...

«Vi abbiamo localizzati, stiamo per arrivare. Siete in ascolto?»

Tara fu più pronta. Chissà come aveva fatto. Gli strappò la cuffia, ascoltò e rispose, con una strana voce roca che lui non le aveva mai sentito.

«Sì... sì... Siamo in otto. No, non sappiamo in che condizioni siamo, non sappiamo niente... Venite presto, per carità».

«Saremo da voi tra breve» le risposero. «State calmi. Il vostro villaggio è soltanto sfiorato dalle radiazioni e se non avete avuto contatti con l'esterno probabilmente potrete essere salvati. Riunite subito quanti più viveri potete, senza però allontanarvi dal posto, e del bestiame, se ne avete già lì. Tutto quello che riuscite a procurarvi. Fatevi trovare in uno spiazzo aperto, arriveremo presto».

Tara posò lentamente la cuffia diventata silenziosa. Poi passò una mano sul viso di James, una mano che tremava come le sue labbra già irrorate di lacrime: «Sono qui. James, amore! Sono qui. Vengono a salvarci».

«Questo mi pare proprio un buon carico» disse Fletcher, guardando le manovre attorno all'aereo di Pen.

«Parli della gente o degli animali?» domandò Drake.

«Degli animali» rispose Fletcher. «Sono quelli che al momento mi interessano di più. Altri due o tre viaggi come questo, e Pen ci avrà tolto ogni preoccupazione per il cibo».

«Ne avremmo ugualmente, con tutte quelle pastiglie che ci ha portato la settimana scorsa. Sai che una sola nutre per tutto un giorno?»

«Ciononostante, la vista di quei maiali mi allarga il cuore» sospirò Fletcher, e Drake rise di cuore.

«Il nostro cappellano sta giù parlando al vecchio prete» osservò poi il capitano. «Speriamo che ciò serva a renderlo più malleabile».

«Ne dubito, il nostro è sballato oramai, secondo me. Ho l'impressione che non abbia capito di dover fare l'uomo soltanto, in questo frangente, e non l'inviato di Dio. E poi è troppo introverso. Il trovarsi tagliato fuori lo scombussola e i marziani lo spaventano».

«Probabilmente non saprà come inquadrarli nella sua concezione tutta religiosa della vita, tanto più che sembrano privi di ogni fede. Te lo vedi a cercar di convertire Ran e Pen?»

Nanuki se ne stava tutta attaccata al suo principe e cercava di ascoltare quello che si dicevano, lui e Drake. Non capiva quasi niente, come non capiva un granché di tutto quello che accadeva, ma la cosa non le importava molto. Da quando, una settimana prima, il Principe l'aveva chiamata, presa per mano e portata via proprio sotto i naso del padre, Nanuki viveva in un mondo di sogno. L'aveva portata dove la conca incominciava a curvarsi dolcemente verso l'alto a formare una collina, e lì le aveva parlato. Certamente doveva averle detto cose bellissime, lei lo aveva ascoltato senza capire e a dire il vero anche senza sentire poiché la felicità e l'emozione le ronzavano perfino nelle orecchie. Lo aveva guardato per tutto il tempo. Aveva osato anche carezzarlo e aveva detto di sì ogni qual volta lui pareva chiederle qualcosa di molto bello. Poi il Principe si era addormentato, con la testa sul suo grembo. Era bello come un raggio di sole. Era meraviglioso. E russava come un dio solo poteva farlo. Forte, aperto. Erano venuti anche il Comandante bianco e Gedahan-Agu a sentirlo russare, e certamente poi dovevano aver aggiustato ogni cosa con il padre, poiché lui non le aveva detto niente. Non l'aveva nemmeno picchiata. Nanuki era meravigliosamente felice.

Dressen si allontanò adagio dalla conca, verso la valle del bestiame. Sapeva che la malese doveva passare di lì per tornare alla capanna ancora per quella notte. Era l'ultima occasione che gli rimaneva e non poteva lasciarsela scappare. Quella stupida gatta aveva esagerato con le smorfie e le occhiate al

suo tenentino. In pubblico, poi. Era capace anche di pensare che lui si fosse dimenticato dello sputo e del ruzzolone dal monte. Chissà cosa si credeva, quella sudicia malese. Doveva solo stare molto attento. Una cosa ben fatta, di cui neanche la ragazza avrebbe osato parlare, altrimenti il Comandante l'avrebbe presa male, in vena di moralità com'era, e amico per di più di quel Fletcher. Dressen sapeva quel che ci voleva per sistemare tutta la superbia e la stupida integrità della malese.

XX

L'alba aveva tinto di sangue quasi tutto il cielo e una sensazione selvaggia, tesa, incombeva sull'isola. Il vento rompeva strane immobilità con folate improvvise e violentissime, scaturite dal nulla. E l'aria era secca, troppo. Sembrava che le venisse via via a mancare qualcosa. Sembrava agitata.

«Dottore» disse Richards salendo accanto a lui «dottore, quest'aria mi mette una paura dell'accidente. Sta succedendo qualcosa».

«Anch'io ho paura. Per cosa credi che vada dal Comandante? In realtà è solo per riceverne coraggio. Sono sicuro di trovarlo lassù» mormorò Bourke. I due proseguirono un po' in silenzio.

Un bagliore accecante illuminò tutto, e uno schianto si abbatté sull'isola.

«Era un fulmine, dottore?»

«Sì, solo un fulmine».

Ancora silenzio.

«Mi piacerebbe sapere qualcosa di quello che sta accadendo sulla Terra» riprese Richards. «Così mi sembra che non ne facciamo più parte...»

«Non ne facciamo più parte, ragazzo» gli rispose Bourke. «Perlomeno di quell'umanità ove vivevamo, ove siamo cresciuti e siamo stati educati. Quella è rimasta al di là della barriera che Masterson ha elevato, e probabilmente oggi più che mai è occupata a sbranarsi, a urlare, a scappare. Solo che questa volta è sul serio».

Richards rabbrividì. «Pensavo a quello che sarà il nostro domani fra un anno, due, cinque, dieci».

«Anch'io. Ma lui forse già lo conosce, e di certo lo guida, lo previene... Per noi è più facile, con lui che pensa per noi. Ma lui, Richards? Ti sei mai chiesto quale forza deve possedere per resistere? Osservalo».

Masterson si trovava all'estremità della conca, le spalle girate alla conca stessa, e guardava verso il mare. Vicino a lui, magro, allampanato, Gedahan-Agu completava un quadro che il vento cercava invano di scompigliare rabbiosamente. E il cielo era rosso. Troppo rosso.

Più tardi Bourke si trovò solo con Masterson. Gli parlò di don Caroly. Quel vecchio prete si dimostrava di ben altro stampo che non il cappellano. Il giorno precedente, appena mezz'ora dopo il suo arrivo, era partito con

Gedahan-Agu e aveva girato l'isola in lungo e in largo, instancabilmente, e la sera era stato visto dormire in un prato dietro la collina, sempre con Gedahan-Agu. Adesso, all'alba, era di nuovo in piedi, fresco, attivo, sereno. C'era bisogno di un sacerdote, all'isola, purché fosse di quel tipo. Un altro fulmine, candido, secco, esplose nel cielo. Quando il fragore si fu allontanato, passò il vento, con furia maggiore. Il rosso del cielo si era illividito e mostrava chiazze gelide, sinistre.

Masterson guardò in alto. «I due automi stanno combattendo per noi, lassù, ed è una difficile battaglia, la loro».

«È paurosa» mormorò Bourke. «Disorienta. Due piccole macchine intelligenti, potentemente armate, che lottano con i venti, che spezzano nuvole e temporali, che scattano da un punto all'altro dell'orizzonte più rapide dei fulmini!»

«Già. E noi forse non le conosceremo mai. Enormi macchine nere molto potenti, stanno viaggiando nello spazio verso di noi, a migliaia, venendo chissà da dove. Altre macchine fingono di dormire, appostate attorno alla Terra, e le aspettano per assalirle. Tanti piccoli automi come i nostri due le affiancheranno da martiri nella lotta, e non ci sarà ombra d'uomo in quella bolgia di centrali, di magnetismo, di forze incredibili. Pure, la vita di un sistema solare dipenderà da loro, Bourke. E anche la nostra».

Bourke lo osservò preoccupato, il colonnello non gli aveva mai parlato così. Con quel tono, cioè. Poi fu attratto da qualcosa, si volse verso la galleria, e una strana scena gli apparve.

Man mano che si avvicinavano le otto, ora in cui avveniva il cambio dei due turni, la tensione irreale di quell'alba e di quel mattino, il secco insopportabile dell'aria, l'elettricità, la minaccia che tutto ciò esprimeva erano penetrati nella mente e nell'animo di ciascuno. E ciascuno aveva invano cercato negli occhi del compagno uno stato d'animo diverso, un aiuto. Rimaneva perciò un sol posto a cui rivolgersi. Aveva cominciato un uomo a fermarsi a pochi metri dal Comandante. Poi un altro e un altro ancora. Finché, quando Bourke si volse, la conca intera stava riempiendosi di gente silenziosa, pallida, in muta attesa. Altri giungevano dai campi, dal villaggio, dalle cucine...

Bourke avvertì il Comandante e lo vide, con stupore, sorridere.

«E tu, allora, che cosa sei venuto a fare fin qui?» gli domandò.

Bourke rimase a bocca aperta. Già, era vero, anche lui era salito perché aveva avuto paura.

«Il guaio è, vecchio mio» continuò Masterson «che io non so Invece da chi andare. E che dovrò ben girarmi, a un certo momento».

E quando Masterson si girò, la conca conteneva ormai tutti.

Gedahan-Agu, Drake, Soder, Richards, Salaklawa, Meredith, Bourke e Lauren, gli erano vicini, in prima fila. Nel fondo scorse don Caroly con i bambini e Ran. Masterson avrebbe voluto capirne l'espressione. Poi arrivò veloce la jeep di Egan che si precipitò da Masterson: i contatori avevano oltrepassato il punto limite, le barche erano già state fatte rientrare. Masterson chiamò Fred con l'altoparlante. Quindi comunicò a tutti la notizia, e diede le disposizioni. Ogni cosa doveva venir trasferita nella conca e nella valle, dove si trovavano i due ingressi del centro. Bisognava tenersi pronti a rifugiarvisi, anche all'improvviso. Poiché i magazzini e le stalle erano già ultimati, viveri e bestiame dovevano esservi portati quel giorno stesso. Se si fosse reso necessario, il centro era già in grado di poter ospitare tutti fin da quel momento; gli ampliamenti e le comodità che ancora mancavano potevano essere portati a termine dall'interno.

«Sembra che la natura voglia preavvisarci del precipitare degli eventi» disse quindi Masterson guardando il cielo. «Nel nostro rifugio non correremo il pericolo di una contaminazione radioattiva. La roccia e le misure forniteci dai marziani ce lo garantiscono. Contro l'altro gravissimo pericolo che tutti oramai conoscete, purtroppo non abbiamo e non avremo, io temo, alcuna difesa. Se lo sbarco della razza sconosciuta che tinge i suoi automi di nero avrà successo, molto probabilmente vorrà dire che il nostro sistema solare perderà ogni forma di vita umana. Ma possiamo ancora sperare che gli automi marziani, oramai cominciamo tutti ad apprezzarli, abbiano la forza e la fortuna di respingere l'attacco. Noi, là sotto, avremo ben altro da fare e molto tempo per farlo, se la battaglia andrà bene. Dovremo prepararci nella mente e nel fisico alla vita che ci attenderà quando un giorno, libera la Terra dalle radiazioni o immunizzati noi stessi con l'aiuto dei nostri amici di Marte, potremo ritornare alla luce del sole. Ci troveremo in pochi, allora, sulla superficie della Terra, e dovremo fare in modo che quei pochi siano veramente uomini nuovi. La situazione attuale della Terra è molto grave. Dal giorno dell'incosciente bombardamento nucleare, il tasso della radioattività è andato via via aumentando e spargendosi, trasportato dai venti e dalle piogge, dagli animali e dagli uomini già infetti e in fuga incontrollata, e sta raggiungendo ovunque il limite in cui diviene mortale. I marziani stanno cercando, assieme all'esercito e ad alcune organizzazioni del nostro paese, di

scavare capaci centri sotterranei. Ma questi non potranno contenere, ammesso che si abbia ancora una settimana di tempo, più di una decima parte della popolazione degli Stati Uniti. Quasi ovunque i blocchi costituiti per sicurezza sono stati sfondati sanguinosamente. Sani e contaminati sono pronti a contendersi la salvezza. Da quanto si sa, soltanto Los Angeles è riuscita a mantenere l'ordine in città, stabilendovi adeguati centri sanitari. Ma è difficile che riesca a mantenerli fino in fondo. Il terrore è un'orribile leva, amici, suscita caos, passioni e fanatismi. Alcuni piccoli gruppi sono stati qua e là salvati, come quelli che Pen ci ha portato nei giorni scorsi, e forse altri riusciranno a trovare un rifugio efficace. Noi non possiamo far nulla. Quando entreremo nel nostro centro ci metteremo in contatto con tutte le altre comunità che come noi hanno potuto organizzarsi e porsi in salvo. Sapremo così chi sono e quante sono. Posso anticiparvi fin d'ora che ve ne sono molte nell'India, nell'Africa e nei paesi scandinavi. Mi rincresce di non potervi offrire prospettive migliori. È la nostra realtà e dobbiamo affrontarla com'è. Non vi faccio raccomandazioni di alcun genere poiché vi vedo sufficientemente pronti e coscienti, né vi voglio dare illusioni. Spero soltanto che si possa sopravvivere». Il vento aveva ancor meno pause, ora, urlava quasi di continuo e diveniva lentamente sempre più freddo. La muraglia di nuvole sembrava avanzare nel cielo.

«Comandante» disse un uomo «eravamo venuti da voi perché questa mattina così diversa dal solito ci aveva messo di fronte alla nostra ignoranza tutto d'un colpo. Ci aveva spaventati. Ora siamo più tranquilli».

«Se ti sei tranquillizzato sei più bravo di me, Martin» sorrise Masterson. «Io non riesco a guardar per aria senza aver paura».

Gli uomini erano effettivamente più tranquilli, persino gli isolani, di cui solo una piccola parte aveva capito le parole di Masterson. In fondo, gli uomini desideravano sentirsi dire qualche parola calma e cosciente. L'avevano trovata, come sempre, nell'uomo che si era assunto il peso di quella responsabilità.

Lauren stava tornando al lavoro, come tutti, seguita dallo sguardo di Bourke.

«Ed ecco come gli ideali si infrangono» malignò Masterson sottovoce.

Bourke allargò le braccia in un gesto di desolazione. «Sono un martire del tuo volere e della tua isola, io! E quale tuo fedele discepolo, allargo prontamente di dieci o anche di venti centimetri buoni la misura della mia circonferenza ideale...»

«Cos'è questa storia di circonferenze?» si informò Meredith, curiosa.

I due uomini stavano per schermirsi, ma non ne ebbero il tempo: una cabina di Marte aveva toccato terra a pochi metri da loro.

Masterson ebbe di colpo la sensazione che non si trattava di Ger e Fun. Gli parve perfino di notare una certa eccitazione in Ran.

Un uomo di Marte scese dalla centrale e si avvicinò a Masterson. Questi rimase immobile, incapace di un gesto e di una parola, come Gedahan-Agu e Meredith e Bourke. L'essere, ora fermo di fronte a Masterson, non sembrava nemmeno umano. Pareva una pura emanazione di intelligenza, di profondità, di serenità indicibili. Masterson, che lo guardava negli occhi, ne riportò un'impressione ancora più intensa.

«Sono lieto di incontrarti» si sentì dire «e di conoscere i tuoi amici. Io sono Mol».

Nessuno fu capace di rispondere. Per prima ci riuscì Meredith, quando poté scorgere la donna che era venuta ad affiancarsi a Mol. Giovanissima, dal corpo e dalle movenze che nell'incedere erano apparsi colmi di grazia incantevole, era quanto di più bello, espressivo e meravigliosamente strano, Meredith avesse mai immaginato di poter vedere.

«Quanto sei bella!» esclamò Meredith.

«Questa è Tain» disse Mol «e se verrete nella mia centrale conoscerete altri due miei compagni, Grug e Marn. Essi vi aspettano».

La centrale dove entrarono, esternamente simile a quelle di Ger e Ran, apparve ben più complessa e incomprensibile. Al posto delle pareti essa mostrava un'ininterrotta superficie lattiginosa, densa, che ne alterava completamente le proporzioni. Quadranti costellati di piccoli video e di centrali l'ammobiliavano impersonalmente, geometricamente, spalancando numerose occhiaie ora spente, ma evidentemente destinate ad animarsi di luci, cifre, simboli. E di pensieri.

Masterson era ancora troppo emozionato dalla vicinanza fisica e cerebrale di Mol, per rendersi conto di quanto vedeva. Anche così quieta e impersonale, la centrale lasciava trapelare la complessità della vita che poteva da un momento all'altro animarla. Più tardi, quando serenità e confidenza erano gradualmente sopravvenute, il colonnello chiese a Mol di dargli un'idea del suo funzionamento. Tain si incaricò di dargliene una dimostrazione pratica. «Però» disse «ci perdonerai se dovremo sostenere i vostri centri nervosi. Voi non siete abituati a questo tipo di sospensione, e ne ricavereste gravi danni. Questa è la centrale di un Coordinatore Massimo, noi stessi

necessitiamo di un breve condizionamento, per poterci adeguare».

Fu una sensazione agghiacciante. La centrale era scomparsa di colpo, volatilizzata, lasciandoli soli accanto ai quadranti, sulle loro poltrone e sospesi nel vuoto. Erano alti sopra l'isola. Forse duemila metri. L'isola si allontanava vorticosamente sotto di loro, piccola e sperduta in mezzo al mare. E un mare di nuvole sempre più vasto si sovrappose a tutto finché la terra stessa cominciò a mostrare le curve della propria circonferenza... Masterson riuscì a dominarsi, ma gli altri dovettero abbrancarsi alle poltrone e Meredith gridò. Erano ora immobili nello spazio ad altezza probabilmente mai raggiunta da un abitante della Terra e apparentemente seduti sulle sole loro poltrone. Se paurosa era la visione della Terra, ben più impressionante e incombente apparve lo spazio quando riuscirono a levarvi lo sguardo. Vi erano proprio sospesi senza nulla attorno che non fossero i quadranti e i video, egualmente sospesi come loro. Essi entrarono in funzione uno dietro l'altro, si animarono, silenziosamente e misteriosamente. Una strana macchina rotonda attrasse Masterson. Posta di fronte a Mol e in mezzo al gruppetto dei marziani, sembrava proiettare un sottilissimo filamento luminoso verso il basso, mentre le sue occhiaie parlavano un linguaggio assai diverso dagli altri. Masterson, che aveva grosso modo intuito le funzioni delle altre macchine e dei video, non riusciva a dargliene una. Ma sapeva che doveva trattarsi della centrale più importante e più a diretto contatto con Mol, forse addirittura telepatica. Forse era una macchina capace di pensare in dialogo con Mol! Masterson si alzò, le si avvicinò. Meredith dovette soffocare un altro grido vedendolo camminare sul vuoto e Bourke e Gedahan-Agu provarono un forte tuffo al cuore.

I quattro marziani non dicevano nulla e osservavano Masterson con un lieve sorriso. Quello di Grug era ammirato, oltre che divertito. Bourke e Gedahan-Agu provarono a loro volta ad alzarsi, e Gedahan-Agu tastò con il suo bastone finché non incontrò le pareti tutto intorno.

«Sarà anche vero, ma io non mi muovo di certo!» esclama Meredith.

Grug, Marn e Tain risero di gusto. Poi tutti ascoltarono Mol che spiegava qualcosa a Masterson sulla macchina.

«È effettivamente assai complessa e difficile da descriverti, però ti trovi sulla giusta via. In un certo qual modo essa ci comunica la posizione e tutti i dati di ogni mezzo meccanico o non strettamente naturale che si trova nelle vicinanze, fino ad una distanza che rasenta i confini del nostro sistema solare. Compresa la nostra centrale».

«Dio mio!» mormorò Bourke. «Le chiama vicinanze!»

«Lo sono, quando pensi al metro dell'universo» gli rispose Mol. «Questa centrale in ogni modo serve quasi esclusivamente in caso di battaglia o per normale ricognizione. È soprattutto in virtù sua che abbiamo potuto manovrare e ottenere qualche risultato nel grande attacco. Naturalmente essa è in ponte magnetico con altre centrali della stessa famiglia, dislocate sui pianeti e su alcuni asteroidi del sistema. Comunica con noi, come pensava il tuo Comandante, in un linguaggio che ha molti punti in comune con la telepatia, perché vi si traduce. Però nel medesimo tempo si trova sempre in contatto con queste tre piccole centrali che ci aiutano».

«Aiutano noi tre» aggiunse Marn ridendo «non Mol. Nemmeno noi sappiamo con esattezza fino a dove arrivino la sua capacità e molteplicità cerebrali!»

Bourke guardò Mol, e non disse più nulla. Non era un essere umano, quello. Poi pensò al calore e alla comprensione che emanava in misura pari alla sua mostruosa possibilità cerebrale, e decise che era meglio non pensarci più. C'era di che rimetterci la sanità mentale.

Masterson era tornato a sedersi. Lui solo aveva afferrato il significato di alcune parole di Mol: compresa la nostra centrale. Come era possibile, se essa costituiva il centro dello spazio che si vedevano attorno? E come era possibile che fossero saliti a quella velocità e con una simile accelerazione senza provare disturbo alcuno, pur senza maschere? Percepì chiaramente l'aiuto di Mol e comprese di essere nel vero. Lo guardò eccitato. «Noi in realtà non ci troviamo qui, noi siamo ancora laggiù, nella conca, e la centrale è ancora posata a terra, vero?»

«Infatti» gli rispose Mol. «La tua logica è salda, resistente, e difficilmente perdi il contatto col suo progredire. Vedi, i miei amici sono tutti meravigliati, essi sanno che ti ho sorretto in modo molto relativo». Lo erano infatti, e Tain in modo particolare.

Bourke e Meredith non avevano compreso e li guardavano con incredula interrogazione, Gedahan-Agu pareva riflettere. Mol venne in loro aiuto. «In effetti, amici, come ora vedrete, noi non ci siamo mai spostati dalla vostra isola e quindi non ci troviamo quassù, al centro di quanto vediamo. Vi si trova unicamente un esploratore di origine magnetica lanciato e governato da questa stessa centrale che ha interessato il vostro Comandante, e il cui funzionamento è all'origine, in scala ridottissima, della nuova centrale-madre che sta lanciando i suoi esploratori ben oltre il nostro sistema. Uno speciale

campo che ha parecchi punti di contatto con le leggi di gravità mantiene in costante collegamento madre e figlio, e ci permette di vedere con l'occhio di cui è formato il piccolo esploratore, perfettamente circolare. Così si viene ad assistere dal di fuori all'eventuale battaglia cui contemporaneamente si prende parte attiva. È come uno sdoppiarsi, e perciò si acquistano maggiori possibilità obiettive e più elastica lucidità di manovra. Le nostre nuove astronavi-automa che sosterranno il peso della prossima battaglia ne posseggono di consimili, naturalmente adattate alla loro natura. Noi non vi interverremo, se non come spettatori».

Così dicendo Mol aveva guardato la centrale-madre: e improvvisamente tutto scomparve, di colpo. La parete lattiginosa taceva, nuovamente impersonale, spenta, la cabina riacquistava ogni suo senso reale. La porta che si spalancava scorrendo silenziosa rivelava la calda visione della conca al lavoro.

Vicino al cactus attendeva il sergente Egan. Il suo volto tradiva emozione intensa, ira, dolore, costernazione. Si fece all'ingresso della centrale. «Comandante» disse in tono concitato «mi rincresce disturbarvi, ma è accaduto qualcosa di grave... Comandante» continuò quando Masterson gli fu accanto «abbiamo trovato Nanuki, la ragazza di Fletcher. L'abbiamo trovata morta».

«Morta?»

«Sì, Comandante». La voce di Egan si era fatta rauca. «Era stata battuta a sangue, e forse... Non so, Comandante...»

Masterson lo trascinò dentro. Sentì Mol comunicargli di agire liberamente e invitò Egan a spiegarsi in breve.

«L'abbiamo trovata durante l'ultima ispezione attorno all'isola, abbandonata sulla riva del mare. Sembra annegata, ma il suo corpo è ricoperto di lividi e ferite. Nella sua capanna abbiamo poi trovato sangue e disordine...»

«Fletcher è al corrente?»

«Sì, Comandante. Era preoccupato per non averla vista alla riunione, ed era sceso alla capanna all'improvviso».

«Trovatelo a tutti i costi. Portatelo all'ospedale e tenetecelo. Non perdete un minuto di tempo. Passando, mandatemi Drake. E che nessuno sappia niente».

Bourke era già in piedi. «Io vado, colonnello. Quando arriverai spero di

farti trovare qualcosa di positivo». L'espressione di Bourke era dura, quasi selvaggia nell'ira. Gedahan-Agu lo seguiva con tanto dolore nel volto da spaventare Masterson che conosceva la sua antica predilezione per Nanuki e quella recente per Fletcher, e le speranze che Gedahan-Agu riponeva sulla loro unione.

«Era una ragazza splendida di spirito e di corpo» disse a Mol «si era appena legata a uno dei nostri giovani migliori. Contavamo molto su di loro».

Mol attese un po' prima di rispondere. Poi guardò Masterson negli occhi e questi sentì, come all'inizio del loro incontro, qualcosa di indicibilmente profondo penetrarlo.

«Incontrerai difficoltà ben maggiori, sul tuo cammino» disse il Coordinatore. «Esso sarà duro, lungo e tortuoso, molto più di quanto tu non creda. Avrai bisogno di grande pazienza e tenacia. Io mi terrò in contatto con te anche negli anni a venire, poiché è un debito che abbiamo verso la Terra e anche perché tu mi susciti pensieri di amicizia e di simpatia. Il tempo batte, Masterson, ci dobbiamo lasciare senza sapere se sopravviveremo. Ma se ciò avverrà, tu avrai allora gravi responsabilità, sarai tu che avrai il compito di organizzare la nuova umanità e il suo ritorno alla luce del sole».

«Non credo di essere all'altezza del compito» mormorò Masterson.

«Ne hai la possibilità e la spinta in te stesso. Preparati, quindi, poiché il tuo è il giusto sentiero. Sii scrupoloso e paziente con la tua logica, ma saldo quando l'avrai coordinata. E…» Mol sorrise «arrivederci, colonnello Masterson».

Drake aspettava accanto alla centrale.

Il colonnello gli andò accanto con un volto diverso, trasfigurato, come senza vederlo. Meredith piangeva. La centrale di Mol si richiuse, si mosse leggera, scomparve.

I tre rimasero immobili. Quando Masterson si volse aveva il volto di sempre. «Drake, siete al corrente dell'accaduto?»

«Sì, Egan me ne ha già parlato».

«È molto grave, Drake, dobbiamo agire con la massima decisione. Riunite uomini fidati, armateli e fate circondare la conca. Bloccate tutte le squadre che ancora lavorano esternamente, e tenete ciascun uomo sotto controllo, senza distinzione. Vi farò sapere qualcosa».

Masterson fece una carezza alla moglie, salì sulla jeep e uscì dalla conca, velocemente.

XXI

Dressen non resisteva più, senza bere. Quell'aria secca e polverosa bruciava al solo respirarla. Acquattato tra i cespugli spiava l'imboccatura ovest della conca. Aveva bisogno ancora di un giorno. Un giorno solo e forse neppure, perché la plastica gli facesse scomparire le spaccature alle labbra, lo rifacesse uguale a tutti gli altri. Maledetta malese! Chissà cosa aveva combinato ancora, se Masterson faceva circondare la conca e la valle di sentinelle! Magari l'aveva denunciato, quella vipera. Dressen si umettò la bocca, rimescolò a lungo la saliva contro il palato. Doveva restar calmo, poteva ancora salvarsi se restava calmo, se avesse saputo cogliere il momento pia opportuno per rientrare.

Poi, all'improvviso, il vento si fermò. I rami e le canne frusciarono ancora un poco, e tacquero, immobili. Lentamente, paurosamente, anche lo straziante muggito del mare si abbassò di tono.

Dressen si guardò attorno impaurito.

Nella conca, nella valle, lungo l'isola, tutti guardarono verso il cielo. Labbra screpolate e riarse, barbe lunghe, volti tesi, spaventati, e sporchi e stanchi attorno agli occhi gonfi. Il lavoro si fermò ovunque.

La sfera del sole si era illanguidita fino a spegnersi dietro un cielo sovraccarico di polvere opaca. E di radioisotopi. Una luce bruciata sparse ovunque, sul silenzio, il suo cadaverico colore.

Erano in più di duemila, nella conca, a guardare il cielo. La voce di Drake echeggiò forte e chiara:

«Da questo momento ci occuperemo esclusivamente di trasportare nel centro tutto il materiale raccolto. La terza e la quarta squadra scenderanno immediatamente a valle per aiutare la sistemazione del bestiame, mentre tutte le altre squadre cominceranno a trasportare il materiale nei magazzini. Poiché i locali delle cucine, dei magazzini, e delle stalle, si trovano nel primo piano del centro, che dà sulla valle, l'accesso ai piani superiori verrà interdetto a chiunque fino a nuovo ordine. I soli automi rimarranno a lavorarvi. Il maresciallo Soder controllerà che le gallerie siano vuote e ne farà bloccare da sentinelle sia l'ingresso dalla conca che dalla valle. La sorveglianza armata serve soltanto per pochi di noi, forse per uno soltanto, e sarà di breve durata. Questa notte è stato commesso un delitto. Qualcuno di noi ha violentato e percosso bestialmente una ragazza. Essa, all'alba, si è uccisa. Ma si era difesa,

prima, mordendo a sangue l'assalitore o gli assalitori. Il Comandante vi incarica di consegnarli, qualora ancora si trovassero tra di voi. Almeno uno di loro è riconoscibile dai morsi ricevuti. Sappiamo che un morso particolarmente forte gli ha lacerato le labbra. Che ognuno faccia il suo dovere con serietà e coscienza. Questi sono gli ordini».

L'elicottero passò rasentando i fianchi di un colle, veloce.

Lo schioppettio beffardo era rintronato anche nelle orecchie e nel cervello di Dressen, rimescolandosi con le parole di Drake.

Brancolò, strappando alcuni rami dei cespugli in cui era rannicchiato. Tentò di uscirne da una, due, tre parti... Aveva dimenticato che attorno al suo rifugio l'erba era rasa e il terreno scoperto. Si spostava ginocchioni, ansimava, avanzava e indietreggiava.

Le pale spararono più forti e laceranti, e gli furono sopra.

Dressen fuggì. L'elicottero fece un'elegante virata quando vide un uomo correre fuori dei cespugli, e si abbassò, lo seguì, gli stette sopra, sfiorandolo. Dressen urlava, ma non si sentiva neppure lui stesso. Cominciò a incespicare. Il vento che le pale sollevavano gli riempì gli occhi di polvere. Cadde. E attesero così, l'uomo bocconi per terra, convulso, e l'elicottero a dondolargli leggero due metri sopra, finché le jeep furono arrivate. Dal volante di una macchina lo sguardo del colonnello Masterson fissò il capitano Dressen.

KM/1/Z/27 viaggiava nello spazio 106 volte più rapido della luce. Era scaturito dal ventre della madre solo poche ore prima, era ancora fresco, vivace, attento. Per puro caso aveva evitato una tempesta magnetica che anche soltanto sfiorandolo avrebbe annullato lui e l'invisibile filo che l'allacciava alla madre. Non se ne sarebbe certamente accorto, è vero, pure lo scampato pericolo gli aveva lasciato una certa baldanza. D'un tratto la memoria di KM/1/Z/27 scattò. La piccolissima entità che lo componeva parve tendersi, gonfiarsi, e scomparve.

XX/2716/X/003 avvertì nello spettro del suo settantaseiesimo occhio una lievissima ombra, come un urto fatto di niente. L'origine doveva essere magnetica, altrimenti non l'avrebbe registrata. XX/2716/X/003 chiamò a rapporto i centri magnetici. Gli segnalarono una grossa tempesta della stessa natura in pieno svolgimento a 27/X/2 di distanza. XX/2716/X/003 chiuse i contatti e sondò lo spazio avanti a sé. Il sistema-obiettivo era in vista. Diede il segnale alle flotte e rapido gli stese le dita tutt'intorno, avvolgendolo. Poi le immerse nello spazio che lo componeva. Tastò fulmineo ogni pianeta, ogni

asteroide. Nulla. Il sistema appariva vuoto e senza nuove difese. Si soffermò in particolare sul pianeta-nemico e su quello obiettivo. Il primo sembrava in normale fase di lavoro, i suoi abitanti dovevano ancora trovarsi sotto la sua superficie. Il secondo presentava una certa dose di radioattività di recente diffusione.

XX/2716/X/003 era l'astronave nera da battaglia a capo della seconda spedizione sul sistema B/12 della trentottesima galassia. Diede l'ordine di rallentare immediatamente la marcia di tutte le flotte e mandò avanti gli esploratori del gruppo 003: il pianeta-obiettivo presentava fenomeni sospetti. Nel frattempo controllò la distanza della flotta dei carghi. Era regolarmente di 4/X/2 dietro le flotte di battaglia. XX/2716/X/003 la fece fermare. Tutte le sue preoccupazioni dovevano essere rivolte ai carghi. Avvertì i capi-gruppo dell'imminente rapporto.

KM/I ricevette la sua creatura in affannoso ritorno. Era stremata, povera piccola. La cinse amorevolmente, l'assorbì, la decifrò e ne trasmise immediatamente i dati.

Seppe di dover sospendere ogni emissione. Si spense subito, addormentò tutte le sue membra. Soltanto nella sua stessa centrale rimase un sottilissimo barlume di vita.

Masterson uscì dal centro attraverso la galleria della valle. Salutò Mike che stava sistemandovi la catena degli esplosivi. Salutò tutti, praticamente, perché tutti al suo passare sollevavano i volti sparuti e gli sorridevano. La stanchezza era tanta da far sembrare smorfie i sorrisi. Il cappellano lavorava lì e si limitò a osservarlo. Masterson aveva appena lasciato Fletcher. Il tenente dirigeva la sistemazione delle stalle e, nonostante tutto, lavorava bene. Ma quanto incredulo dolore, nei suoi occhi!

Trovò Gedahan-Agu seduto sopra un sasso, appena fuori della galleria. Poiché il vecchio non lo sentiva, lo toccò su una spalla, magrissima, fragile. Quando Gedahan-Agu si volse, Masterson fu colpito dal cambiamento che vide: era infinitamente invecchiato, e stanco, e avvilito. Si accorse spaventato di doverlo aiutare ad alzarsi.

Gedahan-Agu lesse nello sguardo dell'amico l'ansia e gli sorrise:

«Era un'eternità, colonnello, che non camminavano assieme sulla tenera terra di quest'isola. Vuoi che saliamo a piedi, piano piano? Temo di provare il bisogno di appoggiarmi al tuo braccio e al tuo spirito». Si avviarono lentamente. La mano di Gedahan-Agu poggiava sul polso di Masterson, ma il

colonnello ne sentiva solo le ossa, che gli diedero un inconscio timore. «Che cosa ti accade, dunque, Gedahan-Agu?»

«Sono vecchio, colonnello, molto vecchio, non lo sapevi? Anche nel cuore. E, sai, quando una vecchia quercia ombrosa è legata a un piccolo filo, anche una formica può farla cadere. Quei due ragazzi erano tanto giovani e belli, erano il primo vero, ideale frutto del tuo lavoro. La mia speranza, come la tua, si compiaceva in loro. Ho tristi presagi nel cuore. Forse odo il suono della mia ora».

«Non è possibile, Gedahan-Agu. Forse sopravvaluti la stanchezza di questi giorni e il grande dolore che ti ha colpito...»

«Spero che tu sia nel vero, colonnello. Ma temo proprio che la formica abbia morso».

Poco dopo Gedahan-Agu dovette fermarsi e riposare. Masterson gli porse la borraccia e gli si sedette accanto, con un nodo alla gola. Guai se gli fosse venuto a mancare anche Gedahan-Agu. Il suo saggio amico malese era in realtà l'unico col quale potesse portarsi in un clima libero dall'assillo quotidiano. L'unico capace di intendere e di aiutarlo.

Dal punto in cui si trovavano potevano scorgere la capanna dove era stato rinchiuso Dressen. Poco sotto di loro passava il sentiero principale lungo il quale automezzi, carri e uomini si succedevano. Masterson li osservava uno ad uno. Erano sfiniti. Ma il centro era terminato. Grande, capace, funzionale, con i suoi cinque piani razionalmente composti, con le scalinate e le vaste grotte che col tempo sarebbero divenute sale, con le quattro grandi fontane, le camerate, i piccoli vani per le coppie, i magazzini colmi di viveri per gli uomini e gli animali, e le lampade, le macchine per l'aria e il calore, l'ospedale... Il respiro di Gedahan-Agu si era fatto un po' meno ansimante. Il vecchio pareva immerso nei suoi pensieri e sorrideva, lievemente.

Un rombo di motori a pistone li scosse entrambi. Sull'isola era un suono familiare fino a due settimane prima, ma in quel momento parve giungere dall'altro mondo. Due bimotori spuntarono da dietro un'altura e sorvolarono bassissimi la valle. Sembravano di piombo, tra il lugubre riverbero dell'aria e l'immobilità della natura.

Masterson si era irrigidito. «Speravo proprio che ci sarebbe stata risparmiata almeno questa prova» mormorò stancamente.

Un uomo correva dal sentiero verso di lui. «Lo riconosco, Comandante. Uno è il postale di Davao, dov'ero io prima!» Veniva ansimante, eccitato.

Masterson lo afferrò per un braccio.

«Chiunque ci sia su quegli aerei» gli disse adagio «fosse anche tua madre, Tom, molto probabilmente sta portandoci la morte. Chiunque sia, per noi è soltanto un portatore di infezione, te ne rendi conto? Te ne rendi conto, dimmi?»

L'altro abbassò la faccia. Una faccia tesa e sfigurata dalla fatica.

«Capisco, Comandante».

«Te la sentì, Tom, di venire con me a vedere le loro condizioni?»

«Certo, Comandante».

Masterson lo guardò, impietosito. «Corri allora immediatamente dal capitano Drake. Tutte le vie di accesso alla valle e alla conca devono essere bloccate da uomini armati, subito. Sarò su fra due minuti e desidero trovare una squadra pronta a seguirmi. Avverti anche Bourke. Vai. Soder!» urlò poi Masterson al maresciallo apparso all'imboccatura della galleria. «Prendi due contatori e le tute. Presto!»

Si volse quindi per dire qualcosa a Gedahan-Agu, ma il vecchio gli fece segno con la mano di andare. Masterson corse su per la collina.

In quel momento incominciò a piovere.

Un fulmine disegnò per primo un abbagliante, gigantesco arabesco nel cielo, e piombò sulla collina sopra la conca. Lo schianto e la vampa si allontanarono sgusciando rapidi fra il sommesso, fitto, improvviso cadere della pioggia. Nessuno si era più mosso. Erano tutti tesi in muto ascolto, nella conca attorno a Masterson, ai posti di guardia, lungo il sentiero della valle e nella valle, di fronte e dentro le gallerie.

Fred si ricordò a quel punto degli ordini, e cominciò a far suonare la sirena. In principio si trattò di una fuga cieca. Poi, quando giunsero in troppi a contatto della galleria, gli uomini tutti parvero ravvedersi, e si volsero. Masterson e i suoi stavano imboccando a piedi il canalone, Drake era ritto sul tavolo del comando col megafono in mano e li guardava, in silenzio, attorniato da Meredith, Thea, Fred e alcuni altri. Drake non ebbe bisogno di gridare nulla. Spontaneamente gli uomini si disposero a gruppi, e ritornarono a caricarsi del materiale che ancora rimaneva nella conca.

E incominciò l'ingresso nel centro sotterraneo, in mezzo a un uragano di pioggia e di vento.

XXII

Tain in verità aveva una paura tremenda. Quando si trovò dinanzi al pannello della cabina di Mol avrebbe voluto scomparire. Ma il pannello scivolò. Mol era lì dietro, e l'attendeva. Così, meravigliosamente, apparve a Mol tutto l'intrecciarsi di coraggio e di angoscia che accendeva il viso splendente di Tain. Tremando, lei si accorse appena che Mol l'aveva presa per mano e dolcemente l'attirava a sé. Tain sprofondava e moriva di abbandono in quello che finalmente, finalmente, scorgeva negli occhi di Mol.

Era la prima volta che Grug esitava un attimo, nella sua vita. Non poteva staccare lo sguardo dalla piccola, pulsante sorgente luminosa che improvvisamente minacciosa si era animata a battere come un cuore impaurito i suoi rossi segnali, ma non riusciva neppure a dimenticare che Mol e Tain si erano appena trovati, che forse il loro momento poteva essere anche l'ultimo... In quell'attimo, Grug fu tentato di lasciarglielo trascorrere. Poi l'allarme si irradiò, e la centrale tutta si accese dei suoi rossi, cupi, intermittenti riverberi.

XX/2716/X/003 esaminò la situazione alla luce dei rapporti inviati dal gruppo esploratori 003. Il pianeta-obiettivo era stato evidentemente occupato da una spedizione proveniente dal pianeta-nemico, e aveva cercato di difendersi. XX/2716/X/003 non si curò di sapere se l'occupazione era stata fatta allo scopo di fuggire dal proprio pianeta o di prevenire l'attacco che stava per giungere. Nell'uno e nell'altro caso giudicò sufficiente la modificazione XX/12. Prima che i carghi procedessero allo sbarco, le flotte da battaglia avrebbero distrutto l'intera superficie del pianeta. Quello che fosse riuscito a sopravvivervi sotto, niente avrebbe potuto contro la incommensurabile potenza in possesso della spedizione da sbarco che XX/2716/X/003 stava scortando. In sincrono con i dati che caratterizzavano i movimenti del pianeta-obiettivo, dettò ai capi-gruppo che scelse per il bombardamento le rotte di convergenza, le velocità, le distanze, le zone di rispettiva competenza. Era necessario che le orbite si intrecciassero con precisa continuità. Regolò la marcia dei carghi e delle scorte di protezione sulla base della maggiore sicurezza, al margine cioè di ogni possibile imprevisto prolungarsi della resistenza. Designò a succedergli, nel caso di sua distruzione, XX/1824/X/002, e scelse la catena delle successive designazioni. Determinò alla fine il massimo delle perdite che si potevano sopportare, oltre

il quale le probabilità di esporre la spedizione da sbarco a danni dolorosi prima di potersi organizzare divenivano eccessive. Quando tutto fu pronto, XX/2716/X/003 si accertò che ogni astronave e ogni cargo avessero chiaramente impressi nella memoria tutti i minimi dettagli. Quindi diede il via alle flotte da bombardamento che si irradiarono attorno al sistema-obiettivo. Dopo poco sarebbero state pronte a scattarvi dentro, da ogni lato.

Erano circa settanta. Salivano incespicando, ansiosi, stralunati sotto la pioggia che li flagellava. Alcune donne portavano i bambini più piccoli stretti contro il petto, coprendoli, i grandicelli salivano a cavalcioni sulle spalle degli uomini. Dentro il canalone il fragore della pioggia e del vento assordava, violento.

Ma poi un uomo gridò. Altri gridarono, e finalmente tutti scorsero le luci che avanzavano alla loro volta. Cercarono di correr loro incontro, povera gente. Una donna cadde quasi ai piedi di Masterson, voleva abbracciarlo, voleva piangere sul petto di quell'uomo tutta la sua angoscia immensa. Ma quando risollevò il viso infangato, qualcosa la fermò. Fermò tutti i suoi. Avevano di fronte otto esseri completamente chiusi in scafandri, immobili, con alcune strane torce al petto che riuscivano a illuminare potentemente. Ed erano armati. Il gruppo dei profughi si strinse istintivamente l'uno contro l'altro, mentre guardavano ansiosamente e cercavano di capire. Non riuscivano a distinguere cosa fossero, la pioggia scorreva sui vetri degli scafandri alterando le loro facce.

Masterson invece vedeva perfettamente quelle povere creature, quei bambini stretti alle mamme e quegli uomini. Vedeva l'acqua battere sui corpi tremanti e scorrere copiosa sui volti, sulle bocche che ansimavano. L'angoscia per quello che doveva fare era tanta da mordergli tutto, dentro, e da farlo piangere.

Era rimasto rigido e intontito, senza curvarsi sulla donna che gli era rotolata ai piedi, senza sollevarla e portarla al riparo, in salvo. Masterson aveva sentito una mano di Tom appoggiarsi al suo braccio e stringerlo dolorosamente. Aveva visto Brenton fermare la moglie che stava per correre verso quei disgraziati... Li dividevano soltanto quattro o cinque metri, eppure sembravano un abisso. "Perché" si disse Masterson, "perché non siamo corsi tutti a rinchiuderci nel centro senza affrontarli?"

Quel silenzio che parve durare un'eternità e che durava da pochi secondi, fu interrotto da un uomo ancora in divisa da pilota. Si fece avanti tra la

pioggia. «Non vogliamo far nulla di male, siamo solo dei disgraziati che non sanno più dove rifugiarsi. Veniamo per chiedere aiuto al colonnello Masterson».

I microfoni delle tute erano perfetti, si sentiva tutto, nitidamente. Il colonnello Masterson era lui, e doveva farsi avanti, rispondere a quei poveretti che il colonnello Masterson non li voleva, che potevano andarsene a morire dove meglio credevano... Doveva farlo.

Bourke aveva chiuso gli occhi e continuava a tenerli chiusi. Provava schifo per se stesso. Sapeva che non era giusto, ma lo provava egualmente. Aveva pensato di trovare della gente scatenata, pronta a tutto, non quel povero mucchio di creature spaurite, distrutte, con l'alito della morte già in faccia... Sentì Masterson parlare. Dio, come faceva?

«Il colonnello Masterson sono io, ma devo pregarvi di non muovervi. Nessuno di voi. Non abbiamo il tempo di spiegarvi niente, solo di avvertirvi che dovremo misurare il vostro tasso di radioattività. Fatevi avanti uno alla volta, ma in fretta, poiché questa pioggia è anche fortemente radioattiva». Infatti i contatori oscillavano attorno al limite massimo di sicurezza e in breve tempo l'avrebbero superato.

«Colonnello Masterson» singhiozzò una giovane donna affiancandosi al pilota «non potete mandarci via. Non potete... Voi siete simile a noi, e noi abbiamo i nostri bambini qui, che non devono morire. Non mandateci via. Ve ne prego. Ve ne supplico...» Era disperata, piangeva e pregava. Era scivolata in ginocchio a fianco del pilota che la stava trattenendo perché non si buttasse ai piedi del colonnello. L'uomo, forse era suo marito, guardava fisso Masterson senza parlare. Masterson si chinò a sollevare la donna, stringendo i denti. Voleva passarsi una mano sulla faccia, ma la maschera glielo impediva. Ritrovò la parola, infine. «È vostra moglie?» L'altro mosse il capo assentendo.

«Cominceremo da lei, allora. Capite che non possiamo fare altrimenti?»

«Lo capisco, colonnello. Io... io non merito niente perché sono stato fra gli stupidi che volevano la guerra... ma questa poveretta è tanto buona e sincera...»

Masterson dovette girarsi per non guardarlo in faccia. Ne approfittò per condurre la donna da Bourke. I due uomini si fissarono. Poi Bourke prese il contatore con un gesto rapido.» Purché si faccia presto» mormorò. «Presto!»

Tom aiutò la donna a sorreggersi. Era recuperabile. Il suo tasso superava, è vero, il limite del contagio, ma di pochissimo, e Bourke colse in Masterson il

suo stesso desiderio. Si poteva, si doveva tentare. Suo marito no. Il pilota lesse subito negli occhi di Bourke la propria condanna. «Non ditele niente, ancora» pregò.

«Mi dispiace» disse Masterson a quegli occhi rosi dal tormento. «Mi dispiace. Soltanto questi sette potranno essere accolti». Erano quattro ragazzetti, due donne e un uomo. «Noi partiremo lasciando a voi la decisione, ma che nessun altro ci segua. Saremmo costretti a difenderci».

La moglie del pilota stava scivolando lentamente a terra. Lui si precipitò da Masterson. «Portatela via prima che rinvenga. Presto, portatela via!»

Richards e Soder andarono a prenderla. Non appena toccata, la donna cominciò a urlare, a divincolarsi. I due uomini si allontanarono tra la pioggia, portandola di peso.

Subito il gruppo degli scartati prese ad avanzare. Il pilota si girò verso di loro. Aveva la rivoltella nel pugno, e stava ritto, proteso. «Noi non faremo niente» urlò «niente! Siamo già tutti morti. Guardiamoci in faccia... E io vi impedirò di far morire anche quelli che possono salvarsi!»

Un uomo e una donna gli erano corsi al fianco, erano i genitori di uno dei quattro ragazzi salvati. Strinsero la mano di Masterson sopra quella del figlio, con forza disperata. «Andate, colonnello. Andate subito!»

«A questi penseremo noi» gridò il pilota.

Masterson gli porse il mitra e una lampada. «Avremo cura di vostro figlio, e di sua madre». Si allontanarono con cinque dei sei rimasti: l'altra donna aveva scosso la testa senza parlare, premendosi il figlio infetto sul cuore.

Il mitra sparò subito.

Poco prima che raggiungessero la conca, un'ombra si parò loro dinanzi. Era il cappellano. Pallidissimo, si fece incontro a Masterson.

«Gli altri non possono venire?»

«No. Volete raggiungerli, vero?»

«Il mio posto è con loro, lo sapete bene, colonnello Masterson. Addio».

Sul limitare della conca, accanto alla centrale-volante, incontrarono Ran e Pen.

Masterson comprese. «È l'ora?»

«Dobbiamo lasciarci» assentì Ran. «Non possiamo perdere un minuto di più, stanno arrivando» e, con uno strano gesto, gli porse la mano.

Il mitra sparò subito.

«Sii prudente» gli raccomandò Pen. «Abbiamo l'intenzione di ritrovarti, quando ritorneremo».

Masterson non era riuscito a dir nulla, solo a guardarli. La centrale scomparve rapidissima non appena il portello fu chiuso.

Cinque minuti più tardi un uomo impazzito che vagava imprecando e piangendo tra gli alberi, e un gruppo di muti, randagi profughi in marcia, udirono, lassù tra le colline, una serie di sorde esplosioni. Ecco. Il centro era chiuso, sepolto.

XXIII

XX/2716/X/003 precipitava verso il pianeta-obiettivo alla velocità di 36/K.

Era l'esatta velocità di lancio.

Allargò rapidamente tutte le sue dita per un ulteriore controllo delle formazioni, poi le protese sull'obiettivo. Mancavano 16/H all'attimo dei primi lanci. Ogni unità stava scivolando lungo la propria precisa traiettoria a intervalli perfetti di tempo e di spazio, così che le ondate in orbita si sarebbero succedute senza soluzione di continuità. XX/2716/X/003 si era incuneato al centro della terza formazione, ora gli mancavano 9/H, 8, 7... Si concentrò. A 1/H un leggero brivido scosse le lunghe gole dei suoi centri di lancio, e si infilò a velocità spaventosa nello spazio.

Il brivido sembrò dissolversi contro la superficie della Terra. Nella pianura in cui era precipitato, le piante, l'erba e gli animali che ancora l'abitavano, ebbero solo un leggero tremito e ripresero le precedenti occupazioni.

Poi qualcosa cominciò a tendersi, nell'aria, e continuò a tendersi oltre l'impossibile. Nulla era visibile, ma le piante, l'erba e gli animali si erano di colpo immobilizzati. E poi si scatenò. Il primo anello delle fratture prese ad allargarsi e a correre, silenzioso, vibrante, radendo il terreno, arrampicandosi e dilagando. Ove si spezzava, l'aria di colpo si irrigidiva, si tendeva, e nuovi anelli riprendevano ad allargarsi, a correre, a dilagare. Frantumavano ogni cosa che attraversavano. Pochi minuti furono sufficienti perché la piana divenisse un deserto ove gli anelli si incrociavano follemente, radendola, a milioni, tra i primi bassi nembi di polvere. La polvere era la forma in cui tutto doveva trasformarsi prima che agli anelli venisse a mancare l'alimento.

La partenza dei gruppi delle astronavi-automa che dagli altri pianeti e da Krontal stavano per convergere verso Peipal venne improvvisamente bloccata. Far e Mol avevano deciso di affrontarne il rischio in cambio della certezza che altri contingenti di astronavi nere non stessero accostandosi al sistema, dietro le flotte che già vi avevano iniziato il loro carosello di distruzione e di morte.

KM/I fu immediatamente richiamata al lavoro. E KM/I/D/124 rientrò trafelato ed eccitato dalla madre appena nove minuti dopo esserne stato formulato. Una grande flotta di enormi astronavi si avvicinava lenta, nera, compatta.

Un'ombra di dolore attraversò profonda i pensieri dei trentaquattro Coordinatori Massimi: era lo sbarco su Krontal.

Tutte le centrali si trovavano a disposizione di Far e di Mol. Sarebbe stato inutile attaccare la flotta da sbarco nello spazio libero e protetta dalle

astronavi nere da battaglia. Bisognava attendere la fine dello scontro di Peipal, attendere che la flotta dei carghi neri gli si avvicinasse, che vi iniziasse lo sbarco per attaccarla li, all'ultimo momento libero, filtrando tra le squadriglie in completo silenzio, attivando le centrali autonome solo a ridosso dei carghi e mentre questi erano impegnati nello sbarco. Le probabilità esistevano. Le centrali calcolatrici del Congresso si protesero nello sforzo, gli occhi magnetici balzarono ad osservare, irrequieti, la flotta dei giganteschi mezzi da sbarco che sfilavano loro innanzi, oltrepassando l'orbita di Plutone. Erano massicci, colossali. E a migliaia.

Il crollo delle gallerie aveva spento la sua eco. Le grandi grotte del centro si riempirono di gente e di paura. Pochi parlavano, e quei pochi sommessamente. Erano sepolti senza alcuna via di scampo, circondati da sessanta metri di roccia, mentre nel cielo stava per accadere l'inverosimile che avrebbe deciso della vita. La Terra incominciò a tremare quando Masterson raggiunse gli altri al capezzale di Gedahan-Agu. Dapprima furono lontani brontolii che crebbero un po', addensandosi. Poi si scatenò l'inferno, e tutto parve crollare. Il centro si squassava, oscillava, sussultava. Le giunture della roccia gemevano e urla stridenti provenivano dalla superficie. Atterriti, rannicchiati l'uno contro l'altro, gli abitanti del centro tacevano. Poi i primi sassi presero a cadere e sullo stimolo delle grida il panico si accese fulmineamente. La montagna intanto sussultava senza tregua, incessante, finché la grande grotta del terzo piano crollò con una parte del corridoio centrale.

14/B/KF2 aveva individuato la sua astronave-obiettivo. Veniva dopo diverse altre che 14/B/KF2 doveva lasciare alle gemelle più arretrate, e la velocità con cui avanzava era spaventosa.

Ma, una volta captata, le calcolatrici di 14/B/KF2 non la lasciarono più: scattarono, calcolarono, trasmisero, millesimo per millesimo di secondo e continuarono con febbrile attività e calcolare e trasmettere anche mentre 14/B/KF2 si moveva, sollevava poderosa il suo carico, accelerava e puntava infine a 260.000 chilometri al secondo contro la traiettoria del suo obiettivo. Con lei si mosse 14/C/KF2.

Il loro occhio magnetico dovette però accostarsi troppo a XX/2716/X/003, poiché questi fu avvertito da tutti i suoi centri della presenza estranea. XX/2716/ X/003 ordinò una deviazione di tutte le orbite, un'inversione dei

ruoli interni e un'accelerazione di 3/X. Rabbia e sgomento invasero 14/B/KF2 mentre le calcolatrici dettavano la doppia deviazione e l'accelerazione dell'obiettivo. I suoi visceri tutti parvero flettersi nel tentativo di fornire ogni stilla di energia. Con uno sforzo incredibile 14/B/KF2 deviò a sua volta e riuscì ad accelerare. Stava rasentando i 300.000 chilometri al secondo quando le forze le mancarono di colpo. Ma 14/C/KF2 era già entrata in azione. I suoi trenta piloti le fremevano tutti intorno, raccolti, pronti, con un'unica immagine nello sguardo: il nero, invitante, grosso ventre che avanzava ruotando lentamente su se stesso.

XX/2716/X/003 esplose con un urlo immane, lacerante.

XX/1824/X/002 fece allargare l'orbita di tutte le formazioni. Ora la rete che avvolgeva il pianeta-obiettivo gli si stringeva da un lato a 5/X/I di distanza per gonfiarsi dall'altro fin oltre la stella viva del sistema.

L'attacco nemico era stato brevissimo, ma ancora sconosciuto nell'origine e nei mezzi. Sembrava esaurito. Le 6712 unità mancanti non costituivano percentuale preoccupante se non nel modo e nella rapidità della perdita. XX/1824/X/002 poteva sacrificare anche l'80% delle flotte da battaglia, purché i carghi giungessero allo sbarco. XX/2716/X/003 aveva fatto in tempo, prima di esplodere, a fermarli e a metterli in fase di sbarramento.

Tutti i centri delle flotte stavano fornendo i dati in loro possesso ai centri deduttivi di XX/1824/X/002, e questi, assieme ai centri deduttivi del cargo-guida, cercavano rapidamente di valutare l'offensiva subita. L'unico indizio sembrava una minutissima macchia di origine magnetica che molte unità avevano segnalata a intermittenza. Durante gli attacchi riusciti erano state quindi osservate numerose piccole esplosioni tutte intorno all'unità colpita. XX/1824/X/002 ne aveva fatto ricercare i residui, ma senza esito. La formula d'attacco nemica appariva altresì caratterizzata dalle brevissime apparizioni di un esteso campo magnetico a distanza e di uno ridotto attorno alle unità prese di mira, entrambi a stento avvertibili. Le unità attaccate che si erano concentrate in tempo utile nello sbarramento di difesa erano anche sopravvissute.

Grug staccò lo sguardo dalla rete che si stava allargando e allontanando in puntini fuggenti lungo la proiezione dello schermo, e lo volse a Mol. Uno sguardo allarmato, ansioso. Il contatto tra Far e Mol era troppo rapido perché lui sapesse seguirlo.

"È necessario eliminare ogni osservazione preventiva" formulava Far. "I

mutamenti di rotta e velocità sembrano denotare un senso di sospetto più che di precauzione. Possono aver individuato gli osservatori magnetici dei nostri automi."

"Il rischio è eccessivo anche per gli occhi del Congresso e i miei" seguiva Mol. "Possono essere in grado di stabilire campi anti-magnetici e notarli, o in ogni caso annullarli in fase critica. Proseguiremo al buio".

Grug rabbrividì. La decisione significava la rottura di ogni contatto, di ogni controllo e visione. Significava che la sorte estrema rimaneva affidata all'esattezza del calcolo deduttivo originale secondo il quale erano partite le squadre delle astronavi-automa, secondo il quale ora esse viaggiavano immodificabili verso un appuntamento tutto teorico e cieco...

"Il momento di destarle è determinante. Si troveranno a immediato contatto e in mezzo ai bersagli, prive di sostegno magnetico, saranno costrette a lanciare di colpo i piloti..."

"… interverrò direttamente sulle balistiche, l'atmosfera le rivelerà e perciò i lanci dovranno essere simultanei..."

Era un filo sottile, quello cui erano attaccate le sorti di Krontal. Così sottile da perdersi nel mare delle avverse probabilità che Grug sentiva incombere.

XX/1824/X/002 compose le nuove formazioni e staccò i gruppi 005 e 007 a bombardare il pianeta-nemico. Inviò le pattuglie che dovevano appostarsi attorno a ogni pianeta del sistema e sorvegliarlo, scaglionò le unità che aveva scelto perché formassero il campo 03 anti-magnetico. Ogni estremo lembo del sistema ne doveva essere coinvolto. Ciò costava la perdita di 1108 unità del gruppo 0016 che si sarebbero esaurite in 230/H/4, ma il sacrificio era necessario: qualsiasi entità di origine magnetica che vi si fosse avventurata si sarebbe distorta e rapidamente annullata.

XX/1824/X/002 controllò ancora i dettagli delle manovre, ripassò col cargo-guida i particolari dello sbarco e diede il via alle azioni. Si era perduto anche troppo tempo. Puntò contro il pianeta-obiettivo con tutte le formazioni. Bisognava annientarlo.

Il tremore della terra sembrava non finire mai. Si era fatto via via meno violento ma più costante. Masterson e Gedahan-Agu, che si appoggiava pesantemente al braccio del suo amico da un lato e al suo bastone dall'altro, passavano lungo il corridoio del secondo piano. Li seguivano Drake, Fletcher, Richards, Meredith, Thea e Salaklawa, visibilmente preoccupati per

il vecchio malese. Il lungo, grande corridoio che tagliava diritto il piano partendo dalla scalinata fino ad allacciarsi alla stradicciola per le jeep, era gremito dagli abitanti del centro. Il terrore aveva fatto apparire i danni maggiori di quanto in realtà non fossero. Era crollato un grosso costone di roccia tra la sala e il corridoio. Masterson e Gedahan-Agu passarono davanti all'ultima grotta, adibita a ricreazione, e salirono la scalinata che portava al terzo piano.

Era il piano riservato a soggiorno per tutti gli abitanti del centro e perciò si componeva quasi esclusivamente di grotte spaziose variamente diramate. Il crollo era avvenuto nella grotta-teatro. Gedahan-Agu dovette sedersi e riposare sui gradini e fu subito attorniato dalle tre donne. Il quarto piano e parte del quinto contenevano i dormitori e le celle delle coppie. Il rimanente del quinto, l'ospedale e gli uffici. Il tremito giungeva sempre più uniforme. Gedahan-Agu lo ascoltò ancora un poco prima di levarsi. «Forse è prodotto dalle vibrazioni di cui Mol ci ha parlato» disse a Masterson.

«Molto probabilmente. E sembrano diminuire gli urti man mano che le resistenze scompaiono. Temo, Gedahan-Agu, che la nostra isola si stia tramutando in un arido scoglio».

XX/1824/X/002 comunicò alla flotta dei carghi di accelerare. La situazione era matura per lo sbarco. Il sistema intero si trovava immerso in un campo anti-magnetico di forza 03, sufficiente a rivelare e distorcere qualsiasi mezzo artificiale. Tutti i pianeti erano controllati e privi di movimento. I gruppi 005 e 007 stavano bombardando quello nemico. Il pianeta-obiettivo era completamente raso; non un'isola, per quanto piccola, vi era stata risparmiata. XX/1824/X/002 stava comunicando i dati per scegliere le orbite di lancio e formare lo scudo di protezione allo sbarco, quando lo raggiunse l'allarme dai pianeti neutri, tutti assieme. Poi anche le dita con cui XX/1824/X/ 002 abbracciava saldamente il pianeta-obiettivo furono sollecitate dal passaggio di mezzi nemici. XX/1824/X/002 fece fermare nuovamente i carghi e puntò contro gli assalitori.

Tain fu la prima a guardare Mol: il bombardamento era improvvisamente cessato. Mancavano ancora diciotto minuti all'arrivo delle astronavi-automa.

"Emergenza numero tre?"

L'ordine si irradiò dalla centrale M/I, e istantaneamente tutti i piloti allineati nei magazzini accanto a ogni centro sotterraneo si accesero, si

caricarono, cominciarono a sollevarsi, fremendo. I boccaporti si spalancarono, e di colpo l'esercito dei piccoli, affusolati automi si slanciò verso l'alto con tutta la velocità di cui erano capaci.

La percentuale dei piloti che era riuscita a superare indenne la pellicola delle vibrazioni giunse subito alla centrale M/I. In 453.000 stavano salendo contro le astronavi nere. Mol assentì. Poi aggiunse, lentamente: "Preparare l'emergenza numero uno".

Tain attendeva quell'invito. Sapeva che doveva venire, poiché i piccoli automi-pilota non avrebbero potuto impegnare le astronavi nere per più di tre o quattro minuti. Lo trasmise con lo sguardo che le si spegneva. Rivolse un triste sorriso a Grug e a Marn, poi si alzò e andò a sedersi accanto a Mol. Legò i suoi occhi a quelli di lui.

In ogni centrale-volante della spedizione Peipal, ogni krontaliana andò a sedersi accanto al proprio compagno. L'emergenza n.1 costituiva l'estremo tentativo per ritardare lo sbarco. Dopo gli automi-pilota, anche tutte le centrali abitate dovevano tentare la sortita e impegnare i carghi.

Mol girò lo sguardo lungo i video di ogni settore. Il suo pensiero caldo, affettuoso, colmo di infinito trasporto, abbracciò ogni krontaliano, gli scese e lo avvinse nel più profondo. Poi Mol dettò le ultime disposizioni:

"Abbiamo ancora sedici minuti di tempo per l'arrivo delle nostre astronavi. Durante ciascuno di questi minuti potremmo essere chiamati a intervenire direttamente. Tutti gli automi-operai e soldati verranno abbandonati, pronti ad attaccare il nemico a terra dopo 168 ore terrestri. Ritengo che in quel momento la loro particolare conformazione sarà in grado di sopportare i residui delle vibrazioni per un periodo sufficiente. Per mio conto lascerò il trasmettitore telepatico a disposizione delle nostre astronavi. Quando avrete ricevuto il segnale attenderete ancora per diciassette secondi di pressione, poi uscirete perpendicolarmente e al massimo della velocità, senza usufruire dell'osservatore magnetico. Ciascuno di noi farà del suo meglio."

Mancavano 2' e 48" quando le centrali avvistatrici dirette, tenute a basso regime, captarono la presenza delle unità nere da sbarco dentro l'atmosfera di Peipal.

Nell'animo e nel cervello di tutti i krontaliani della spedizione Peipal ogni secondo era scandito nitidamente, lento nel lentissimo procedere dei minuti. Poi la speranza aveva cominciato ad affiorare. Tain sentì entro di sé la forza di Mol allentarsi. Tain si era rifiutata di contare i secondi, ma adesso lo fece,

per aiutarsi a credere al segnale di Mol... Erano ancora in tempo, infatti. Le astronavi-automa potevano ancora tentare senza il sacrificio di loro tutti! Stordita, confusa, Tain accolse l'invito di Mol a guardare. Era il momento in cui la vita e la morte di Krontal si vedevano negli occhi.

Sullo schermo gigante della centrale, la superficie di Peipal che sovrastava il centro, e il suo cielo nuvoloso, pesante, cominciò a segnalarne l'arrivo. La mano di Tain andò a stringersi su quella di Mol. Passarono precipitosi altri secondi che rintronarono furiosamente nel cuore di Tain.

Poi una, due, tre masse nere affiorarono dalla coltre spumosa delle nubi, parvero indugiare un attimo indi rapide se ne staccarono.

Erano spaventosamente brutali, e pesanti, ed enormi.

Un'iridescenza carica di sfumature brucianti piombò dal loro ventre verso la superficie dove stavano atterrando. La polvere cessò di colpo di sollevarsi, di agitarsi. Mentre le si posavano lentamente sopra, altri carghi sporgevano il loro nero ventre dalle nubi.

Lo sbarco era cominciato.

Mol attese ancora, ancora. Poi si protese verso la centrale telepatica: il suo breve pensiero, rapido come il battito di un ciglio, volò verso le 12.400 centrali balistiche che oramai stavano confusamente circondando l'atmosfera di Peipal.

80/C/KZ2 stava circumnavigando il suo pianeta-obiettivo da quarantaquattro secondi. Era concentrata e tesa all'estremo delle sue possibilità e faticava a trattenere i trenta piloti che il buio faceva scalpitare di irrequietezza. Il segnale le accese il cervello e dal cervello la vita si infilò fulminea in tutte le sue membra, sciogliendole. 80/C/KZ2 spalancò gli occhi sorpresa e se li trovò pieni di bersagli che quasi la irridevano, sfiorandola. 80/C/KZ2 sentì i piloti sfuggirle sotto, irresistibili.

XX/1824/X/002 balzava furioso da un capo all'altro del pianeta, pazzo di rabbia impotente. Radeva il suolo spaccandolo dove lo colpiva, ma i carghi continuavano a esplodere urlando sopra e sotto di lui. I suoi centri diramavano concitati l'ordine di ritirarsi. E mentre XX/1824/X/002 si affiancava ad un cargo che risaliva staccandosi dall'atmosfera del pianeta-obiettivo, l'attacco cessò. Era stato brevissimo.

XX/1824/X/002 aveva tutti i centri doloranti dalla tensione e dall'ira. Comunicò le rotte e il punto di concentramento per tutte le formazioni. I

carghi vi si diressero immediatamente, rapidissimi, attorniati dalle astronavi da battaglia.

Tain non riusciva quasi a credere ai suoi occhi. Quello che era accaduto sopra Peipal, superava ogni calcolo e immaginazione. Tain l'aveva veduto e intuito silenzioso sullo schermo, ma le era parso perfino di sentirne il tremendo frastuono. Le nubi che vacillavano, che si scomponevano sempre più follemente, i bagliori che le attraversavano, i tremiti che percuotevano lo schermo e poi, infine, quel nero cargo che si era tuffato sotto le nubi per esplodervi, tutto sconvolgendo e cancellando... Ora, mentre il sole illuminava qua e là una distesa di candida polvere sconfinata, mentre brani di nubi slabbrate sbandavano nel cielo, Tain poteva vedere che più nessun cargo, nessuno, sostava ancora sopra quel pezzo di Peipal. I video erano tutti in collegamento, e da ogni settore volti accesi di gioia comunicavano un'eguale visione.

XX/1824/X/002 ordinò l'abbandono del sistema B/12 della 38ª galassia. L'organico della seconda spedizione non era ancora sufficiente a dominarlo, i suoi abitanti si dimostravano più pericolosi del previsto. Era necessario attaccarli con formule diverse, che solo i Centri Superiori potevano decretare. XX/1824/X/002, mentre forava veloce lo spazio con tutte le sue flotte, cominciò a preparare i rapporti. Ora che era cessata la convulsa fase dell'attacco, i suoi centri vibravano nuovamente freddi e tranquilli. Quando fu in possesso di tutti i dati raccolti, seppe che nemmeno una terza spedizione sarebbe stata sufficiente: il sistema B/12 dimostrava capacità reattive troppo rapide, troppo fantasiose, doveva venire attaccato da tutta la potenza nera, per essere eliminato.

Quando terminarono, bruscamente come erano cominciate, le dure, violente scosse della terra, Masterson seppe che anche la battaglia era terminata, in un modo o nell'altro. Il leggero tremito che rimase parve silenzio. Ma passarono ancora lunghi minuti prima che il video, attorno cui tutti si raccoglievano, cominciasse ad animarsi di un faticoso palpito di vita. Poi, confusi, vi apparvero due volti, i volti di Mol e di Tain. E prima ancora che i pensieri di Mol gli si esprimessero, Masterson già sapeva.

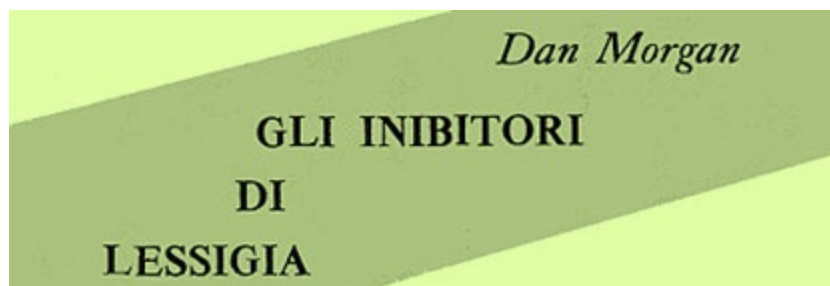
«Sì, Masterson, siamo salvi. Comunicalo a tutti i tuoi e inizia sereno il tuo lavoro. Ti attende una lunga, faticosa reclusione. Il tuo pianeta purtroppo è

stato trasformato in un unico deserto di sabbia in cui anche i molluschi si sono perduti. Lavora tranquillo tra la tua gente, poiché un giorno verremo a liberarti. La razza che ci ha destati alla guerra, ha destato con noi un meccanismo che non si arresterà più, che dilagherà lungo le galassie fino ad arrivarle nel cuore. Noi, Masterson, dedicheremo a questo scopo ogni nostro minuto e non ci fermeremo se non il giorno in cui anche l'ultimo pianeta ove germogli un sol seme di quella razza sarà morto. Definitivamente morto. Ma tu lavora sereno e fiducioso, così che la tua gente, quando tornerà alla luce del nostro sole, sia veramente nuova, ed abbia perduto ogni triste memoria. Addio, Masterson. O meglio, arrivederci...»

Fine

Albert C. Woodrod, 1960

Dan Morgan

GLI INIBITORI DI LESSIGIA

Tredicesima puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: *I lessigiani sono sulla Terra per inibire nei terrestri le facoltà telepatiche all'atto della nascita, e questo perché i terrestri non sono ancora pronti a ben usare di queste qualità. Keenan è uno dei lessigiani guidati dal vecchio Lockyer, la cui prudenza viene dal giovane intesa come vigliaccheria. La presenza dei lessigiani sulla Terra deve restare segreta, anche perché, essendo essi condizionati a non poter nuocere ai terrestri, non sarebbero in grado di difendersene. Intanto un famoso chirurgo, il dottor Tern, riceve la visita di Gregory, il quale gli rivela l'esistenza dei lessigiani, e dipingendoli come pericolosi nemici convince Tern a operare al cervello alcuni sensitivi inibiti, per ridar loro tutta la potenza mentale in modo da individuare gli extraterrestri. Ma quando un lessigiano muore per una violenta scarica mentale, gli extraterrestri si accorgono di essere stati scoperti. Altri due vengono uccisi con lo stesso sistema. A questo punto Lockyer decide di presentarsi a Gregory e Tern per spiegare che lui e i suoi non sono affatto nemici pericolosi. Va alla clinica dove Tern opera, e incontra Marie, una ragazza di cui Keenan è innamorato ma che l'ha dimenticato perché i lessigiani per prudenza le hanno cancellato dalla mente il ricordo di lui, le chiede di portarlo da Gregory. Marie lo accontenta, ma appena vede il vecchio, Gregory lo uccide senza dargli il tempo di parlare. Sconvolta, Marie fugge dalla clinica, e guidata dalle onde mentali di Keenan lo raggiunge in un bar. Lui le permette di leggergli nella mente facendole così tornare il ricordo di sé, poi la prega di usare le sue facoltà per togliergli il condizionamento che gli impedisce di usare la violenza, e dopo averla accompagnata nella loro casa, e averla affidata a Warnock, si arma ed esce per affrontare Gregory. Questi, a sua volta, mobilita tutti i sensitivi perché rintraccino ogni lessigiano e lo uccidano, poi va nella casa dove ha scoperto che si nascondono i suoi nemici, uccide Warnock senza nemmeno voler ascoltare Marie, la quale cerca di convincerlo che i lessigiani non vogliono affatto conquistare la Terra, e reinibisce la ragazza per impedirle che abbia la possibilità di avvertire Keenan.*

Keenan guidava attraverso le strade buie della città. A un tratto sbirciò il rivelatore di Vion poggiato sul sedile accanto. Una spirale pulsante di luce era apparsa proprio al limite dello schermo.

Accelerò pericolosamente, filando attraverso il traffico, poi frenò con impazienza a un semaforo. Ora viaggiava di nuovo, e il traffico era meno intenso: la strada era un nastro larghissimo che portava verso la periferia.

Keenan guardò di nuovo il rivelatore. Un'altra luce pulsante si era accesa, seguita da un'altra ancora. Stava per raggiungerli. Controllò che lo schermo del sub-voc fosse a posto e accelerò ancora.

Un'altra luce apparve sul lato superiore dello schermo. I sensitivi erano scaglionati lungo lo stradone, a circa mezzo chilometro di distanza... e Megoran doveva trovarsi circa un altro mezzo chilometro più avanti. Una rotonda interrompeva il corso diritto della strada. Keenan si buttò sui freni. Sterzando, con uno stridore di protesta dei copertoni, riuscì a tenere la macchina in strada e ben presto si ritrovò sul rettilineo. Guardò di nuovo il rivelatore.

La situazione era bruscamente cambiata. Megoran stava tornando indietro. Il suo segnale luminoso si dirigeva rapido verso il centro dello schermo, incrociando quelli dei sensitivi. Keenan si portò sul lato della strada e si fermò. Ci fu un lampo di due fari e una lunga macchina nera gli passò accanto in senso inverso, con Megoran curvo sul volante.

Keenan fece marcia indietro sull'erba, proprio mentre altre macchine, sulla scia della prima, passavano a tutta velocità. I sensitivi erano così intenti alla loro caccia che non avevano nemmeno notato la vibrazione del suo sub-voc.

Ritornò sulla strada e li seguì. Che stava facendo Megoran? Tornando in città sarebbe andato a cacciarsi da sé nella rete dei sensitivi. Guardò di nuovo il rivelatore. Le tre luci dei sensitivi e il puntino di Megoran si vedevano perfettamente.

La traccia di Megoran si fermò bruscamente. I sensitivi gli si avvicinavano sempre più. Ora erano usciti dalla strada, e avevano svoltato nell'area di parcheggio di uno stadio che Keenan aveva notato poco prima. Il puntino di Megoran si moveva ancora, ma lentamente. Aveva abbandonato la macchina, dunque, e procedeva a piedi. Ma come poteva sperare di liberarsi dagli inseguitori?

Keenan svoltò nell'area di parcheggio e avanzò lentamente tra le lunghe file di macchine. Dal finestrino aperto gli giungeva il rumoreggiare della folla che assiepava lo stadio. Davanti a lui, un uomo in impermeabile bianco apparve da un'uscita e si diresse verso le luci della Sotterranea. Vicino all'ingresso principale un gruppetto di persone era radunato attorno a una macchina nera: quella di Megoran.

Tre di loro si separarono dal gruppo e si avviarono verso il cancelletto della biglietteria. Il rivelatore mostrò a Keenan che erano tre sensitivi. Megoran si moveva molto lentamente, ormai. Keenan immaginò che la folla all'interno dello stadio gli ostacolasse il passo.

Il puntino di Megoran scomparve all'improvviso e Keenan comprese ciò che l'amico stava tentando di fare. Megoran aveva deliberatamente tolto lo schermo al sub-voc, perché le emanazioni della sua mente non fossero diverse da quelle della folla che lo circondava. Era un tentativo disperato, ma poteva avere successo. Lo stadio era troppo affollato perché i sensitivi potessero esplorare le menti di ognuno, e Megoran, sebbene ora assolutamente privo di protezione mentale, era rintracciabile solo attraverso un esame attentissimo e particolareggiato. Se fosse riuscito a controllare la superficie dei suoi pensieri, forse avrebbe potuto cavarsela anche nel caso di una breve incursione mentale, che era tutto ciò che i sensitivi potevano permettersi con tanta gente. Ma c'era perfino la probabilità che non gli toccasse nemmeno quel piccolo rischio. Di notte, tutti i gatti sono grigi.

Keenan sedeva nella macchina buia, meditando. Megoran poteva essere al sicuro per il momento, ma bisognava che facesse i suoi piani. Aveva abbandonato la macchina, che adesso era in possesso dei sensitivi. Cosa sperava di fare quando la corsa fosse terminata e la folla si fosse sciolta? Forse pensava di muoversi insieme con la folla. All'interno dello stadio parecchie gallerie dovevano condurre alla metropolitana, attraverso la quale le persone che avevano affollato lo stadio si sarebbero allontanate dopo la manifestazione sportiva. Ecco quale poteva essere il piano di Megoran.

Keenan consultò l'orologio. Mancava probabilmente una mezz'ora alla fine della gara. Se fosse entrato ora nella sotterranea e si fosse messo ad aspettare, qualcuno avrebbe potuto notarlo. Era meglio attendere la fine della gara.

Temeva che, da un momento all'altro, lo schermo del sub-voc avrebbe attratto l'attenzione dei sensitivi. Lo abbassò: non accadde nulla. Per il momento era salvo.

La lunga attesa cominciò. Di proposito Keenan scacciò dalla sua mente tutto ciò che lo preoccupava, per l'eventualità che uno dei sensitivi avesse esplorato la sua mente. Passò un brutto momento quando un tizio in giacca a quadretti e berretto si chinò a parlargli attraverso il finestrino aperto. Ma l'uomo voleva solo un passaggio, e si allontanò brontolando tra sé quando Keenan gli rispose che andava nella direzione opposta.

Finalmente Keenan si decise ad aprire la portiera, a scendere, e ad avviarsi con passo disinvolto verso l'ingresso della metropolitana. Si sentiva nudo e inerme in quell'atrio dalla vivida illuminazione, ma si avvicinò a una delle macchine per fare il biglietto e vi lasciò cadere dentro alcuni spiccioli. Sceso di sotto, si collocò accanto all'ingresso della piattaforma del treno che portava in città e accese una sigaretta.

Un treno entrò rombando nella stazione e le portiere si aprirono con un rumore sibilante. Un gruppetto di persone era apparso in cima alle scale e si affrettò a discendere. Questi erano i

prudenti, quelli che sfollavano prima che cominciasse il pigia-pigia. Megoran non poteva essere tra loro, perché solo nel pigia-pigia sarebbe stato al sicuro.

Poi, in alto si udì un brusio in continuo aumento e un attimo dopo la folla si accalcava giù per la scala mobile. Keenan guardò in su, scrutando la marea di facce che si riversava lungo la scalinata.

Megoran era già a mezza via quando Keenan lo scorse: si era gettato sulle spalle un vecchio impermeabile. Keenan alzò la mano, ma non ottenne risposta. L'altro doveva essere tutto teso nell'intento di conservare una corrente di pensieri neutri, e si astraeva da quanto gli stava intorno. Quando toccò il piano, era a solo un paio di metri da Keenan, ma anche ora non si accorse della sua presenza. Trovarsi Keenan improvvisamente davanti gli avrebbe fatto emettere una scarica mentale di sorpresa, che i sensitivi avrebbero subito avvertito. Keenan preferì seguirlo verso la piattaforma del treno per la città, cercando di non perderlo di vista tra la ressa. Lungo il tunnel arrivò una ventata e il rumore di un nuovo convoglio. La folla si ritrasse dall'orlo del marciapiede, poi si buttò di nuovo in avanti mentre il treno frenava e le portiere si aprivano sibilando.

Keenan riuscì a entrare nello stesso scompartimento di Megoran e il treno si rimise in moto con uno scossone, guadagnando velocità. Lui aspettò alcuni minuti, poi tentò una rapidissima inchiesta col sub-voc. Non ci fu risposta. Megoran, evidentemente, era riuscito a far perdere le tracce ai sensitivi. Keenan allora si accostò a Megoran fendendo la calca dei passeggeri. L'altro dilatò gli occhi dalla sorpresa nel trovarselo accanto.

Keenan si chinò e gridò nell'orecchio di Megoran, cercando di coprire il fragore del convoglio. «Bravo! C'è voluto del fegato. Per il momento possiamo usare i nostri sub-voc. Ho appena controllato e tutto è tranquillo».

Infine arrivarono, sani e salvi, a casa loro.

«Non speravo di rivedere questo posto» disse Megoran, aprendo la porta dell'appartamento. Entrarono in anticamera. Il posto sembrava deserto, ma l'atmosfera era sospesa, carica di tensione.

«Warnock!» gridò Keenan. Spalancò la porta del salotto e si fermò bruscamente. Un omone, che riconobbe come Gregory, se ne stava comodamente in poltrona con le gambe incrociate. Reggeva un revolver nella destra.

«Entrate, Keenan» fece untuoso Gregory. «Aspettavo con ansia questo incontro».

«Dov'è Marie?»

«Non preoccupatevi di lei, per ora». L'arma era puntata contro il giovane. «Entrate, ho detto».

Keenan udì alle spalle un gemito soffocato di Megoran. «Anrael! Cosa fate qui? Credevamo che foste...»

«Morto? È proprio quello che volevo farvi credere».

Gregory... Anrael... Keenan tentò di raccapezzarsi ma non approdò a nulla.

«Ma di chi era il cadavere trovato a Birmingham?» domandò Megoran.

«Di Dashiell, naturalmente». Gregory conservava il tono mellifluo. «Era diventato troppo curioso. Eppoi, avevo bisogno della libertà di movimenti che solo da "morto" potevo procurarmi. Sapevo che Tern avrebbe potuto fornirmi altri sensitivi quando avessi voluto».

«Per mandare a monte il progetto» concluse Megoran. «Ma perché?»

«Perché per questo venni messo a far parte del gruppo d'origine» rispose Anrael. «Non venni assoggettato al condizionamento anti-violenza, e questo per mia protezione. Sapevamo che prima o dopo sarebbe nata l'occasione di distruggere il progetto e far credere che la cosa fosse opera dei terrestri. L'abilità chirurgica di Tern mi ha fornito l'occasione che aspettavamo».

«Ma la vostra razza... Huizinger, Lockyer».

«Lockyer era un pazzo idealista, come tutti gli altri del gruppo» fece Anrael sprezzante. «Lessigia, al momento, possiede la razza umanoide più evoluta di tutta la galassia. Perché dovremmo aiutare questi selvaggi, con i loro talenti telepatici, a prendere il nostro posto?»

«Ma non avete distrutto interamente il progetto» ribatté Keenan. «La nave del cambio arriva domani».

Anrael annuì, calmissimo. «Lo so bene ma temo che sarò l'unico al quale l'astronave farà comodo».

«Intendete ucciderci?»

«Si capisce» sorrise Anrael. «Ritornerò solo sull'astronave e dichiarerò in tutta sincerità d'essere l'unico sopravvissuto del gruppo. Spiegherò che un chirurgo indigeno ha scoperte il

modo di estrarre gli inibitori e che i sensitivi hanno scoperto tutto sul progetto. È perfettamente naturale che una razza così instabile per natura abbia tentato di sterminarci tutti».

Plausibilissimo, maledizione, pensava Keenan. Il consiglio supremo si sarebbe guardato bene dal lasciarsi coinvolgere in una guerra interplanetaria e avrebbe naturalmente abbandonato il progetto.

Anrael guardava Megoran, che stava avanzando verso di lui, con l'intenzione di balzargli addosso. «Non fare il buffone! Il condizionamento ti farebbe cadere svenuto appena tentassi di sfiorarmi con un dito».

Quell'attimo di distrazione d'Anrael era il momento che Keenan aspettava. Si lanciò in avanti, dando un colpo di sotto in su con la destra all'arma che Anrael stringeva in pugno. Il revolver sparò e il proiettile andò a colpire l'intonaco dall'altra parte della stanza. Anrael era andicappato dalla comoda posizione che egli stesso aveva scelto nella certezza di poter dominare i due uomini soggetti al condizionamento.

Cominciò a scalciare, e i suoi piedi colpivano brutalmente il corpo magro di Keenan. Ma Keenan non mollava la presa e riuscì a impadronirsi dell'arma. Poi indietreggiò, col revolver puntato contro Anrael. L'omone era chiaramente sconcertato da quell'inaspettato assalto, e lo guardava pallidissimo. Ma subito si riprese.

«Non siate ridicolo, Keenan» disse, alzandosi prudentemente dalla poltrona. «Il condizionamento non vi permetterà di uccidermi». Allungò una mano. «Ridatemi la pistola».

«No!» Keenan reggeva fermamente l'arma. «Vi avverto... il mio condizionamento è stato tolto».

«Ottima trovata, ma non mi lascio incantare da voi». Anrael continuò ad avanzare, preparandosi al balzo. «Solo un Integratore di Grenbach poteva riuscirci, e per trovarne uno bisogna fare almeno un anno-luce di viaggio».

«Indietro, o sparo!» ringhiò Keenan.

«Non fate l'idiota, Keenan. Posso...» Anrael si slanciò.

Keenan fu rapido: balzò all'indietro, mantenendo l'equilibrio, e fece fuoco. Anrael crollò nella poltrona, stringendosi incredulo il braccio sinistro, dal quale il sangue cominciava già a uscire inzuppando la giacca.

«Vi avevo avvertito» osservò Keenan. «Non provocatemi ancora. La mia mira potrebbe essere meno perfetta la prossima volta».

La faccia di Anrael era contorta dall'ira. «Come avete fatto?»

«Marie ha esplorato la mia mente e ha tolto il condizionamento».

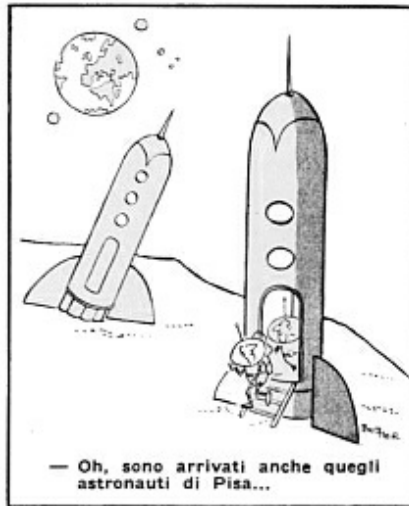
«Quella maledetta ragazza!» imprecò Anrael. «Ma non potrà servirvi più! L'ho re-inibita».

Keenan sentì una morsa gelida alla bocca dello stomaco. Dovette fare forza a se stesso per impedirsi di scaricare il revolver su Anrael. Ma non doveva farlo... il traditore poteva ancora servire per la loro fuga.

13/15 … continua

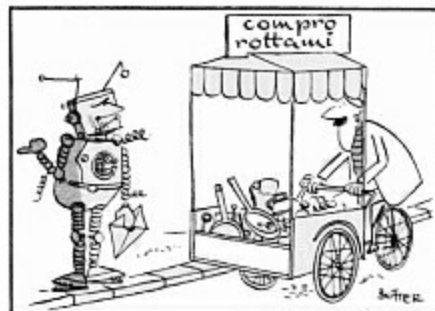
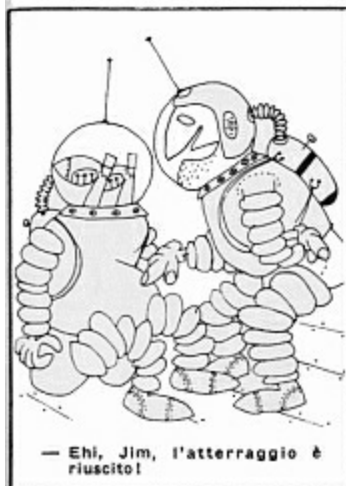
Dan Morgan, *The Uninhibited*, 1960

RISATE COSMICHE

— Oh, sono arrivati anche quegli astronauti di Pisa...

Litigiosa.

Fra marito e moglie scoppia una violenta lite notturna. Alla fine il marito riempie una valigia con gli indispensabili effetti personali, e annuncia deciso che si presenterà subito volontario come primo uomo spaziale. Meglio i disagi, le privazioni i pericoli del vuoto assoluto, la morte, che sopportare una moglie simile, dice, ed esce sbattendo la porta. Dopo tre minuti rientra e a muso duro comunica: — Guarda, sei fortunata perché piove!

— Infermiera, quanto ossigeno gli avete dato?

— Ehi, Jim, l'atterraggio è riuscito!

Eroica.

Joe Smith, con enorme sprezzo del pericolo, avanza da solo sotto il fuoco nemico, su terreno minato, abbatte una pattuglia avversaria e riesce a portare in salvo al di qua delle linee il compagno Johnson ferito. Dopo aver esaltato di fronte a tutti l'eroico comportamento di Joe Smith, il Comandante dice: — Chiedo ora a Joe Smith di spiegarci con le sue semplici parole, cosa l'ha spinto a un gesto così sublime!

E Joe Smith: — I quattro dollari che quel maiale di Johnson non mi aveva ancora restituito.

— I Sindacati hanno detto che su un caccia così grosso c'è lavoro almeno per tre persone.

— Nanuk ha una febbre da cavallo stamattina.

Antipodi

— Tahiti? Da quella parte.